I FILOSOFI LATINI

CIVILTÀ ROMANA

I GRANDI FILOSOFI LATINI

CHE HANNO FORGIATO L'OCCIDENTE

CATONE

VIRGILIO

da Cicerone a Macrobio:

l'eredità culturale di ROMA

MARCO AURELIO

PLINIO

SENECA

VITRUVIO

LUCREZIO

TEORIE | IDEE | ANEDDOTI | CURIOSITÀ

Sprea EDITORI

IN EDICOLA

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/guerreeguerrieri
disponibile anche in versione digitale

EDITORIALE

il CODICE SORGENTE della NOSTRA CIVILTÀ

Il pensiero latino rappresenta molto più di un capitolo nella storia della filosofia: è il DNA stesso della civiltà occidentale. Dal diritto alla politica, dall'architettura alla medicina, dall'agricoltura alla letteratura, i pensatori latini hanno forgiato categorie e concetti che ancora oggi permeano il nostro modo di vivere e pensare. Al centro di questa costellazione di menti brillanti troviamo Cicerone, il cui pensiero sulla repubblica ha plasmato la moderna concezione dello Stato. La sua visione di un governo misto, che bilancia elementi monarchici, aristocratici e democratici, ha influenzato profondamente i padri delle moderne democrazie. Per Cicerone, la *res publica* non era semplicemente una forma di governo, ma la "cosa del popolo", fondata sul consenso del diritto e sulla comunanza degli interessi. Questa eredità politica si intreccia con l'approccio pragmatico tipicamente romano, che vediamo brillare nelle opere di Catone e Columella sull'agricoltura, nelle riflessioni architettoniche di Vitruvio, o nei trattati medici di Celso. I romani hanno saputo trasformare il pensiero astratto in sapere applicato, creando un ponte tra teoria e prassi che caratterizza ancora oggi il pensiero occidentale. La profondità filosofica di autori come Seneca e Marco Aurelio ha dato vita a una riflessione sulla natura umana che continua a parlarci. La loro indagine stoica sul rapporto tra individuo e destino, tra libertà personale e necessità cosmica, risuona nelle moderne discussioni sulla responsabilità individuale e sul significato dell'esistenza. L'approccio scientifico di Plinio il Vecchio, l'acuta analisi storica di Tacito, la satira sociale di Giovenale, il materialismo filosofico di Lucrezio e il misticismo letterario di Apuleio completano un mosaico intellettuale di straordinaria ricchezza. Virgilio, con la sua poetica, ha saputo elevare questa sapienza a vera e propria arte. Riscoprire oggi i pensatori latini non significa semplicemente studiare il passato, ma riconoscere le radici del nostro presente. Le loro opere non sono reliquie da museo, ma strumenti vivi per comprendere le sfide della contemporaneità. Dal dibattito sulla cittadinanza alle questioni ambientali, dalla riflessione sul potere all'etica pubblica, il pensiero latino continua a offrire chiavi di lettura sorprendentemente attuali. In un'epoca di cambiamenti accelerati e crisi delle certezze, questa tradizione ci ricorda che le grandi domande dell'umanità rimangono costanti attraverso i secoli. E forse, proprio nel dialogo con questi antichi maestri, possiamo trovare nuove prospettive per affrontare il futuro.

Pasquale Barile

SOMMARIO

6 MARCO PORCIO CATONE
Il censore che volle salvare la tradizione

16 TITO LUCREZIO CARO
Un pensiero rivoluzionario nell'antica Roma

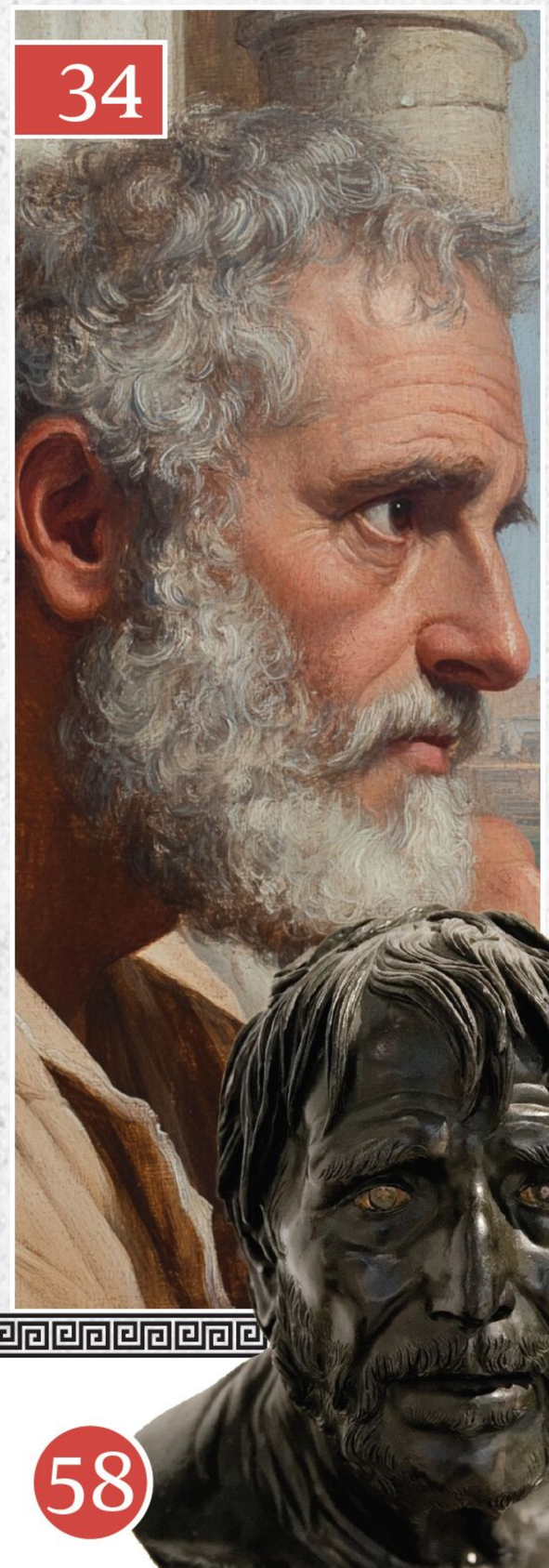
26 MARCO TULLIO CICERONE
Il metodo Cicerone per superare le crisi

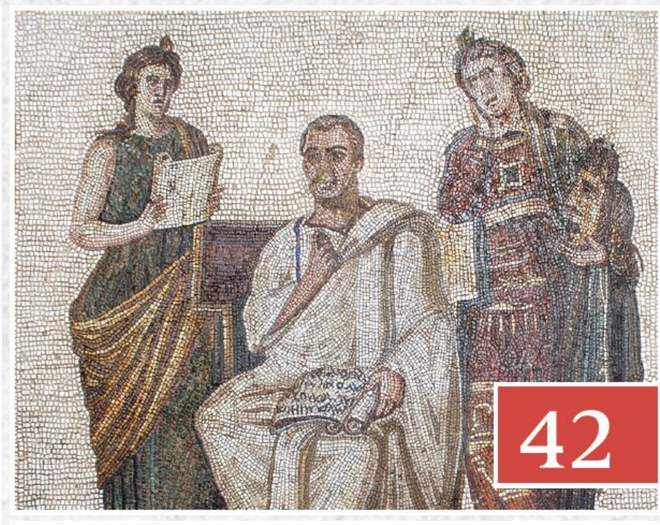
34 MARCO VITULLIO POLLIONE
I segreti dell'architettura romana svelati

42 PUBLIO VIRGILIO MARONE
La penna che forgiò il mito di Roma

50 AULO CORNELIO CELSO
Viaggio nella medicina romana

58 LUCIO ANNEO SENECA
Lezioni antiche per la felicità moderna





66 LUCIO GIUNIO MODERATO COLUMELLA
Agricoltura sostenibile ed ecologia *ante litteram*

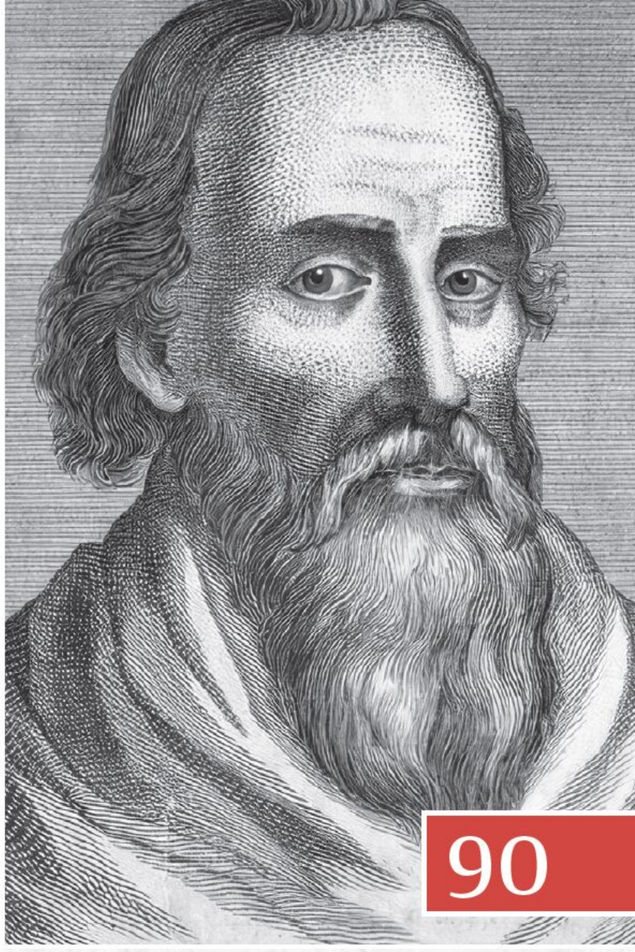
74 GAIO PLINIO SECONDO
Curiosità, scienza e superstizione nella *Naturalis historia*

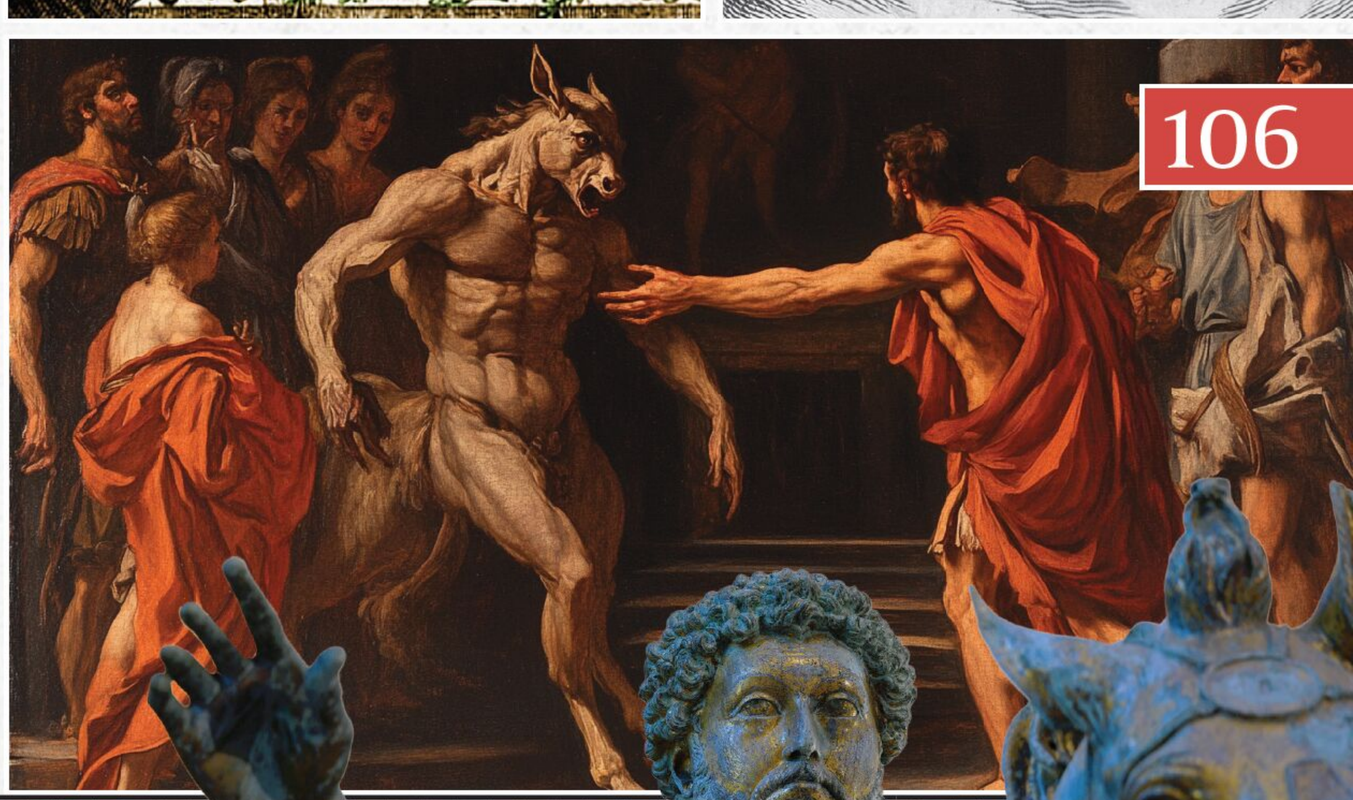
82 PUBLIO CORNELIO TACITO
Viaggio nella mente dei tiranni

90 DECIMO GIUNIO GIOVENALE
La satira come arma contro la decadenza morale

98 MARCO AURELIO
Le virtù della mente stoica

106 LUCIO APULEIO
Magia e mistero nell'antica Roma





234-149 a.C.

MARCO PORCIO CATONE

106-43 a.C.

MARCO TULLIO CICERONE

70-19 a.C.

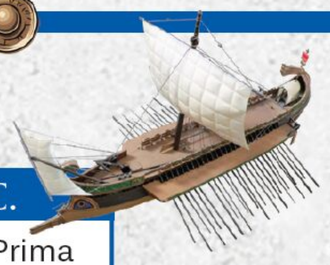
PUBLIO VIRGILIO MARONE

Fine della Seconda guerra punica

202 a.C.

Rivolte dei Gracchi

133 a.C.



241 a.C.

Fine della Prima guerra punica

88 a.C.

Guerra civile tra Mario e Silla

TIMELINE

Un viaggio tra pensatori rivoluzionari. Dal pragmatico Catone all'imperatore filosofo Marco Aurelio, scopriamo tredici menti brillanti che hanno plasmato il pensiero occidentale. In quattro secoli di storia, dalla Repubblica al cuore dell'Impero, questi autori hanno affrontato temi sempre attuali: il rapporto con il potere, la ricerca della saggezza, la comprensione della natura e il significato della vita. Una storia di libri e idee che hanno cambiato il mondo.

Eventi e pensatori legati alla Repubblica

Eventi e pensatori legati all'Impero

TITO LUCREZIO CARO

99-55 a.C.

MARCO VITRUVIO POLLIONE

80-15 a.C.

4 a.C.-65 d.C.

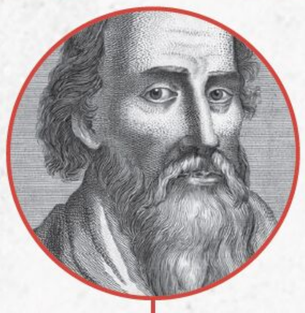
LUCIO ANNEO SENECA

23-79 d.C.

GAIO PLINIO SECONDO

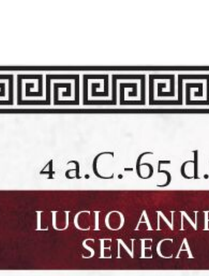
55-138 d.C.

DECIMO GIUGNIO GIOVENALE



125-170 d.C.

LUCIO APULEIO



Ottaviano diventa imperatore

27 a.C.

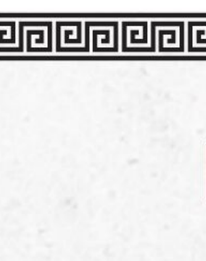
0

Nerone imperatore

54 d.C.

Eruzione del Vesuvio

79 d.C.



Traiano imperatore

98 d.C.

Inizio Guerre marcomanniche

166 d.C.

44 a.C.

Giulio Cesare viene assassinato in Senato

43 d.C.

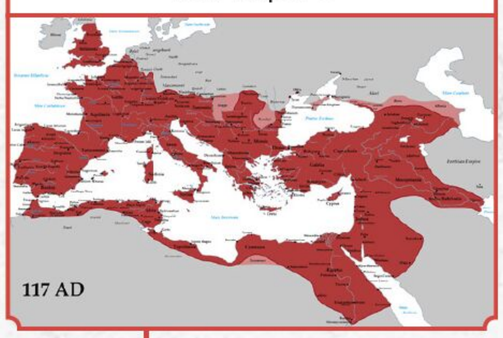
Conquista della Britannia

64 d.C.

Incendio di Roma

116 d.C.

Massima espansione dell'Impero



AULO CORNELIO CELSO

29 a.C.-50 d.C.

LUCIO GIUNIO COLUMELLA

4-70 d.C.

PUBLIO CORNELIO TACITO

56-120 d.C.

MARCO AURELIO

121-180 d.C.

il CENSORE che VOLLE SALVARE la TRADIZIONE

In un'epoca di cambiamenti travolgenti, quando l'oro di Cartagine e il fascino della Grecia stavano trasformando Roma, Marco Porcio Catone, nato contadino e diventato console, combatté una battaglia impossibile contro il lusso, la corruzione e i costumi stranieri

di Pasquale Barile

Nel tumultuoso II secolo a.C., mentre Roma si trasformava da città-stato in impero mondiale, una voce si levava possente nell'Urbe, riecheggiando tra i colli e nelle aule del Senato. Era la voce di Marco Porcio Catone, il Censore, l'uomo che più di ogni altro incarnò la resistenza al cambiamento e la difesa dei valori ancestrali romani. Non era semplicemente un conservatore: era il simbolo vivente di un modo di pensare e vivere che vedeva nell'austerità, nella disciplina e nel rigore morale le fondamenta stesse dell'identità romana. In un'epoca in cui l'influenza greca permeava ogni aspetto della società, dalla filosofia all'arte, dall'educazione alla cucina, Catone si ergeva come un monolite di romanità incontaminata, un baluardo contro quello che lui considerava un pericoloso processo di corruzione dei costumi.

La sua non era una battaglia di retroguardia, ma una lotta attiva per preservare quello che considerava il DNA stesso della romanità. Vedeva nell'ellenizzazione non tanto un arricchimento culturale quanto una minaccia esistenziale per Roma. Per lui, i raffinati costumi greci erano come un dolce veleno che rischiava di snaturare la virilità romana, di trasformare una nazione di guerrieri e agricoltori in un popolo di retori e filosofi. La sua visione della vita, cristallizzata nei suoi scritti e nei suoi discorsi, era un manifesto di quella che lui considerava la vera essenza di Roma: frugalità, operosità, dedizione al dovere e amor di patria.

Questa resistenza all'ellenizzazione non nasceva da ignoranza o provincialismo. Al contrario, Catone conosceva profondamente la cultura greca, ne aveva studiato la lingua e la letteratura, proprio per poterne meglio combattere l'influenza. La sua opposizione era frutto di una scelta consapevole, basata sulla convinzione che la forza di Roma risiedesse proprio in quelle qualità che la distinguevano dal mondo greco: la concretezza opposta all'astrazione, la severità dei costumi al raffinamento estetico, la solidità delle istituzioni all'instabilità politica delle città greche. La sua critica alla cultura greca non si limitava agli aspetti superficiali, ma si estendeva a una profonda analisi dei valori sociali e politici. Vedeva nell'individualismo della cultura ellenica una minaccia al senso di comunità che aveva reso grande Roma, e nel culto della bellezza e del piacere un pericolo per la disciplina militare che aveva permesso le conquiste romane.

IL FILOSOFO DEI CAMPI

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, Catone non era un semplice nemico della cultura. Era piuttosto il promotore di una vi- ▶

MARCO PORCIO CATONE

BIOGRAFIA

L'alba tingeva di rosa i colli di *Tusculum* quando, nel 234 a.C., nacque colui che avrebbe incarnato l'ideale delle virtù romane. Marco Porcio Catone venne al mondo in una famiglia di piccoli proprietari terrieri. La sua infanzia fu scandita dal duro lavoro nei campi, un'esperienza che forgiò il suo carattere e plasmò la sua visione del mondo. La sua occasione di gloria arrivò durante la Seconda guerra punica, quando si unì all'esercito mostrando un coraggio che non passò inosservato. Fu proprio in quei primi anni di servizio militare che incontrò il suo primo mentore, Manio Curio Dentato, veterano delle Guerre sannitiche che viveva in austera semplicità, incarnando quegli ideali che Catone avrebbe fatto suoi. La sua ascesa fu inarrestabile. A trent'anni era già questore, affiancando Scipione l'Africano in Sicilia. Fu l'inizio di una rivalità storica: il giovane tradizionalista contro il brillante innovatore. Edile, pretore e infine console nel 195, Catone scalò tutti i gradini del potere grazie a una miscela unica di intelligenza politica e inflessibile moralità. Il punto culminante della sua carriera arrivò nel 184 a.C., con l'elezione a censore. Trasformò questa carica in uno strumento di riforma morale, conducendo una crociata contro il lusso e la corruzione. Le sue ispezioni divennero leggendarie: nessuno era al riparo dal suo scrutinio. Dedicò gli ultimi anni alla battaglia contro Cartagine. Ogni suo discorso in Senato si concludeva con *Carthago delenda est*. Non vide la città cadere – morì nel 149 a.C. – ma il suo sogno si realizzò tre anni dopo.

sione alternativa del sapere, radicata nella concretezza della vita quotidiana e nell'esperienza pratica. Il suo trattato *De Agricultura* non è solo un manuale di tecniche agricole, ma una vera e propria filosofia di vita. Per Catone, la terra non era semplicemente un mezzo di produzione, ma una scuola di virtù. Nel lavoro dei campi vedeva il fondamento morale della società romana: la pazienza, la perseveranza, il rispetto dei cicli naturali, la capacità di pianificare e prevedere. Il suo approccio all'agricoltura era metodico e razionale, ma allo stesso tempo permeato di una profonda spiritualità. Ogni azione nei campi aveva per lui un significato che andava oltre il mero aspetto pratico: era un rito che connetteva l'uomo con la terra e con gli dèi. La sua visione dell'agricoltura come attività nobilitante contrastava nettamente con la tendenza, sempre più diffusa tra i nobili romani, di considerare la terra solo come fonte di rendita, delegandone la gestione a schiavi e fattori. Per Catone, questo distacco dalla terra era un sintomo della decadenza morale che stava

LA VILLA DEI VALORI ROMANI
Ricostruzione di villa rustica romana. Il modello di azienda agricola teorizzato da Catone nel suo *De Agricultura*, dove la produttività si sposava con la moralità.

minando le fondamenta della Repubblica. Nel *De Agricultura*, Catone non si limita a fornire istruzioni tecniche sulla coltivazione o sulla gestione di una tenuta agricola. Il trattato è disseminato di massime morali e riflessioni sulla natura del buon cittadino romano. La cura del podere diventa metafora della cura della *res publica*: come un campo trascurato produce erbacce e sterpi, così una società che abbandona i suoi valori fondanti si corrompe e decade. L'agricoltore ideale di Catone è un uomo che sa essere allo stesso tempo contadino, soldato e cittadino, incarnando tutte le virtù tradizionali romane.

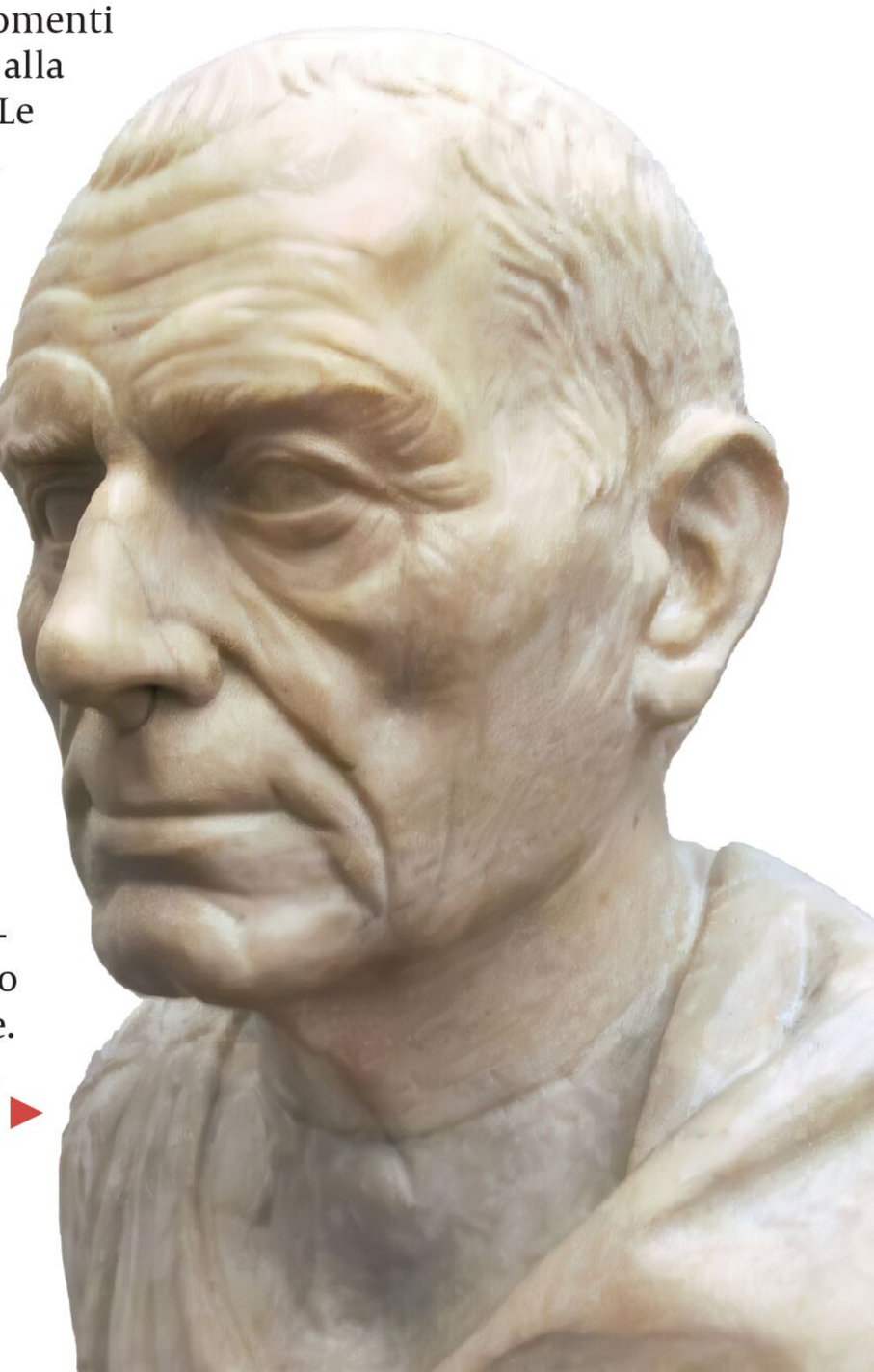
Particolare attenzione viene dedicata nel trattato alla gestione economica della proprietà agricola. Catone insiste sull'importanza dell'autosufficienza e della prudenza negli investimenti, principi che lui stesso applicava nella gestione del proprio patrimonio. Il suo approccio alla gestione agricola rifletteva una profonda comprensione dell'economia rurale romana. Catone forniva dettagliate istruzioni su ogni aspetto della conduzione di un podere, dalla scelta del terreno alla selezione delle colture, dall'organizzazione del lavoro servile alla commercializzazione dei prodotti. Le sue raccomandazioni erano sempre orientate verso la massima efficienza e il profitto, ma senza mai perdere di vista l'importanza della sostenibilità a lungo termine e del rispetto per la tradizione. Era particolarmente attento al rapporto tra proprietario e lavoratori, sottolineando l'importanza di una gestione ferma ma giusta, che garantisse la produttività senza degenerare in eccessiva durezza.

IL MAESTRO DELL'ORATORIA ROMANA

Sebbene si presentasse come un uomo all'antica, Catone era un maestro nell'uso della parola. La sua oratoria, diretta e pungente, era l'antitesi dello stile elaborato dei retori greci. I suoi discorsi erano come fendenti di spada: precisi, efficaci, miranti al cuore della questione. Non cercava di abbellire i suoi argomenti con artifici retorici, ma puntava alla massima efficacia comunicativa. Le sue orazioni, di cui purtroppo ci restano solo frammenti, erano famose per la loro capacità di galvanizzare l'uditorio e demolire gli avversari.

La sua eloquenza non era frutto di studi teorici ma dell'esperienza diretta nel foro e in senato. Catone aveva sviluppato uno stile personale che rifletteva il suo carattere: schietto, aggressivo, spesso sarcastico. I suoi attacchi contro gli avversari politici erano memorabili per la loro ferocia, ma anche per la loro arguzia. Era maestro nell'uso dell'invettiva, ma sapeva anche toccare le corde dell'orgoglio nazionale e del senso del dovere. La sua famosa frase conclusiva *Carthago delenda est* ("Cartagine ▶

IL VOLTO DEL RIGORE
Busto del Patrizio Torlonia identificato con Catone il Censore. Lo sguardo severo e i tratti marcati riflettono il carattere inflessibile dell'uomo che sfidò i costumi del suo tempo.



DOVE TUONAVA LA VOCE DI CATONE
Il Foro Romano nel II secolo a.C. Tra questi edifici riecheggiavano i discorsi infuocati del Censore, che qui costruì la prima basilica di Roma.

deve essere distrutta"), ripetuta ossessivamente alla fine di ogni discorso in senato, è rimasta nell'immaginario collettivo come esempio di determinazione inflessibile.

L'arte oratoria di Catone si distingueva per la sua capacità di utilizzare immagini vivide e analogie tratte dalla vita quotidiana. I suoi discorsi erano punteggiati di proverbi e detti popolari, che contribuivano a renderli accessibili e memorabili per il pubblico. Questa scelta stilistica non era casuale: rifletteva la sua convinzione che la vera saggezza risiedesse nell'esperienza pratica e nel buon senso popolare, piuttosto che nelle astratte teorie dei filosofi greci. Una caratteristica distintiva della sua oratoria era l'uso dell'umorismo caustico. Catone era famoso per le sue battute taglienti e le sue osservazioni sarcastiche, che utilizzava come armi per smontare le argomentazioni degli avversari. Il suo umorismo era proverbiale e molte delle sue battute continuarono a essere citate per generazioni. Tuttavia, dietro l'apparente leggerezza dell'umorismo si celava sempre un intento morale: La sua tecnica oratoria influenzò profondamente lo sviluppo dell'eloquenza romana. A differenza dei suoi contemporanei, che tendevano a imitare i modelli greci, Catone sviluppò uno stile distintamente romano, che privilegiava la forza dell'argomentazione sulla bellezza della forma. La sua oratoria era caratterizzata da una struttura logica rigorosa, da un uso sapiente della ripetizione per enfatizzare i punti chiave, e da una capacità unica di alternare toni diversi, dal patetico all'ironico, sempre mantenendo una straordinaria efficacia comunicativa.

«Compra non ciò che è utile, ma ciò che è necessario»

L'ISPETTORE DEI COSTUMI

Come censore, Catone interpretò il suo ruolo in modo rivoluzionario. Non si limitò al tradizionale compito di censimento e gestione delle finanze pubbliche, ma si fece giudice implacabile della moralità pubblica e privata. Le sue ispezioni dei costumi divennero leggendarie: nessuno, nemmeno i membri delle più nobili famiglie, era al riparo dal suo scrutinio. Combatté il lusso eccessivo, le mode straniere, la corruzione dei costumi con uno zelo che gli valse tanto ammiratori quanto nemici.

La sua azione censoria si estendeva a ogni aspetto della vita sociale: dall'abbigliamento alle abitudini alimentari, dalle spese per i banchetti all'educazione dei giovani. Era particolarmente severo con chi ostentava ricchezza o si abbandonava a costumi che considerava effeminati. La sua lotta contro il lusso non era dettata da invidia o risentimento (lui stesso era un uomo ricco), ma dalla convinzione che la moderazione e la frugalità fossero essenziali per preservare la forza morale di Roma.

Durante il suo mandato come censore, Catone si distinse per alcune decisioni particolarmente audaci. Impose una tassa del dieci per cento sul valore degli oggetti di lusso, inclusi gioielli, vestiti costosi e carrozze elaborate. Fece demolire le strutture private che invadevano il suolo pubblico, indipendentemente dal rango sociale dei proprietari. Controllava personalmente le spese dei senatori per i banchetti, arrivando a espellere dal Senato chi eccedeva nei consumi o mostrava segni di corruzione morale. La sua attività di censore non si limitava agli aspetti materiali. Catone si preoccupava anche dell'educazione e del comportamento dei giovani. Criticava aspramente i padri che permettevano ai loro figli di studiare troppo la letteratura greca o di dedicarsi eccessivamente alla musica e alla danza. Per lui, l'educazione ideale doveva concentrarsi sulle virtù militari, l'agricoltura e il diritto romano. La sua visione pedagogica, sebbene considerata retrograda da molti suoi contemporanei, ebbe una profon-

IL SOGNO DEL CENSORE

Cartagine in fiamme, 146 a.C. Il desiderio ossessivo di Catone si realizzò tre anni dopo la sua morte, quando la città rivale fu rasa al suolo.

CARTAGINE: STORIA DI UN'OSSESSIONE

La frase più famosa di Catone – *Ceterum censeo Carthaginem esse delendam* – la nacque da un viaggio. Nel 175 a.C., inviato a Cartagine come ambasciatore, rimase impressionato dalla ripresa economica della città dopo la Seconda guerra punica. Da quel momento, trasformò la sua preoccupazione in una crociata personale. Concludeva ogni discorso in Senato, indipendentemente dall'argomento, con questa frase, trasformandola nel primo esempio di slogan politico della storia. La sua ossessione influenzò profondamente l'opinione pubblica romana, contribuendo alla decisione di scatenare la Terza guerra punica nel 149 a.C. L'espressione è sopravvissuta nei secoli, diventando il simbolo della determinazione incrollabile nel perseguire un obiettivo. Oggi *delenda est* viene ancora usato, spesso ironicamente, per indicare qualcosa da eliminare a tutti i costi.

GIORNALI E RIVISTE:
WWW.XSAVA.XYZ

EDUCARE ALLA ROMANA
Rilievo proveniente dalla Provenza con scena di vita in famiglia. L'ideale catoniano della formazione dei giovani: rigore, disciplina e valori tradizionali.

da influenza sulla formazione delle successive generazioni di romani.

La sua censura segnò un punto di svolta nella storia romana, stabilendo un precedente per l'uso dell'autorità pubblica nella regolamentazione della moralità privata. Questo aspetto del suo operato ebbe conseguenze durature sulla società romana, influenzando il modo in cui le generazioni successive avrebbero concepito il rapporto tra stato e individuo, tra pubblico e privato. La sua interpretazione estensiva dei poteri censoriali contribuì a creare quella particolare concezione romana dell'autorità pubblica come custode non solo dell'ordine materiale ma anche di quello morale della società.

L'EREDITÀ DI UN ROMANO D'ALTRI TEMPI

L'influenza di Catone sulla cultura romana fu profonda e duratura. Anche dopo la sua morte, rimase il modello del romano ideale: austero, incorruttibile, devoto alla patria. La sua figura divenne quasi mitica, simbolo di virtù in un'epoca percepita come sempre più corrotta. I suoi scritti, specialmente il *De Agricultura*, continuarono a essere letti e studiati per secoli, influenzando non solo le tecniche agricole ma anche il modo di pensare dei romani.

Paradossalmente, proprio lui che aveva combattuto l'ellenizzazione di Roma finì per essere celebrato in modo simile agli eroi dell'antica Grecia: come un esempio di virtù da imitare, un punto di riferimento morale in tempi di cambiamento. La sua vita e le sue opere diventarono fonte di ispirazione per generazioni di romani che vedevano in lui l'incarnazione dei valori fondanti della romanità. Anche quando Roma si trasformò definitivamente in un impero cosmopolita, l'ideale catoniano dell'austerità e della virtù antica continuò a esercitare il suo fascino, alimentando la nostalgia per un'età dell'oro di semplicità e rigore morale.

Il suo lascito più duraturo non fu tanto nel-

Busto presunto di Scipione l'Africano, accusato da Catone di tradimento e concussione.

LE OPERE DI CATONE

De Agricultura
Unica opera sopravvissuta integralmente. Primo trattato in prosa latina, è un manuale pratico di gestione della villa rustica. Include medicina, rituali religiosi, gestione degli schiavi. Riflette la visione catoniana del lavoro agricolo come fonte di virtù morale.

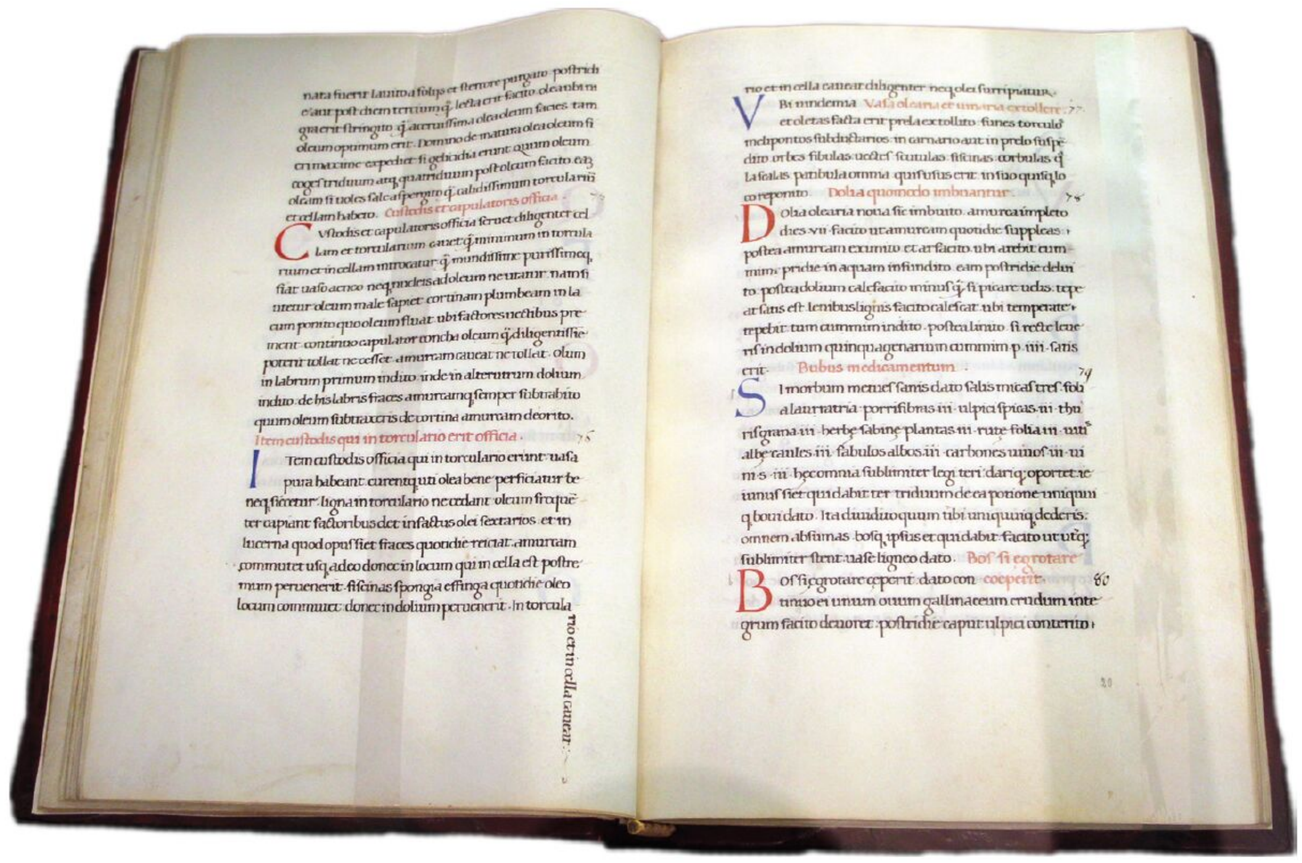
Origines
Prima opera storica in latino, in sette libri. Innovativa perché narra le origini non solo di Roma ma di tutte le città italiche. Sopravvivono 150 frammenti. Catone rompe la tradizione scrivendo in latino anziché in greco e dando spazio alle comunità italiche.

«La vita dei campi è maestra di parsimonia»

le specifiche battaglie politiche che combatté, molte delle quali perse, quanto nell'aver definito un modello di romanità che sarebbe sopravvissuto alla stessa Repubblica. L'immagine del cittadino-soldato-contadino, devoto alla patria e alle antiche virtù, che lui incarnava e promuoveva, rimase un ideale potente nella cultura romana, influenzando la letteratura, il pensiero politico e persino l'arte per secoli a venire.

L'eredità di Catone si estese ben oltre il mondo antico. Durante il Rinascimento, il suo pensiero e i suoi scritti furono riscoperti e studiati con rinnovato interesse. La sua figura divenne un modello per gli umanisti che cercavano di conciliare virtù civiche e cultura classica. Nel mondo moderno, continua a essere studiato non solo come personaggio storico, ma come esempio di intransigenza morale e dedizione ai principi. La sua battaglia per preservare i valori tradizionali in un'epoca di rapidi cambiamenti risuona ancora oggi, in un mondo che affronta sfide simili di trasformazione culturale e sociale. L'influenza di Catone si estese anche alla sfera della storiografia romana. Il suo approccio alla narrazione storica, caratterizzato da un forte senso morale e da un'attenzione particolare alle origini e alle tradizioni romane, influenzò profondamente gli storici successivi. La sua opera perduta sulle *Origini*, prima storia di Roma scritta in latino anziché in greco, rappresentò un momento fondamentale nello sviluppo di una storiografia propriamente romana, che vedeva nel passato non solo una sequenza di eventi da narrare, ma anche un repertorio di esempi morali da cui trarre insegnamento. In definitiva, Catone riuscì nel suo intento di preservare l'antica virtù romana, non tanto nella realtà pratica quanto nell'immaginario culturale, dove continua a vivere come simbolo di integrità morale e dedizione ai principi. La sua figura, con tutte le sue contraddizioni e il suo rigore talvolta eccessivo, rimane un punto di riferimento per chiunque rifletta sul rapporto tra tradizione e cambiamento, tra valori individuali e trasformazioni sociali. Φ

PAROLE IMMORTALI
Manoscritto medievale del *De Agricultura*, l'unica opera di Catone giunta integra fino a noi.



Orationes
Circa 150 discorsi di cui restano frammenti. Testimonianza dell'eloquenza romana pre-ciceroniana. Temi principali: politica, morale, questioni militari. Lo stile è diretto e aggressivo, con frequente uso di sarcasmo e battute taglienti.

Praecepta ad filium
Manuale educativo scritto per il figlio. Raccoglie insegnamenti morali e consigli pratici su vari aspetti della vita: dalla retorica alla medicina, dal diritto all'arte militare. Esempio unico di letteratura didattica paterna nell'antica Roma.

Carmen de moribus
Raccolta di massime morali in versi. Opera perduta che rappresentava il tentativo di Catone di codificare i principi del *mos maiorum* in forma poetica. Anticipò il genere della poesia didascalica romana come educazione morale.

un PENSIERO RIVOLUZIONARIO nell'ANTICA ROMA

Filosofo, scienziato e poeta, Lucrezio fu uno dei pensatori più audaci dell'antichità. Nel suo capolavoro, *De rerum natura*, anticipò sorprendentemente concetti della fisica moderna e sfidò le credenze religiose del suo tempo, proponendo una visione sconvolgente dell'universo basata sugli atomi.

di Alberto Pollastrini

Il I secolo a. C. fu per Roma un periodo di crisi dal punto di vista politico, economico e sociale. Nel giro di cento anni, la guerra italica, le rivolte degli schiavi, le guerre civili e le tensioni tra aristocratici e classi popolari, spesso sfociate in gravi episodi violenza, resero evidente che le istituzioni politiche e sociali romane erano ormai inadeguate a reggere una Repubblica divenuta troppo vasta e complessa. La grande espansione nel bacino del Mediterraneo e le conseguenti trasformazioni economiche e sociali avrebbero infatti richiesto l'adeguamento di un assetto istituzionale formatosi e consolidatosi quando il potere di Roma era limitato a un territorio relativamente ristretto. Condussero invece al dissolvimento dell'ordine repubblicano e al dilagare di corruzione e violenza.

Neanche i valori tradizionali uscirono indenni da questa temperie. Alla luce dello sfacelo delle istituzioni della tarda Repubblica, i principi su cui poggiava la grandezza di Roma – l'impegno civico, l'abnegazione nei confronti dello Stato e la subordinazione del singolo alla collettività – non rappresentavano più ideali a cui ispirarsi per dare un senso alla propria esistenza. A sua volta, l'osservanza dei culti e dei riti religiosi, nei quali lo Stato agiva come tramite tra i singoli e le divinità, non recava più le risposte che i Romani cercavano per i loro dubbi o per il raggiungimento del successo personale. Gli dèi olimpici erano ormai considerati come delle ingenue invenzioni partorite dalla fantasia dei poeti che non avevano alcuna influenza nelle vicende umane.

UN TERRENO FERTILE PER NUOVE IDEE

Questo profondo turbamento culturale e spirituale favorì in maniera decisiva la diffusione della filosofia greca a Roma. Osteggiata in un primo tempo perché considerata antitetica rispetto ai valori più genuini del cosiddetto *mos maiorum* (letteralmente il "costume degli antenati"), la cultura ellenistica venne promossa a Roma dall'influente Circolo degli Scipioni intorno alla metà del II secolo a. C. Merito degli intellettuali filellenici che gravitavano intorno al Circolo fu la convergenza degli antichi valori romani con le dottrine filosofiche greche, in particolare il pensiero stoico. Ciò che ne derivò fu un'interpretazione della realtà che poneva al centro l'essere umano e la sua aspirazione alla felicità attraverso il conseguimento della virtù. Tuttavia, la filosofia che riscosse più successo a Roma fu l'epicureismo.

Il pensiero elaborato da Epicuro di Samo, tra il IV e il III secolo a. C., era estremamente ▶

TITO LUCREZIO CARO

BIOGRAFIA

Non si conosce praticamente nulla sulla vita di Lucrezio. Le scarse informazioni, tramandate da autori vissuti molti anni dopo il poeta, paiono più illazioni che reali notizie biografiche. Nel IV secolo d.C. San Gerolamo scrisse nel *Chronicon* che Lucrezio divenne pazzo dopo aver bevuto un filtro d'amore e che morì suicida nel suo quarantaquattresimo anno di età, dopo aver scritto alcuni libri del *De Rerum Natura* nei momenti di lucidità che gli concedeva la sua malattia mentale. Nel testo sono indicate anche le possibili date di nascita e di morte di Lucrezio: 98 a.C.-55a.C. Queste notizie erano state probabilmente desunte dal *De Poetis*, opera redatta da Gaio Svetonio Tranquillo agli inizi del II secolo d. C. ma oggi completamente perduta. Tuttavia, molto si discute sull'attendibilità delle notizie date da Gerolamo. Non si può escludere infatti che la notizia relativa al filtro d'amore e alla pazzia sia nata in ambiente cristiano per screditare il poeta, noto per aver negato l'immortalità dell'anima e aver messo in dubbio l'esistenza di una vita dopo la morte.

più individualista e utilitaristico rispetto allo stoicismo. Di questa dottrina si può grossolanamente dire che fosse fondata su tre principi fondamentali:

- l'atomismo, teoria già introdotta da Leucippo e Democrito tra il V e il IV secolo a. C. secondo la quale all'origine della vita c'era il continuo legarsi e slegarsi degli atomi, intesi come entità fondamentali della materia;
- il sensismo, secondo il quale l'uso dei sensi era il solo criterio per conoscere la verità;
- il semi-ateismo, per il quale gli dèi non avevano alcun ruolo nelle vite degli uomini e nel governo del mondo.

Inoltre, Epicuro era persuaso che qualsiasi fosse la condizione sociale degli uomini, questi dovessero perseguire il piacere personale (edonismo) per raggiungere la felicità, liberandosi dalle passioni smodate. A tal riguardo il filosofo individuava tre categorie di piaceri:

- i piaceri naturali e necessari, come mangiare, bere e riposare;
- i piaceri naturali ma non necessari, di cui non

bisogna abusare al fine di non riceverne danno, come il sesso e il riposo su morbidi cuscini;
Φ i piaceri non naturali e non necessari, che vanno assolutamente rifuggiti per evitare angoscia e turbamento, come il desiderio per la gloria, la fama o la ricchezza.

Epicuro suggeriva dunque che la sua dottrina fornisse i rimedi per allontanare le paure degli uomini e che in particolare rappresentasse un "tetrafarmaco", cioè una medicina adatta a lenire i quattro mali principali dell'esistenza umana: la paura degli dèi, la paura della morte e l'incertezza della vita dopo la morte, la mancanza del piacere e il dolore fisico.

Durante il I secolo a. C., esponenti fondamentali per la diffusione di questa dottrina a Roma furono i filosofi Filodemo, originario di Gadara in Siria, e il suo allievo Sirone. Essi, dopo essersi trasferiti in Italia, raccolsero un gran numero di discepoli tra le fila dell'aristocrazia romana, formando o influenzando alcune delle personalità più importanti del panorama culturale dell'età di Cesare e di Augusto. Il noto oratore

UN RACCONTO ERRATO

Nel suo *Chronicon*, san Girolamo sostenne che Cicerone emendò e modificò il *De rerum natura*. Questa affermazione è stata molto dibattuta, con la maggior parte degli studiosi che pensano che sia stato un errore da parte del santo.

Marco Tullio Cicerone, che non simpatizzava per questa dottrina, attribuiva la popolarità dell'epicureismo alla sua semplicità, tutto sommato accessibile anche agli strati meno istruiti della popolazione, e all'attraente esortazione a considerare il piacere come lo scopo della vita. A dire il vero, la diffusione dell'epicureismo fu anche e soprattutto indice della sfiducia verso la società del tempo e segno della ricerca di una serenità individuale che potesse lenire l'inquietudine esistenziale che attanagliava le coscienze degli uomini.

UN ENTUSIASTA ADERENTE AL PENSIERO DI EPICURO

È stupefacente constatare come il primato di maggior propugnatore dell'epicureismo a Roma vada assegnato a Tito Lucrezio Caro, nonostante del poeta sia nota una sola opera, per di più considerata da alcuni incompiuta. Per esporre il pensiero di Epicuro, il poeta scelse di non ricorrere al genere del trattato filosofico ma optò per un componimento in esametri, rifacendosi alla tradizione greca della poesia epico-didascalica. Già dal titolo dell'opera, *De rerum natura* (Sulla natura delle cose), si può intuire l'entità del tributo che Lucrezio volle tributare al filosofo greco. Intorno al 300 a.C. Epicuro scrisse infatti un trattato intitolato *Perì Physeos* (Sulla natura), considerato la sua opera principale ma di cui sono sfortunatamente conosciuti pochi brani. Un nucleo consistente di frammenti papiracei relativi all'opera di Epicuro venne ritrovato nella cosiddetta "Villa dei papiri" di Ercolano. La villa, verosimilmente appartenuta a Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, suocero di Giulio Cesare, deve il suo nome alla presenza di un'eccezionale biblioteca di contenuto ▶

UN PERSONAGGIO MISTERIOSO

La pressoché totale mancanza di ritratti dell'epoca contribuisce ad accrescere il mistero intorno alla figura di Lucrezio. Possiamo avere un'idea del suo aspetto grazie alla riproduzione di un'antica gemma ora perduta, apparso sul frontespizio della traduzione inglese del *De rerum natura* del 1864.

IL "MAESTRO" DI LUCREZIO

In questa tela del pittore siciliano Agostino Scilla della fine del Seicento, Epicuro è raffigurato come un vecchio nell'atto di estrarre da un vaso istoriato un cartiglio su cui si intravede la scritta *Respice finem*, parte finale del proverbio latino *Quidquid agis prudente ragas et respice finem*, ovvero "Qualunque cosa tu faccia, falla con prudenza e sta attento alle conseguenze".

filosofico. Proprio in questo luogo soggiornarono Filodemo e Sirone e si sviluppò un circolo culturale di cui probabilmente fece parte lo stesso Lucrezio.

Curiosamente, Cicerone fu il primo editore del *De rerum natura*, sebbene egli fosse un difensore del principio stoico relativo alle virtù civiche, contrapposto a quello epicureo dell'individualismo volto alla ricerca del piacere. Questa presunta contraddizione non deve però stupire. È noto infatti che tra gli intellettuali, afferenti alle diverse correnti filosofiche, esistessero rapporti cordiali, come dimostrato, tra l'altro, dalla salda amicizia tra Cicerone stesso e l'epicureo Tito Pomponio Attico. D'altra parte la rigorosa coerenza tra la filosofia non era assolutamente la norma tra i letterati romani: numerosi furono infatti gli epicurei attivi in politica o impegnati negli affari economici.

«È dolce, quando sul vasto mare i venti sconvolgono le onde, guardare dalla terra la dura fatica di un altro»

LA STRUTTURA DELL'OPERA

Lucrezio concepì il *De rerum natura* come un poema organizzato in sei libri, secondo una struttura che li raggruppa in tre gruppi di due (diadi). Il primo e il secondo libro sono consacrati rispettivamente alla costituzione atomica della materia e al movimento degli atomi da cui scaturiscono tutti i fenomeni naturali. Dopo aver dimostrato che tutto l'universo si produce per mezzo di cause meccaniche e non soprannaturali, nel terzo libro Lucrezio si occupa della natura dell'anima e della sua mortalità e nel quarto della teoria delle sensazioni e delle modalità con cui avviene la conoscenza. Infine,

nel quinto e nel sesto libro si tratta di argomenti cosmologici e di fenomeni naturali grandiosi e terribili. Nel poema manca un'esposizione sistematica della dottrina morale, ma l'etica epicurea viene comunque richiamata spesso in riferimento agli argomenti trattati nei vari libri.

Il poema si apre con un lungo proemio che contiene un'invocazione a Venere. Non è semplice capire perché Lucrezio abbia iniziato un'opera, scritta con l'intenzione di demolire la religione tradizionale, con un inno a una dea della mitologia. Forse Lucrezio volle rispettare le convenzioni del genere epico, assumendo Venere come allegoria della forza generatrice della natura e della felicità che deriva all'uomo dall'accettazione delle leggi naturali. Oppure, più semplicemente, desiderò omaggiare la dea che Gaio Memmio – a cui il poema è dedicato – considerava protettrice della propria famiglia.

Segue un elogio di Epicuro, volto a esaltare il filosofo greco come colui che fu in grado di liberare l'umanità dall'ignoranza, sconfiggendo la religione tradizionale. Va ricordato infatti che, sebbene Epicuro non ne avesse negato l'esistenza, nondimeno descrisse gli dèi come sereni e imperturbabili nelle loro sedi poste negli *intermundia*, completamente disinteressati all'andamento delle cose terrene. Per dimostrare che la superstizione e il timore degli dèi possono condurre a delitti efferati, Lucrezio si servì dell'episodio mitologico del sacrificio d'Ifigenia, secondo il quale la figlia del re Agamennone sarebbe stata uccisa per propiziare la partenza della flotta greca verso Troia.

LA TEORIA DEGLI ATOMI

Come accennato sopra, nei primi due libri del *De rerum natura* Lucrezio si occupò di illustrare la fisica epicurea. Il primo libro era dedicato alla spiegazione della teoria atomica di Epicuro. Essa riprendeva sostanzialmente quanto enunciato da Leucippo e Democrito. Va notato che Epicuro fu allievo di Nausifane, che a sua volta era stato allievo proprio di Democrito. Quest'ultimo, recependo il pensiero del suo maestro Leucippo, aveva sostenuto che la real-

UN CERCATORE DI OPERE PERDUTE

L'opera di Lucrezio deve la sua diffusione all'umanista e segretario papale Poggio Bracciolini, che ne scoprì una copia nel 1417.

LA FORTUNA DEL DE RERUM NATURA

L'opera di Lucrezio non riscosse un grande successo tra i contemporanei. L'assenza pressoché totale di notizie negli scritti dei letterati vissuti negli stessi anni, ha portato i critici moderni a parlare di una vera e propria "congiura del silenzio". Più tardi, durante l'età imperiale, Lucrezio divenne un punto di riferimento per Virgilio, Orazio, Ovidio e Seneca, che dimostrarono di avere una conoscenza approfondita della sua poetica raffinata. Duro fu il giudizio degli scrittori cristiani a causa del contenuto filosofico del *De rerum natura*. Questa aspra critica decretò per il poema un lungo oblio, destinato a protrarsi per quasi tutto il Medioevo. All'inizio del Quattrocento, l'umanista Poggio Bracciolini ritrovò una copia dell'opera e la inviò a Firenze perché fosse trascritta. Da quel momento il *De rerum natura* venne apprezzato da filosofi e intellettuali, sebbene, ancora nel Settecento, negli ambienti religiosi più conservatori, ci fosse chi – come il cardinale Melchior de Polignac – cercava di confutare il pensiero epicureo di Lucrezio.

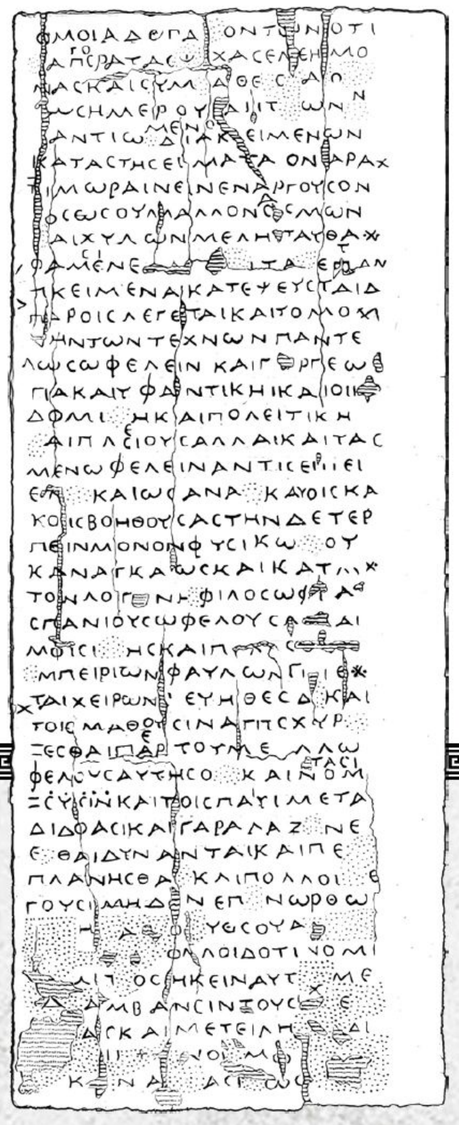
UNO SCRIGNO DI CULTURA

Tra gli oltre 1800 papiri rinvenuti a Ercolano, molti sono di natura epicurea. Essendo carbonizzati, oggi vengono studiati tramite tomografia computerizzata.

tà è costituita da atomi che si muovono incessantemente nel vuoto. Gli atomi sono particelle elementari, indivisibili, dotate di movimento eterno e differenti tra loro solo per caratteristiche quantitative o oggettive, come la forma e la grandezza. L'incessante movimento è artefice dell'aggregazione e della separazione degli atomi che danno luogo alla nascita, alla trasformazione e alla morte di tutto ciò che esiste. Anche l'uomo e la sua anima sono combinazioni di atomi.

Sempre secondo Democrito, il movimento originario degli atomi nel vuoto è caotico, irregolare e del tutto casuale. Da ciò ne deriva che tutte le cose nascono e muoiono senza alcun finalismo, seguendo processi puramente meccanici dovuti al perpetuo movimento degli atomi in tutte le direzioni. Ciononostante, Democrito non credeva che la natura fosse priva di un ordine. Sosteneva infatti che tutte le cose passate, presenti e future siano state preordinate per una ragione o per necessità. Epicuro però non aveva abbracciato integralmente la fisica democritea. Nel secondo libro del *De rerum natura*, Lucrezio, dopo aver esaltato l'*atarassia* – ovvero la serenità imperturbabile del saggio che sovrasta la stoltezza e l'infelicità della maggior parte degli uomini attanagliati dalle passioni – chiarì il concetto di "deviazione" (*clinamen* in latino e *parenclisi* in greco) introdotto da Epicuro. Il filosofo di Samo infatti, superando il pensiero di Leucippo e Democrito, aveva preso in considerazione il peso degli atomi e non la loro forma. Per Epicuro gli atomi non si muovono in modo disordinato, collidendo tra loro e formando i corpi, ma sono caratterizzati da un moto rettilineo, per linee parallele, dovuto al loro stesso peso.

Tuttavia, questo movimento impedirebbe agli atomi di aggregarsi per creare i corpi, se non intervenisse il fenomeno della "deviazione" a modificarlo. La casualità insita nella "deviazione" contrastava con il meccanicismo democriteo e offriva una spiegazione al libero arbitrio degli uomini. A conclusione del secondo libro, Lucrezio dimostrò la grandiosa teoria



Disegno di uno dei papiri di Ercolano.

IL *DE RERUM NATURA*

Libro I

Gli atomi sono i componenti fondamentali e immutabili della materia, si muovono nel vuoto. Nulla nasce dal nulla e nulla ritorna al nulla. Gli atomi sono eterni, invisibili e in perpetuo movimento. Confutazione delle teorie di Eraclito ed Empedocle.

Libro II

Descrizione del movimento degli atomi e del *clinamen*, la deviazione casuale che permette la loro aggregazione. Esistenza di infiniti mondi nell'universo. Introduzione al concetto di *atarassia*. Gli atomi hanno forme diverse che determinano le proprietà dei corpi.

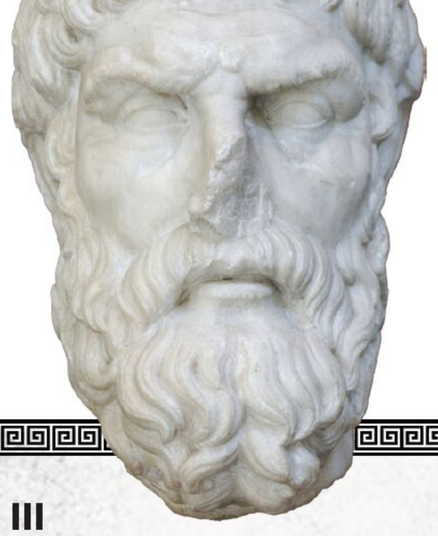
«La morte non è nulla per noi e non ci riguarda per niente»

per la quale nell'universo infinito esistono infiniti mondi, formatisi, come il nostro, dalla casuale aggregazione degli atomi. Ciascuno di questi mondi segue una vicenda alterna di nascita, sviluppo, invecchiamento e morte. Foscamente il poeta asseriva che anche il mondo in cui viviamo è destinato a perire e che, anzi, sono già evidenti i sintomi del suo progressivo esaurimento.

FENOMENI NATURALI ED EVOLUZIONE

Nei libri successivi, Lucrezio sviluppò ulteriormente le implicazioni della fisica epicurea. Il terzo libro è dedicato all'anima umana (*anima* e *animus*), anch'essa composta di atomi estremamente sottili e mobili. Qui il poeta affrontò uno dei temi centrali dell'opera: la dimostrazione della mortalità dell'anima e la conseguente irrazionalità della paura della morte. Attraverso una serie di argomentazioni rigorose e di immagini poetiche di grande forza, Lucrezio dimostrò come l'anima, essendo materiale e composta di atomi, si dissolva necessariamente con la morte del corpo. Da ciò deriva la celebre conclusione che la morte "non è nulla per noi" (*nil igitur mors est ad nos*), poiché quando noi siamo, la morte non c'è, e quando c'è la morte, non ci siamo più noi.

Il quarto libro è incentrato sulla teoria della conoscenza e sulla spiegazione dei fenomeni sensoriali. Lucrezio illustrò la teoria epicurea dei "simulacri" (*simulacra*), sottilissime pellicole di atomi che si staccano continuamente dalla superficie dei corpi e, colpendo i nostri organi di senso, producono le percezioni. Particolarmente interessante è l'analisi dei sogni e delle illusioni ottiche, spiegati sempre in termini materialistici come effetti del movimento dei simulacri. Nel quinto libro il poeta affrontò temi cosmologici e antropologici, descrivendo la formazione del mondo e l'evoluzione dell'umanità. Riprendendo Epicuro, Lucrezio rifiutò qualsiasi intervento divino nella creazione del mondo e nella storia umana. Celebre è la sua descrizione dello ▶



L'IDEATORE DELLA TEORIA ATOMISTICA
Questo busto romano, copia di un originale greco, ritrae il filosofo che ispirò l'opera di Lucrezio. Fondatore del Giardino ad Atene, Epicuro elaborò la fisica atomistica e la teoria della conoscenza che il poeta romano avrebbe magistralmente esposto nel *De rerum natura*.

L'INTERESSE DELLA CHIESA
Questo elegante manoscritto del poema filosofico di Lucrezio, copiato dal frate agostiniano Girolamo di Matteo de Tauris per Sisto IV, è un esempio dell'interesse per gli antichi resoconti sulla natura da parte della curia rinascimentale.

Libro III
Studio dell'anima umana, della sua natura materiale e della sua mortalità. Confutazione della paura della morte: quando noi siamo, lei non c'è; quando c'è lei, non ci siamo noi. L'anima muore col corpo perché ne è parte integrante.

Libro IV
Teoria della conoscenza e dei simulacri, sottili pellicole di atomi che si staccano dai corpi e colpiscono i nostri sensi producendo le percezioni. Analisi dei sogni, delle illusioni ottiche. Spiegazione dell'amore come fenomeno fisico.

Libro V
Formazione del mondo e storia dell'umanità. Negazione dell'intervento divino. Evoluzione della civiltà: scoperta del fuoco, sviluppo del linguaggio, nascita della società e delle arti. Il mondo non è eterno ma destinato a finire.

Libro VI
Spiegazione razionale dei fenomeni naturali come fulmini, terremoti, eruzioni, epidemie. Intento di liberare gli uomini dalla paura superstiziosa degli eventi naturali. Conclusione con la descrizione della peste di Atene.

UN PRECURSORE DELLA SCIENZA MODERNA

Le intuizioni di Lucrezio sulla struttura atomica della materia mostrano sorprendenti analogie con alcune concezioni della fisica moderna, pur con evidenti differenze. Il poeta romano, seguendo Epicuro, immaginò gli atomi come particelle indivisibili in perpetuo movimento, un'idea che richiama il principio moderno dell'agitazione molecolare. La sua visione di uno spazio vuoto in cui si muovono gli atomi anticipa vagamente il concetto di campo quantistico. Particolarmente interessante è il concetto di *clinamen* (la deviazione casuale degli atomi dalla loro traiettoria), che presenta alcune similitudini con il principio di indeterminazione di Heisenberg e la natura probabilistica dei fenomeni quantistici. Tuttavia, mentre il *clinamen* era pensato come una vera deviazione fisica, l'indeterminazione quantistica riguarda l'impossibilità di conoscere simultaneamente posizione e velocità di una particella. L'intuizione lucreziana della conservazione della materia ("nulla nasce dal nulla") anticipa il principio di conservazione della massa-energia, mentre l'idea degli infiniti mondi che si formano e si disgregano richiama vagamente le moderne teorie del multiverso. Va però sottolineato che queste sono solo analogie superficiali: Lucrezio non poteva ovviamente immaginare la complessa struttura subatomica della materia, l'esistenza di particelle elementari come quark ed elettroni, o concetti come la dualità onda-particella. Il suo atomismo era una brillante intuizione filosofica basata sull'osservazione e il ragionamento, non una teoria scientifica nel senso moderno. Ciononostante, il suo approccio razionale ai fenomeni naturali e il rifiuto delle spiegazioni soprannaturali ne fanno un precursore del metodo scientifico. La sua insistenza sulla necessità di spiegare i fenomeni attraverso cause naturali rimane un principio cardine della scienza moderna.

sviluppo della civiltà, dalla condizione primitiva fino all'età del ferro, attraverso la scoperta del fuoco, lo sviluppo del linguaggio, la nascita delle prime forme di organizzazione sociale e l'invenzione delle arti. Questa ricostruzione, notevolmente in anticipo sui tempi, può essere considerata uno dei primi tentativi di storia naturale dell'umanità.

Il sesto e ultimo libro è dedicato alla spiegazione razionale dei fenomeni naturali più impressionanti e apparentemente inspiegabili, come i fulmini, i terremoti, le eruzioni vulcaniche e le epidemie. L'intento è sempre quello di liberare gli uomini dalla paura superstiziosa dimostrando come tutti i fenomeni, anche i più terrificanti, abbiano cause naturali comprensibili attraverso la ragione. Il libro si conclude con la famosa descrizione della peste di Atene del 430 a.C., ripresa da Tucidide ma rielaborata poeticamente in modo originale, che rappresenta uno dei vertici della poesia latina.

Attraverso quest'opera monumentale, Lucrezio non si limitò a esporre la filosofia epicurea, ma creò una sintesi originalissima di poesia e pensiero scientifico, dove l'osservazione precisa dei fenomeni naturali si fonde con una potente visione poetica dell'universo. Φ

A destra un dipinto di Antonio Zucchi con Catullo che consola Lesbia. In alto Lucrezio in un'incisione del *De rerum natura*.

L'AVVENTO DEI POETI "SOVVERSIVI"

L'aspetto più appariscente del fermento culturale della tarda Repubblica fu l'emergere di un gruppo di poeti, che Cicerone soprannominò, non senza un pizzico di disprezzo, *Neoteroi* o *Poetae novi* (Poeti Nuovi). L'aggettivo *novus* poteva infatti essere applicato a qualcuno o a qualcosa avvertito come insolito e straordinario ma anche sovversivo. La produzione di questi intellettuali era contraddistinta da componimenti brevi e raffinati, ispirati alla lirica alessandrina e in particolar modo alla poesia di Callimaco. Purtroppo poco è giunto fino a noi di questa produzione, fatta eccezione per quanto composto dal più noto dei *neoteroi*, Gaio Valerio Catullo. In maniera simile all'epicureismo del *De rerum natura*, l'individualismo, la libertà dei costumi e il disinteresse rispetto alla vita politica, propugnati dalla poetica neoterica, ebbero l'effetto di erodere il conservatorismo romano, rendendo sempre meno attraenti i valori tradizionali che esso voleva difendere.

il METODO CICERONE per SUPERARE le CRISI

Da console romano a guru della saggezza: un pensatore geniale che aveva già capito come gestire *fake news*, conflitti politici e crisi sociali. E se la soluzione ai nostri problemi fosse scritta in un libro di duemila anni fa?

di Pasquale Barile

«La filosofia è madre di tutte le arti, rifugio nelle avversità, fonte di tutte le virtù». Con queste parole Cicerone definiva il ruolo della riflessione filosofica nella vita umana: non mero esercizio intellettuale, ma guida per l'azione e fondamento della vita civile. Il suo pensiero si articola in tre grandi dimensioni che, come tessere di un mosaico, compongono una visione unitaria dell'uomo e della società.

ALLA RICERCA DELLA VERITÀ: IL METODO DEL PROBABILE

Nel panorama filosofico antico, Cicerone si distingue per un approccio originale alla conoscenza. Seguendo la tradizione dell'Accademia, sviluppa un metodo basato sul "probabile" che rappresenta una via media tra dogmatismo e scetticismo radicale. «Non siamo di quelli per i quali nulla è vero», scrive nelle *Questioni Accademiche*, «ma di quelli che dicono esservi alcune cose pro babili, altre no».

Il probabilismo metodologico ciceroniano si rivela particolarmente efficace nell'affrontare dilemmi morali e politici concreti. Un esempio illuminante si trova nel *De Officiis*, dove Cicerone affronta il caso del mercante di grano che da Alessandria arriva a Rodi durante una carestia. Il mercante sa che altre navi cariche di grano stanno per arrivare: deve rivelarlo agli acquirenti? Cicerone analizza la questione esaminando gli argomenti pro e contro, non per giungere a una certezza assoluta, ma per individuare la soluzione più probabile alla luce della ragione e della giustizia naturale.

Questo metodo si articola in tre momenti: l'osservazione attenta dei fatti, l'analisi delle diverse posizioni in campo, e il giudizio ponderato basato sulla probabilità. Nel caso del mercante, Cicerone considera le circostanze concrete (la carestia, l'arrivo imminente di altre navi), le posizioni morali in conflitto (il diritto al profitto, il dovere di onestà), e giunge alla conclusione che la soluzione più probabile è l'obbligo di rivelare l'informazione, poiché la dissimulazione violerebbe il vincolo di solidarietà che unisce la comunità umana.

Un altro esempio significativo dell'applicazione del metodo probabilistico si trova nel *De Natura Deorum*, dove Cicerone affronta la questione dell'esistenza degli dèi. Invece di assumere posizioni dogmatiche, esamina le diverse teorie religiose del suo tempo – l'epicureismo, lo stoicismo, lo scetticismo – valutandone la probabilità alla luce della ragione e dell'esperienza comune. È un approccio che anticipa sorprendentemente il moderno metodo scientifico nella sua cautela metodolo- ▶

MARCO TULLIO CICERONE

BIOGRAFIA

Nato ad Arpino da famiglia benestante, Cicerone riceve un'educazione raffinata tra Roma e Grecia, dove studia retorica e filosofia con i maggiori maestri del tempo. La sua ascesa politica è fulminante: nel 75 a.C. è questore in Sicilia, dove si distingue per onestà e competenza. La sua fama cresce nel 70 a.C. con il processo contro Verre, governatore corrotto della Sicilia, che gli vale il riconoscimento come più grande oratore di Roma. Il momento più alto della sua carriera è il consolato del 63 a.C., durante il quale sventa la congiura di Catilina, salvando la Repubblica. Per quest'azione viene acclamato "padre della patria", ma più tardi sarà costretto all'esilio proprio per aver fatto giustiziare i congiurati senza processo. Richiamato a Roma nel 57 a.C., si trova a navigare le acque tempestose del tramonto della Repubblica. Cerca di mediare tra Pompeo e Cesare, ma allo scoppio della guerra civile sceglie Pompeo, pur senza convinzione. Dopo la vittoria di Cesare ottiene il perdono, dedicandosi alla filosofia e componendo le sue opere maggiori. L'assassinio di Cesare nel 44 a.C. lo riporta alla politica attiva. Si oppone a Marco Antonio con le celebri Filippiche, sostenendo il giovane Ottaviano. Ma quando questi si allea con Antonio nel secondo triumvirato, Cicerone viene condannato a morte. Cerca di fuggire, ma viene ucciso il 7 dicembre 43 a.C. La sua testa e le sue mani vengono esposte sui rostri del Foro, dove tante volte aveva difeso la libertà repubblicana. La sua vita incarna l'ideale dell'uomo politico che unisce azione e pensiero, eloquenza e filosofia, difesa delle istituzioni e ricerca della saggezza. Un modello che ha influenzato profondamente la cultura occidentale.

gica e nel suo rifiuto di conclusioni definitive non sufficientemente fondate.

La potenza del metodo ciceroniano risiede proprio nella sua capacità di guidare l'azione pur riconoscendo l'incertezza della conoscenza umana. «Non cerchiamo la certezza matematica», afferma, «ma quella probabilità che può guidare un uomo saggio nelle sue scelte». Questo equilibrio tra prudenza intellettuale e necessità pratica si rivela particolarmente prezioso nell'affrontare questioni etiche e politiche complesse.

L'ARCHITRAVE MORALE: DOVERI, VIRTÙ E LEGGE NATURALE

«Non vi è nulla di utile che non sia anche onesto, né vi è cosa onesta che non sia anche utile». Questa massima del *De Officiis* riassume l'essenza dell'etica ciceroniana. Al centro della sua riflessione morale troviamo il concetto di

NELL'AULA DEL POTERE
Ricostruzione moderna di una seduta del Senato romano. L'immagine evoca l'atmosfera della Curia, dove i più grandi oratori dell'antichità, come Cicerone, si sfidavano in appassionati dibattiti che avrebbero deciso il destino della Repubblica.

honestum, l'onestà morale che deve guidare ogni azione umana. Ma come si applica questo principio nella pratica quotidiana? Cicerone illustra l'applicazione concreta delle virtù attraverso numerosi esempi storici. Parlando della giustizia, cita il caso di Marco Regolo, il console romano che scelse di tornare a Cartagine e affrontare la morte piuttosto che violare la parola data. Per la fortezza, ricorda Catone che si oppose a Cesare fino all'ultimo. Per la temperanza, elogia Scipione l'Africano che seppe moderare il suo potere dopo la vittoria su Cartagine. La teoria delle virtù in Cicerone non è mai astratta ma sempre calata nella realtà sociale e politica. La prudenza, per esempio, non è semplice cautela ma capacità di valutare le conseguenze delle proprie azioni sulla comunità. Nel *De Officiis*, Cicerone analizza il caso di Catone il Censore che, pur animato da ottime intenzioni, talvolta danneggiò la Repubblica per eccessiva rigidità. La vera prudenza, sostiene Cicerone, sa adattarsi alle circostanze senza tradire i principi.

Particolarmente innovativa è la sua concezione della giustizia come fondamento non solo dell'ordine sociale ma anche del successo individuale. Attraverso l'analisi di numerosi casi storici – dalla caduta dei decemviri alla fine di Tiberio Gracco – Cicerone dimostra come le azioni apparentemente utili ma ingiuste si rivelino alla lunga dannose anche per chi le compie. «La giustizia», scrive, «è così potente che rafforza anche le ricchezze dei predoni». È una visione che anticipa sorprendentemente moderne teorie economiche sulla fiducia come base degli scambi commerciali.

La concezione della legge naturale rappresenta il fondamento teoretico di questa visione morale. «La vera legge», scrive nel *De Re Publica*, «è la retta ragione, conforme alla natura, universale, immutabile, eterna». È una legge che non dipende dalle convenzioni umane ma è inscritta nella natura stessa dell'universo e dell'uomo, accessibile alla ragione e superiore a ogni legge positiva. Questa concezione avrà un'influenza decisiva sul pensiero giuridico e politico occidentale, dalla teoria medievale del diritto naturale fino alle moderne dichiarazioni dei diritti umani.

IL VOLTO DEL NEMICO
Busto di Marco Antonio, Musei Capitolini, Roma. Quest'opera in marmo ritrae l'uomo che divenne il più acerrimo nemico di Cicerone. La loro sfida politica, culminata nelle feroci *Filippiche*, si concluse tragicamente con la morte dell'oratore, condannato dalle proscrizioni del 43 a.C.

LA POLITICA COME ARTE DEL POSSIBILE E DEL GIUSTO

La riflessione politica ciceroniana trova la sua espressione più matura nella teoria della costituzione mista, elaborata nel *De Re Publica* come sintesi tra monarchia, aristocrazia e democrazia. Non si tratta di una costruzione teorica astratta, ma di un modello basato sull'esperienza storica romana e perfezionato attraverso secoli di prova ed errore.

Nel sistema politico ideale di Cicerone, ogni elemento svolge un ruolo preciso e insostituibile. I consoli, elemento monarchico, garantiscono l'unità e l'efficacia dell'azione di gover- ▶

MAESTRI DEL PENSIERO
Dettaglio della *Scuola di Atene* di Raffaello (1509-1511), Musei Vaticani. Il celebre affresco rappresenta il dialogo tra la filosofia greca e il pensiero romano: proprio come Cicerone, che trasformò le idee di Platone e Aristotele in una nuova saggezza pratica al servizio della Repubblica.

no. Il Senato, elemento aristocratico, assicura la continuità e la saggezza nelle decisioni. Le assemblee popolari, elemento democratico, garantiscono la libertà e il consenso. Ma l'originalità di Cicerone sta nel mostrare come questi elementi debbano limitarsi reciprocamente: «Il console», scrive, «ha il potere di un re, ma deve rendere conto al Senato; il Senato ha l'autorità dei migliori, ma deve rispettare la volontà del popolo; il popolo è libero, ma necessita della guida dei suoi capi».

Particolarmente innovativa è la sua definizione di *res publica* come *res populi*, dove il popolo non è inteso come semplice moltitudine ma come «unione di uomini associati per consenso giuridico e comunanza di interessi». Questa definizione implica tre elementi fondamentali: il diritto come base della convivenza, il consenso come fonte di legittimità, e l'interesse comune come fine dell'azione politica. La *res publica* non è quindi uno Stato qualsiasi, ma solo quello in cui il potere è esercitato secondo giustizia e per il bene comune.

La teoria della costituzione mista si completa con il concetto di *concordia ordinum*, che non è semplice pacificazione sociale ma attiva collaborazione tra i ceti per il bene comune. Cicerone porta l'esempio della prima secessione della plebe, risolta non con la vittoria di una parte sull'altra ma attraverso un nuovo patto sociale che riconobbe diritti e doveri reciproci. È un modello di risoluzione dei conflitti che mantiene una sorprendente attualità.

Nel *De Re Publica*, Cicerone analizza anche i meccanismi concreti che permettono il funzionamento di questo sistema complesso. Le magistrature hanno durata limitata per evitare concentrazioni di potere. Il Senato è depositario dell'*auctoritas*, un'autorità morale e politica che deriva dall'esperienza e dalla tradizione. I tribuni della plebe hanno il potere di veto per proteggere i diritti popolari. Questi meccanismi di *checks and balances* anticipano sorprendentemente le moderne teorie della separazione dei poteri. Ma Cicerone non si limita a

«La storia è testimone dei tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita»

«La virtù non ha bisogno di ricompensa, porta con sé il proprio premio»

descrivere istituzioni: delinea anche il profilo del perfetto uomo politico, il *rector rei publicae*. Questo leader ideale deve unire sapienza filosofica e competenza pratica, eloquenza e virtù morale. Non è un tecnocrate né un demagogo, ma un uomo di Stato capace di comprendere la natura vera della politica come servizio al bene comune. «Chi governa», scrive, «deve essere come un tutore: il suo compito è prendersi cura degli interessi dei cittadini, non dei propri».

UN PONTE TRA DUE MONDI: L'ORIGINALITÀ DI CICERONE

Il genio innovatore di Cicerone si manifesta con particolare evidenza nel modo in cui trasforma i concetti filosofici greci in strumenti per comprendere e guidare la realtà romana. L'idea platonica di giustizia diventa virtù civica concreta, il *logos* stoico si trasforma nella *ratio* romana, la *phronesis* aristotelica si converte nella *prudentia* dell'uomo politico.

Questa opera di traduzione culturale si esprime anche nella creazione di un nuovo vocabolario filosofico latino. Quando Cicerone conia il termine *humanitas*, non sta semplicemente traducendo la *paideia* greca, ma creando un nuovo concetto che unisce cultura intellettuale e sensibilità morale, erudizione e civiltà. Lo stesso vale per termini come *qualitas*, *moralis*, *essentia*, che non sono semplici calchi dal greco ma nuove creazioni che riflettono la mentalità pratica romana.

Ma la sua più grande originalità sta nell'aver unito teoria e prassi, pensiero e azione, in una sintesi che resta esemplare. La sua filosofia non è mai pura speculazione ma sempre riflessione sull'esperienza e per l'esperienza. Le sue opere filosofiche nascono dal confronto diretto con i problemi della vita pubblica e a essi ritornano, in un circolo virtuoso tra teoria e prassi che rappresenta forse il suo lascito più prezioso.

La capacità sintetica di Cicerone si manifesta anche nel modo in cui riesce a fondere le diverse scuole filosofiche greche in una visione unitaria e specificamente romana. Dall'Accademia platonica non prende solo la teoria delle idee,

LA NOTTE DEI TRADITORI
Il giuramento dei congiurati di Catilina, dipinto di Joseph-Marie Vien (1809). L'artista coglie il momento drammatico in cui i cospiratori si stringono la mano, sigillando il patto che avrebbe dovuto rovesciare la Repubblica romana. Un complotto che solo l'eloquenza di Cicerone riuscirà a sventare.

QUANDO CICERONE SALVÒ LA REPUBBLICA

Nel 63 a.C., durante il suo consolato, Cicerone affronta la più grave minaccia alla Repubblica romana: la congiura di Catilina. Lucio Sergio Catilina, patrizio sull'orlo della rovina, trama di rovesciare il governo con una rivolta armata. Cicerone, grazie a una rete di informatori, scopre il complotto. Il 7 novembre pronuncia in Senato la prima delle quattro *Catilinarie*, orazioni che rappresentano il vertice della sua eloquenza politica. Con un crescendo drammatico, mette Catilina con le spalle al muro: «Fino a quando, Catilina, abuserai della nostra pazienza?». Il cospiratore fugge da Roma per unirsi all'esercito ribelle. Cicerone ottiene prove decisive della congiura, fa arrestare i complici rimasti nell'Urbe e, con l'appoggio del Senato, li fa giustiziare senza processo. Una decisione drastica che salva la Repubblica ma che anni dopo gli costerà l'esilio. Catilina morirà in battaglia a Pistoia, insieme ai suoi seguaci.

L'ULTIMO ATTO DI CICERONE

La morte di Cicerone, dipinto di François Perrier (1635). L'opera coglie il drammatico momento dell'uccisione dell'oratore per mano del centurione Erennio, il 7 dicembre del 43 a.C. Braccato dai sicari di Antonio, Cicerone affrontò la morte con la dignità di chi aveva sempre difeso la libertà repubblicana.

ma soprattutto il metodo dialogico e la tensione verso la ricerca della verità. Dallo stoicismo non eredita solo l'etica rigida, ma la trasforma in un'etica dei doveri civici adatta alla mentalità romana. Dall'aristotelismo non mutua solo la classificazione delle forme di governo, ma la arricchisce con l'esperienza storica romana della costituzione mista.

Questo lavoro di sintesi si manifesta in modo particolarmente evidente nel suo trattamento del concetto di virtù. Mentre per i Greci la virtù era principalmente una questione di perfezione individuale, Cicerone la trasforma in virtù civica, sempre orientata al bene della *res publica*. La sua originalità sta proprio in questa capacità di trasformare concetti filosofici astratti in strumenti per l'azione politica e sociale.

UN PENSIERO ATTUALE

Sorprendente è la capacità del pensiero ciceroniano di parlare alle sfide del nostro tempo. La sua teoria della costituzione mista offre spunti preziosi per ripensare la democrazia contemporanea, mentre il suo ideale di *concordia ordinum* suggerisce vie per affrontare le crescenti disuguaglianze sociali.

La concezione ciceroniana del diritto naturale, che fonda i diritti umani sulla ragione universale pur riconoscendo la diversità delle tradizioni culturali, offre una via media tra universalismo astratto e relativismo culturale. È un approccio particolarmente rilevante nell'era della globalizzazione, dove il dialogo tra culture diverse richiede sia principi comuni sia rispetto per le specificità.

L'ideale ciceroniano di una cultura umanistica integrale appare particolarmente prezioso nell'epoca della specializzazione estrema e della frammentazione del sapere. La sua visione dell'educazione, che unisce competenza tecnica e sensibilità morale, offre spunti per ripensare la formazione delle classi dirigenti. Come scrive nel *De Oratore*, «non basta essere esperti

MARCI TVLLII CICERONIS, EPISTOLARVM FAMILIARIVM Liber Nonus.

GIB. LONG. LEMMA.

Cupit aduentum Varronis: & quòd ad pristina studia literarum se contulerit, nunciat.

M. CICERO M. TERENTIO VARRONI S. D.

EX iis literis, quas Atticus à te missas mihi legit, quid ageres, & ubi esses, cognoui, quando autem te uisuri essemus, nihil sanè ex eisdē literis potui suspica-

Una pagina delle *Epistulae Familiares* (Lettere familiari) nell'edizione veneziana di Hieronymus Scotus del 1547.

LE OPERE DI CICERONE

De re publica

Opera sulla teoria politica dove Cicerone elabora il modello della costituzione mista come sintesi di monarchia, aristocrazia e democrazia. Definisce lo Stato come "cosa del popolo" e analizza le forme di governo ideali basandosi sull'esperienza romana.

De officis

Trattato sui doveri morali e civili, esamina il rapporto tra utile e onesto nella vita pubblica e privata. Attraverso esempi storici, Cicerone illustra come le virtù (giustizia, prudenza, fortezza, temperanza) debbano guidare l'azione umana.

in un campo: chi guida gli altri deve possedere una cultura vasta quanto la complessità delle questioni umane».

Ma è soprattutto il suo metodo probabilistico a offrire strumenti preziosi per affrontare le sfide contemporanee. In un'epoca di polarizzazioni crescenti, dove ogni questione sembra richiedere schieramenti netti e risposte definitive, la capacità ciceroniana di mantenere il rigore morale pur riconoscendo la complessità dei problemi appare più necessaria che mai. Il suo esempio ci insegna che è possibile cercare la verità senza pretendere di possederla definitivamente, difendere principi morali senza cadere nel dogmatismo, perseguire il bene comune pur riconoscendo la legittimità di interessi diversi.

L'eredità più preziosa di Cicerone sta forse proprio in questa capacità di tenere insieme esigenze apparentemente contrapposte: teoria e prassi, idealismo e realismo, universalità e particolarità, tradizione e innovazione. In un mondo sempre più complesso e frammentato, il suo pensiero ci ricorda che la vera saggezza consiste non nell'eliminare le tensioni ma nel trasformarle in fonte di equilibrio dinamico e di crescita continua. Φ

LA "PAROLA" ATTRAVERSO I SECOLI

Pagina miniata del *De Oratore* di Cicerone, manoscritto medievale del XV secolo. Il prezioso codice testimonia come l'arte dell'eloquenza insegnata dal maestro romano continuò a formare generazioni di intellettuali attraverso il Medioevo fino al Rinascimento.

IL GENIO CHE DIEDE UN NOME ALLE NOSTRE IDEE

Immaginate di dover spiegare concetti filosofici profondi in una lingua che non ha le parole per esprimerli. Questa era la sfida di Cicerone: tradurre il sofisticato pensiero greco in latino, una lingua pratica di contadini e soldati. Con geniale creatività, forgia nuove parole che usiamo ancora oggi. Quando conia *humanitas*, non si limita a tradurre il greco *paideia*: crea un concetto nuovo che unisce cultura e sensibilità morale. Con *qualitas* (qualità) inventa un termine per descrivere le caratteristiche delle cose. *Moralis* (morale) nasce per parlare di comportamento etico, mentre *essentia* (essenza) serve a definire la natura profonda delle cose. Il suo vocabolario filosofico non è un freddo esercizio di traduzione, ma un ponte culturale tra due mondi. Le sue invenzioni linguistiche diventano strumenti per pensare e capire la realtà. Quando oggi parliamo di "qualità della vita", "essenza delle cose" o "valori morali", stiamo usando le parole di Cicerone.

De oratore

Opera dedicata all'arte dell'eloquenza, delinea la formazione dell'oratore ideale che deve unire cultura filosofica, competenza giuridica e capacità retorica. Non solo retorica, ma una riflessione sulla formazione culturale completa.

De natura deorum

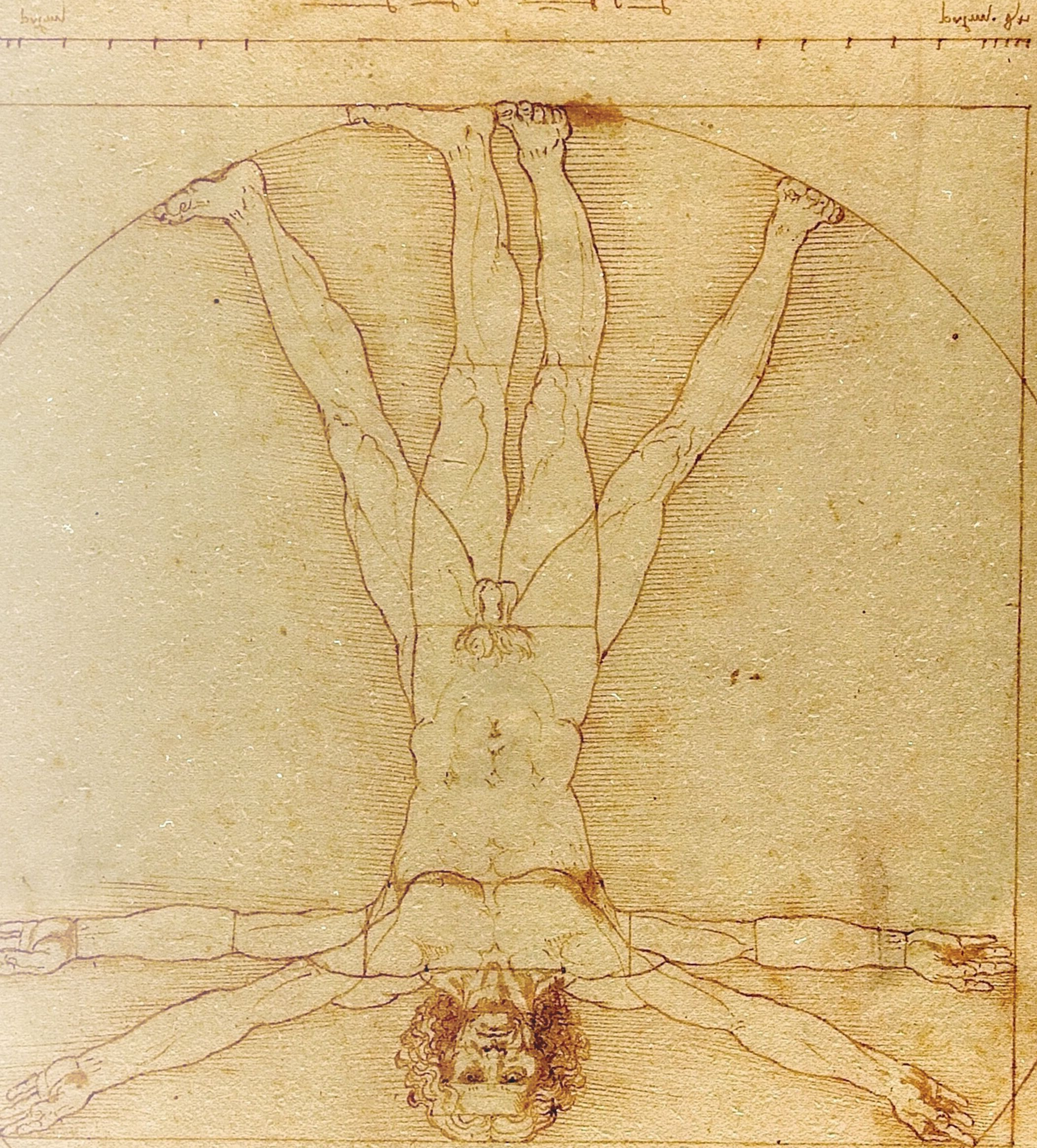
Dialogo sulla natura degli dèi che confronta le principali teorie teologiche del tempo: epicureismo, stoicismo e scetticismo accademico. Cicerone esamina le diverse posizioni sulla natura divina e il suo rapporto con il mondo umano.

Tusculanae disputationes

Serie di riflessioni filosofiche su temi esistenziali: la morte, il dolore, le passioni, la virtù e la felicità. Cicerone integra le diverse scuole filosofiche greche per offrire una guida pratica alla vita saggia e serena.

De amicitia

Trattato sull'amicizia come vincolo sociale fondamentale. Cicerone analizza la natura dell'amicizia autentica, distinguendola dalle relazioni interessate, e ne sottolinea l'importanza per la vita civile e la realizzazione personale.



i SEGRETI dell'ARCHITETTURA ROMANA SVELATI

Dalla costruzione di macchine da guerra per Giulio Cesare alla progettazione di templi e basiliche per Augusto: il *De Architectura* di Vitruvio è molto più di un trattato tecnico, è il racconto di come Roma ha dato forma al suo dominio attraverso l'architettura.

di Alessandra Randazzo

Marco Vitruvio Pollione, nato nell'Italia centrale o in area campana tra l'80 e il 20 a.C., non fu un semplice architetto, ma un vero e proprio consulente tecnico d'élite al servizio dei più potenti uomini di Roma. Come ipotizza lo studioso Pierre Gros, Vitruvio apparteneva all'ordine degli Apparitores, un corpo speciale di tecnici altamente qualificati che godevano di grande prestigio sia tra la popolazione che tra i politici per la loro eccezionale preparazione teorica e pratica.

La sua carriera iniziò in ambito militare: durante il periodo di Giulio Cesare, Vitruvio faceva probabilmente parte degli scribae armamentarii, esperti in ingegneria bellica. Lo racconta lui stesso nella prefazione del suo trattato, dove spiega che si occupava della preparazione e manutenzione delle macchine da guerra: «con M. Aurelio e P. Minidio e Cn. Cornelio mi dedicai alla preparazione di balestre e di scorpioni e delle altre macchine da guerra e alla loro riparazione».

La sua competenza lo portò poi a scalare i ranghi dell'amministrazione romana. Collaborò probabilmente con Agrippa, braccio destro di Ottaviano (il futuro Augusto), occupandosi della gestione degli acquedotti. Nei primi anni del principato augusteo, ormai al culmine della sua carriera, Vitruvio ricevette l'incarico di progettare la basilica di Fano, nelle Marche, dove forse ricoprì anche un ruolo amministrativo importante nella colonia Iulia Fanestris.

Il coronamento di questa brillante carriera arrivò grazie ai suoi meriti e all'interessamento di Ottavia, sorella dell'imperatore Augusto: Vitruvio ottenne una pensione vitalizia pari al suo stipendio. Questo privilegio gli permise di dedicarsi a quello che sarebbe diventato il suo lascito più importante: la stesura del *De Architectura*.

IL *DE ARCHITECTURA*: UN'EREDITÀ PER I SECOLI

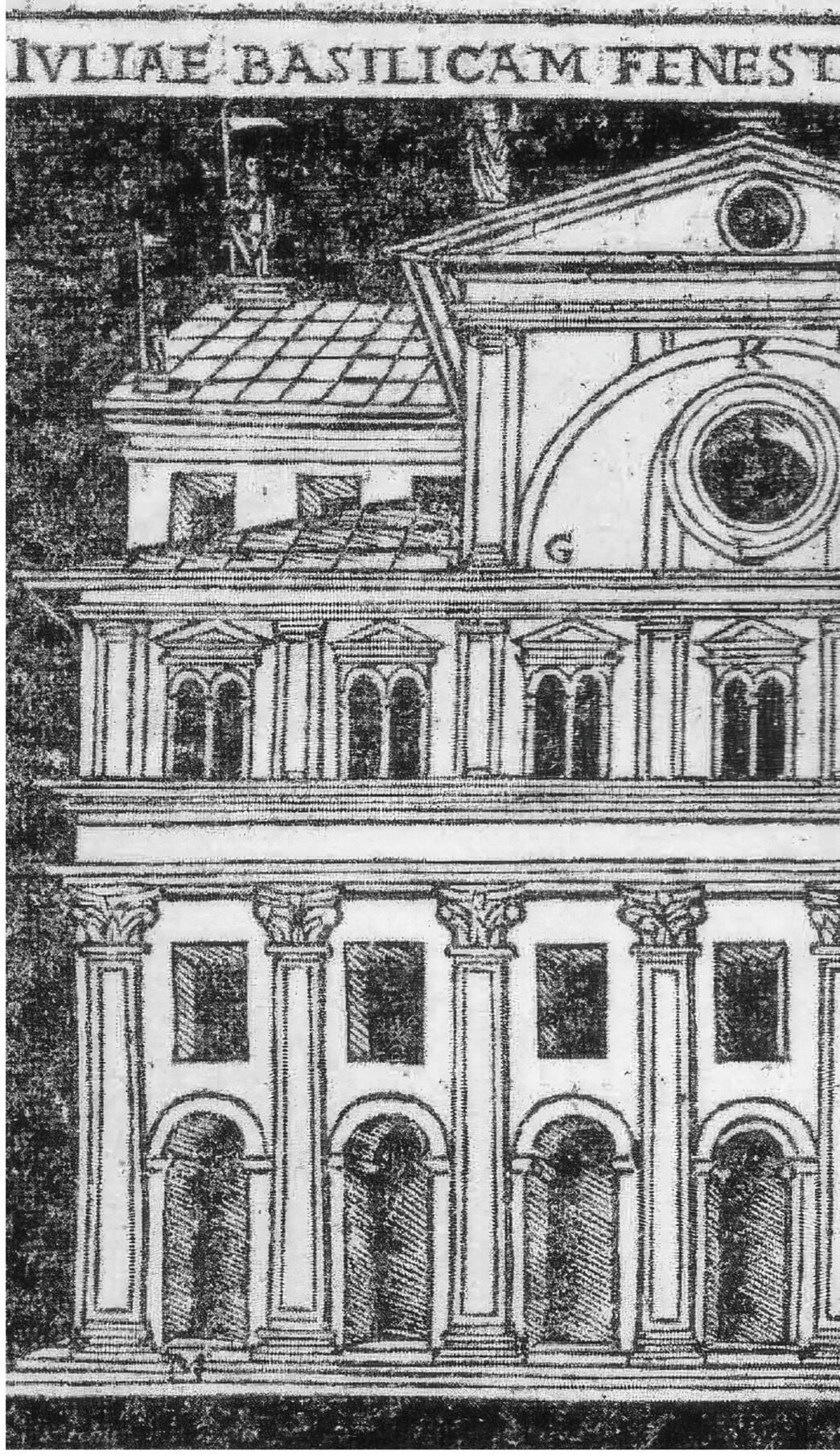
La pensione vitalizia permise a Vitruvio di realizzare un'opera destinata a lasciare un segno indelebile nella storia dell'architettura: i dieci libri del *De Architectura*. Non si trattò di un lavoro improvvisato, ma della raccolta meticolosa di scritti e riflessioni accumulate durante tutta la sua carriera, riorganizzati e completati principalmente tra il 35 e il 25 a.C.

L'opera si presenta come un vero e proprio manuale enciclopedico: i primi sette libri sono dedicati all'architettura in senso stretto, mentre gli ultimi tre affrontano temi corre- ▶

MARCO VITRUVIO POLLIONE

BIOGRAFIA

La vita di Marco Vitruvio Pollione, vissuto tra l'80 e il 20 a.C., si intreccia con uno dei periodi più turbolenti e affascinanti della storia romana: il passaggio dalla Repubblica all'Impero. Nato probabilmente nell'Italia centrale o in Campania, Vitruvio inizia la sua carriera come ingegnere militare al servizio di Giulio Cesare, occupandosi della progettazione e manutenzione di macchine belliche. La sua competenza tecnica e la sua fedeltà lo portano, dopo la morte di Cesare, a continuare la sua carriera sotto Ottaviano, il futuro Augusto. In questo periodo collabora probabilmente con Marco Vipsanio Agrippa, braccio destro dell'imperatore, occupandosi dell'amministrazione e manutenzione degli acquedotti di Roma, opere fondamentali per la vita della capitale. Il culmine della sua carriera arriva nei primi anni del principato augusteo, quando riceve l'incarico di progettare la basilica di Fano, nelle Marche. Quest'opera, purtroppo non sopravvissuta, rappresenta l'unico edificio che sappiamo con certezza essere stato progettato da Vitruvio. Grazie ai suoi meriti e all'interessamento di Ottavia, sorella dell'imperatore, Vitruvio ottiene una pensione vitalizia che gli permette di dedicarsi alla stesura del *De Architectura*. Il trattato, dedicato ad Augusto, raccoglie non solo la sua vasta esperienza professionale ma anche l'intera tradizione architettonica greco-romana. La data della sua morte non è nota con certezza, ma si colloca probabilmente intorno al 20 a.C. Il suo lascito più importante, il *De Architectura*, diventerà il testo fondamentale per la teoria dell'architettura, influenzando profondamente non solo l'epoca romana ma anche il Rinascimento e, attraverso questo, tutta l'architettura occidentale successiva.

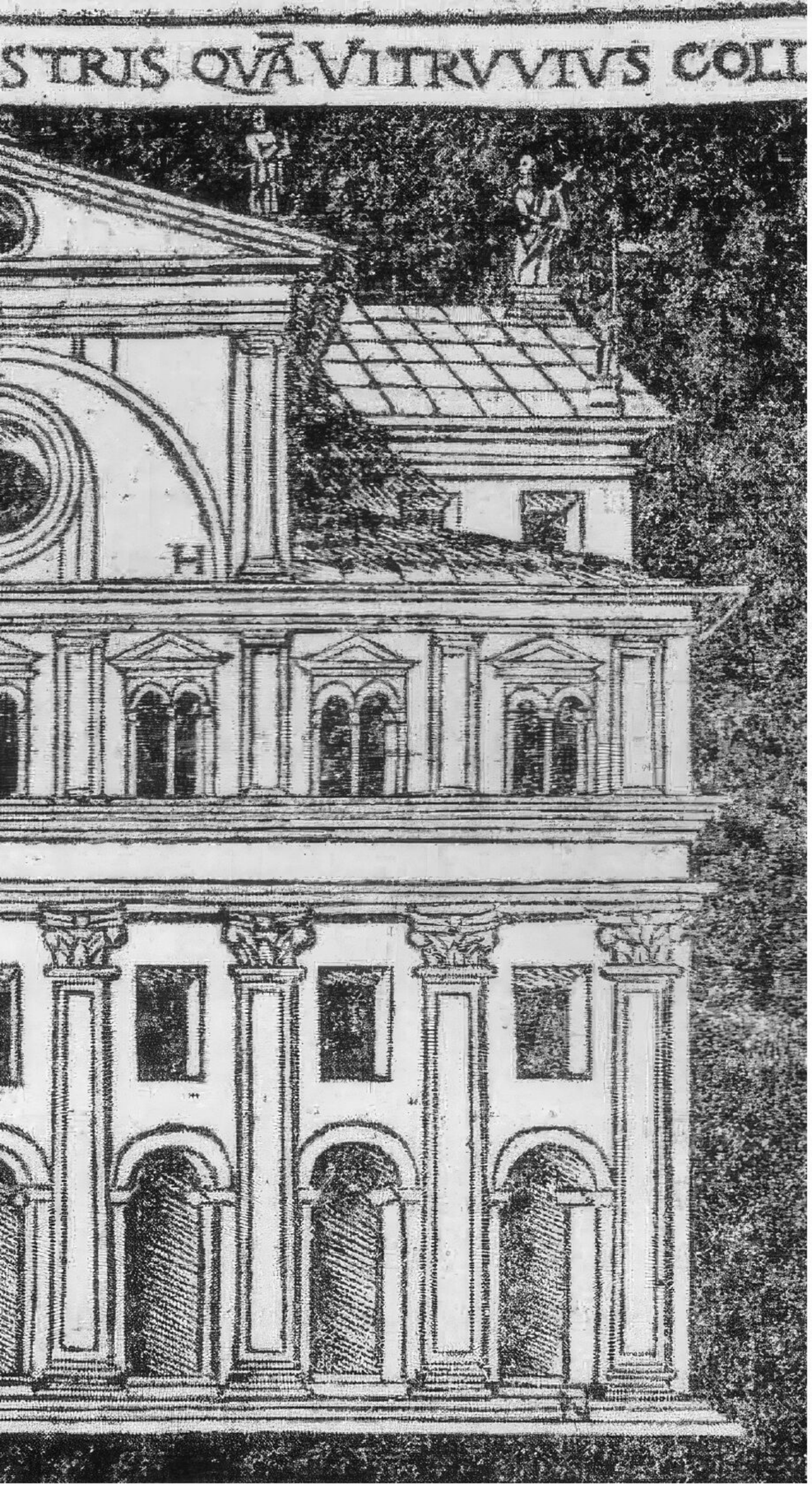


lati. Ogni libro è preceduto da una prefazione (proemio) che rivela un aspetto sorprendente dell'autore: in queste introduzioni, infatti, Vitruvio abbandona il linguaggio tecnico per mostrare la sua vena letteraria, arricchendo il testo con eleganti figure retoriche.

È come se nel *De Architectura* convivessero due personalità: da un lato il Vitruvio tecnico, che con linguaggio preciso e asciutto istruisce i futuri architetti sui segreti della professione; dall'altro il Vitruvio intellettuale, che nelle prefazioni elabora un pensiero estetico e filosofico sull'architettura, elevandola da semplice tecnica costruttiva ad arte nobile e complessa.

TRA INNOVAZIONE E TRADIZIONE: IL DIALOGO CON IL PASSATO

Il *De Architectura* non nasce dal nulla, ma si inserisce in una ricca tradizione di pensiero architettonico che Vitruvio conosceva profondamente. Come osserva lo studioso Paolo Clini, Vitruvio si presenta come «il rappresentante e



L'UNICA OPERA CERTA
Ricostruzione di Cesare Cesariano della basilica di Fano, nelle Marche, unico edificio attribuito con certezza a Vitruvio. Progettata durante il principato di Augusto, rappresentava l'applicazione pratica dei principi descritti nel *De Architectura*.

il custode di una lunga tradizione», facendo tesoro soprattutto dell'eredità greca degli ultimi due secoli.

Nelle sue pagine rivivono le opere di grandi architetti ellenistici come Pytheos ed Ermogene, di cui oggi conserviamo memoria proprio grazie a Vitruvio. Ma il suo non è un semplice omaggio al passato: citando questi maestri, Vitruvio si pone come loro legittimo erede e continuatore, in aperta polemica con i giovani architetti alla moda – gli *indocti et imperiti* – che pretendono di insegnare senza conoscere la storia della loro arte.

Seguendo il metodo del grande Cicerone, Vitruvio traccia nell'introduzione al Libro VII una vera e propria storia dell'architettura, partendo dalle fonti greche fino ad arrivare ai rari trattati latini. Cita con ammirazione architetti come Cossutio, romano chiamato a lavorare alla ricostruzione dell'Olympieion di Atene, e Mutio, probabilmente di origine greca, formatosi alla scuola dei maestri Ermodoro di Salamina ed Ermogene di Alabanda. Un riferimento particolare merita Varrone, il grande erudito romano morto nel 27 a.C., la cui vastissima opera (oggi purtroppo in gran parte perduta) influenzò profondamente Vitruvio. Non solo ne utilizzò gli scritti sull'architettura contenuti nelle *Disciplinae*, ma attinse anche ad altre opere come il *De lingua latina*, il *De bibliothecis*, il *De ora maritima* e il *De Re rustica*, creando un dialogo intellettuale che caratterizzò i primi decenni della seconda metà del I secolo a.C.

Per Vitruvio, l'antichità non è un museo polveroso da contemplare con nostalgia, ma una fonte viva di ispirazione. Gli antichi diventano testimoni in un ideale processo contro i *novi mores* (i nuovi costumi). Non si tratta però di una sterile critica al progresso: Vitruvio ci insegna come lo studio e la reinterpretazione dell'antico possano nutrire il presente. Un messaggio particolarmente significativo in un'epoca in cui, anche grazie al suo trattato, si stava forgiando la nuova identità culturale dell'età augustea.

L'ARCHITETTO IDEALE: UN INTELLETTUALE A TUTTO TONDO

Nel Primo Libro del *De Architectura*, Vitruvio delinea un ritratto affascinante dell'architetto ideale, dipingendolo come una figura che va ben oltre il semplice costruttore. Per lui, l'architettura si fonda su un binomio essenziale: il «significato», che è l'opera da costruire, e il «significante», che è la sua elaborazione teorica. Il vero architetto deve padroneggiare entrambi questi aspetti, combinando talento naturale e solida preparazione scientifica.

Ma quali sono le competenze necessarie? Vitruvio ci offre un elenco sorprendente che ▶

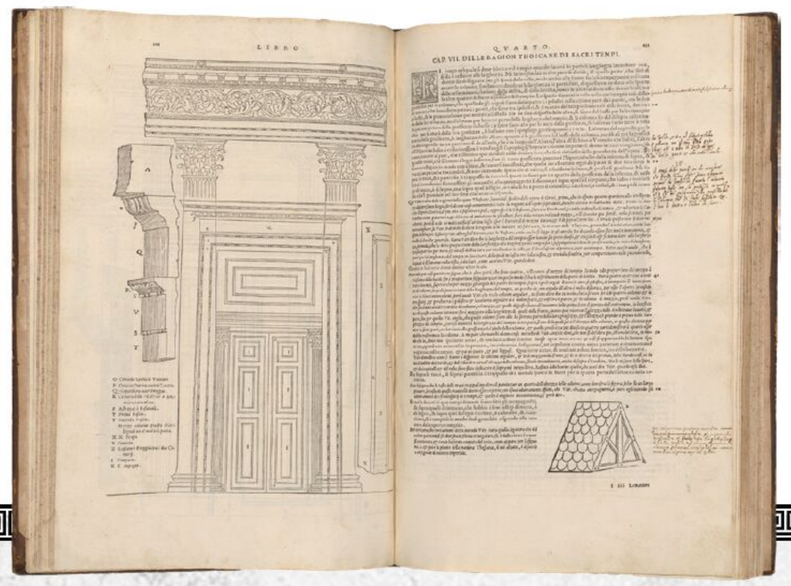
«L'architettura consta di ordinamento, disposizione, euritmia, simmetria, decoro e distribuzione»

PANTHEON: I PRINCIPI VITRUVIANI IN PIETRA

La perfetta sintesi dei tre principi vitruviani: funzionalità (*utilitas*), solidità (*firmitas*) e bellezza (*venustas*). La sua cupola, ancora oggi la più grande costruita in calcestruzzo non armato, è un capolavoro di proporzioni e tecnica costruttiva.

rivela quanto fosse elevata la sua concezione della professione. L'architetto non deve essere un tuttologo, ma nemmeno un tecnico specializzato in un solo campo. Con una serie di brillanti paragoni, Vitruvio spiega che l'architetto non deve essere un grammatico del livello di Aristarco (il celebre bibliotecario di Alessandria), ma deve saper scrivere correttamente; non deve essere un musicista come Aristosseno, ma deve conoscere la teoria musicale; non deve dipingere come Apelle, ma deve saper disegnare; non deve scolpire come Mirone (l'autore del famoso Discobolo), ma deve comprendere l'arte plastica; non deve essere un medico come Ippocrate, ma deve conoscere i principi dell'igiene e della salubrità. Questa visione dell'architetto come intellettuale poliedrico ha radici profonde nella cultura antica. Mentre nella società arcaica l'architettura era considerata una semplice *tèchne* (abilità pratica), alla pari di altri mestieri artigianali, già con Platone essa si eleva al rango di *epistème* (scienza). Ciò che distingueva l'*architekton* (il maestro) dal semplice *demiurgòs* (l'artigiano) non era tanto la disciplina in sé, quanto la ricerca della perfezione.

Platone, nel suo dialogo *Politico*, va oltre: l'architettura non è solo una scienza conoscitiva, basata sul calcolo e la misura, ma una scienza "epitattica", cioè direttiva. L'architetto, infatti, non si limita a progettare: deve anche dirigere gli esecutori che realizzeranno la sua opera, coordinando saperi diversi per raggiungere un risultato unitario. Vitruvio porta questa concezione alle estreme conseguenze: per lui,



Edizione del 1556 del *De Architectura* di Daniele Barbaro.

IL MANUALE DEL PERFETTO ARCHITETTO

Libro I

Principi base dell'architettura, formazione dell'architetto e fondamenti teorici. Vitruvio descrive le sei categorie fondamentali (*ordinatio*, *dispositio*, *eurythmia*, *symmetria*, *decor*, *distributio*) e le regole per la pianificazione urbanistica e la scelta dei siti.

Libro II

Focus sui materiali da costruzione: mattoni, sabbia, calce, pietra, legno. Vitruvio analizza le loro proprietà, l'estrazione, la lavorazione e l'uso corretto. Include anche una storia dell'architettura e dell'evoluzione delle tecniche costruttive.

UN ROMPICAPO MILLENARIO
La curvatura dello stilobate del Partenone: una delle possibili soluzioni al mistero degli *scamilli inpares* vitruviani, dispositivi per correggere le deformazioni ottiche nei templi antichi. Un enigma che continua ad affascinare gli studiosi.

l'architettura è la summa di tutte le discipline, un sapere totale che racchiude l'intera cultura del suo tempo. Per questo il suo trattato, che ci è giunto probabilmente privo delle originali illustrazioni, usa la scrittura come strumento per elevare l'architettura al rango di *ars liberalis*, un'arte nobile al pari della retorica o della filosofia.

I FONDAMENTI DI UN'ARTE ETERNA

Per trasformare l'architettura in una scienza rigorosa, Vitruvio individua sei categorie fondamentali, ereditate dalla sapienza greca e latina, che ancora oggi risultano sorprendentemente attuali:

Φ L'*Ordinatio* (ordine)
È il principio dell'armonia bilanciata: ogni elemento deve essere proporzionato rispetto all'insieme dell'edificio, come in una composizione musicale dove ogni nota trova il suo posto perfetto.

Φ La *Dispositio* (disposizione)
Rappresenta l'arte di mettere in opera i dettagli. Non si tratta solo di una questione tecnica, ma di vera e propria creatività: l'architetto deve combinare l'idea progettuale con la capacità inventiva per creare composizioni eleganti e funzionali.

Φ L'*Eurythmia* (armonia)
È il ritmo della composizione architettonica, dove la sensibilità dell'architetto "tempera" le fredde regole matematiche. È quel tocco artistico che trasforma un edificio ben costruito in

I MISTERIOSI "SCAMILLI IMPARES"

Nel terzo libro del *De Architectura*, Vitruvio affronta un problema cruciale dei templi antichi: come correggere le deformazioni ottiche dello stilobate, il basamento su cui si ergono le colonne. La sua soluzione prevede un innalzamento centrale ottenuto mediante *scamilli inpares* (gradini impari). Ma cosa sono esattamente questi *scamilli*? La perdita delle illustrazioni originali del trattato ha trasformato questo termine in uno degli enigmi più dibattuti della storia dell'architettura. Dal Rinascimento a oggi, architetti e studiosi hanno proposto numerose interpretazioni, spesso smentite dalle successive scoperte archeologiche. Sappiamo che gli antichi architetti dovevano adottare vari accorgimenti per evitare che l'occhio umano percepisse come difetti le naturali deformazioni prospettiche. Ma la vera natura degli *scamilli inpares* resta ancora oggi un affascinante mistero, testimone della complessità dell'architettura antica.

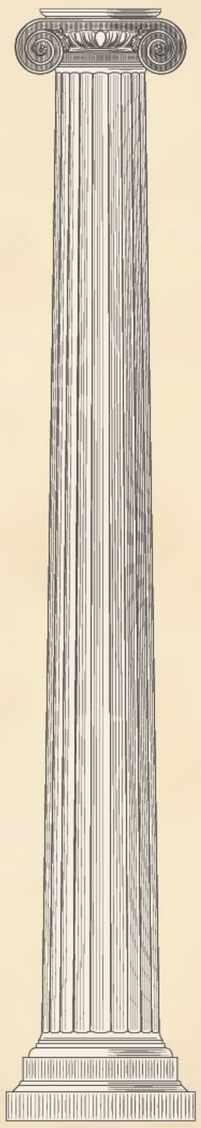
Libro III
Dedicato ai templi e all'ordine ionico. Descrive le proporzioni perfette basate sulle misure del corpo umano (l'uomo vitruviano). Spiega in dettaglio le regole per la progettazione dei templi e le relative classificazioni.

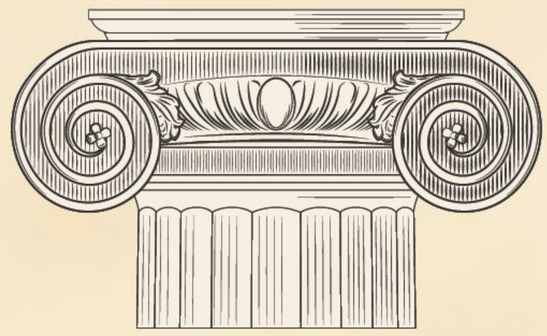
Libro IV
Continua sui templi con gli ordini dorico, corinzio e tuscanico. Origine mitologica degli ordini e istruzioni sulle loro proporzioni ideali. Descrizione minuziosa di ogni elemento architettonico, dalla base al capitello.

Libro V
Tratta gli edifici pubblici: foro, basilica, teatro, terme e porti. Particolare attenzione è dedicata all'acustica dei teatri e alla disposizione degli spazi pubblici. Include regole per la progettazione di palestre e porti.

ORDINE DORICO

Il più antico e austero degli ordini. La colonna, senza base, poggia direttamente sullo stilobate. Il capitello è semplice, con un elemento quadrato (*abaco*) che sovrasta un cuscinetto circolare (*echino*). Il fregio alterna metope e triglifi. Simboleggia la forza e la virilità.





ORDINE IONICO

Più slanciato ed elegante del dorico. La colonna poggia su una base e termina con un capitello caratterizzato da due volute laterali a spirale. Il fregio è continuo e spesso decorato con bassorilievi. Rappresenta la grazia femminile.

ORDINE CORINZIO

Il più elaborato degli ordini. Si distingue per il capitello decorato con foglie d'acanto disposte su più ordini. Secondo Vitruvio, fu ispirato da una pianta cresciuta su un cesto presso la tomba di una giovane corinzia. Simboleggia giovinezza e ricchezza.

IL LINGUAGGIO DEI TEMPLI

Gli ordini architettonici descritti da Vitruvio: dorico, ionico e corinzio. Ogni elemento, dalla base al capitello, segue precise regole matematiche che il trattato codifica per la prima volta nella storia. dell'architettura.

un'opera memorabile.

Φ La *Symmetria* (simmetria)

Non è la semplice specularità che intendiamo oggi, ma un sistema di rapporti proporzionali tra le parti dell'opera. Tutto deriva da un modulo, una misura generatrice comune che garantisce l'armonia dell'insieme.

Φ Il *Decor* (decoro)

È il principio della coerenza a tutti i livelli. Un edificio sontuoso deve avere un ingresso altrettanto magnifico; un tempio deve riflettere nel suo stile il carattere della divinità a cui è dedicato; la costruzione deve armonizzarsi con l'ambiente circostante e rispettarne la salubrità.

Φ La *Distributio* (distribuzione)

È ciò che oggi chiameremmo "gestione delle risorse": la capacità di distribuire in modo equilibrato materiali, spazi e costi per realizzare un'opera efficiente ed economicamente sostenibile.

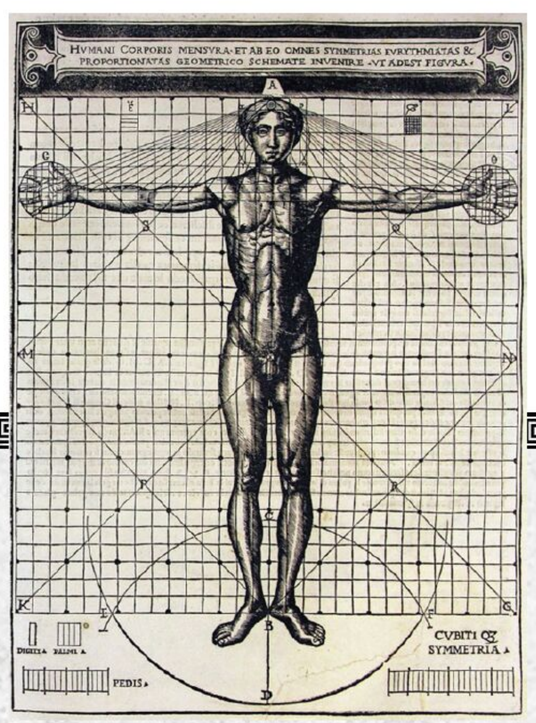
Queste categorie non sono semplici regole tecniche, ma principi interconnessi che guidano l'architetto in ogni fase del suo lavoro. Dall'ideazione alla realizzazione, dal dettaglio all'insieme, dalle questioni pratiche a quelle estetiche: sono gli strumenti che permettono di trasformare una costruzione in vera architettura.

LA TRIADE PERFETTA

Padroneggiare le sei categorie è essenziale, ma per Vitruvio non è sufficiente: un'opera può dirsi veramente "architettura" solo se incarna tre requisiti fondamentali, una triade che ha attraversato i secoli e continua a ispirare gli architetti di oggi.

Φ L'*Utilitas*: la funzionalità

È il principio secondo cui ogni edificio deve rispondere perfettamente al suo scopo. Un mercato deve facilitare gli scambi commerciali, un teatro deve offrire ottima acustica e visibilità,



L'uomo vitruviano nella prima edizione italiana del *De Architectura* a cura di Cesare Cesariano, 1521.

Libro VI

L'architettura privata in città e in campagna. Studio dell'influenza del clima sulla progettazione e proporzioni degli ambienti domestici. Descrive le tipologie di atri e come organizzare gli spazi in base alle diverse esigenze dei proprietari.

Libro VII

Le finiture: pavimenti, intonaci, stucchi e decorazioni pittoriche. Ricette per preparare i colori e tecniche decorative. Vitruvio critica le mode nella pittura murale e fornisce istruzioni per pavimenti e rivestimenti.

«L'architetto deve essere abile con la matita, istruito nella geometria, conoscere la storia, seguire i filosofi, conoscere la musica, avere nozioni di medicina, di giurisprudenza e di astronomia»

una casa deve essere comoda da abitare. Non si tratta solo di organizzare gli spazi, ma di prevedere e soddisfare tutte le esigenze di chi utilizzerà l'edificio.

Φ La *Firmitas*: la solidità

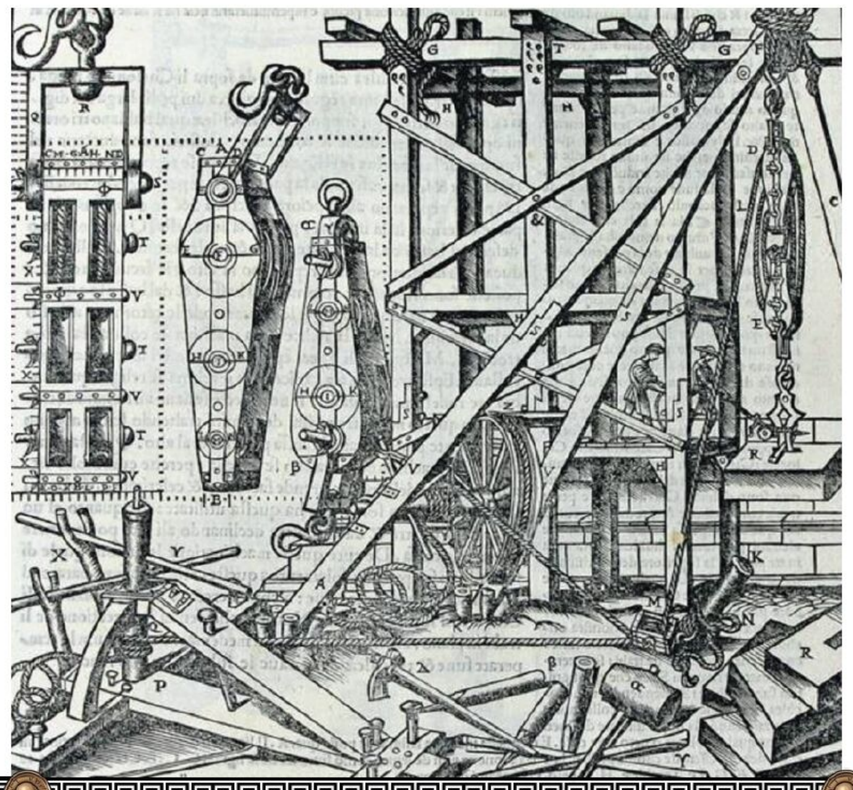
Non è solo una questione di stabilità strutturale. La *firmitas* vitruviana comprende la scelta accurata dei materiali, la corretta tecnica costruttiva, la durabilità nel tempo. È il frutto dell'esperienza pratica dell'architetto, della sua conoscenza dei materiali e della sua capacità di costruire opere destinate a sfidare i secoli.

Φ La *Venustas*: la bellezza

È l'elemento più sfuggente e soggettivo, ma non per questo meno importante. La *venustas* nasce dalla sensibilità culturale e personale dell'architetto, dalla sua capacità di andare oltre le pure necessità pratiche per creare qualcosa che parli all'anima. È il fattore che trasforma un semplice edificio in un'opera d'arte.

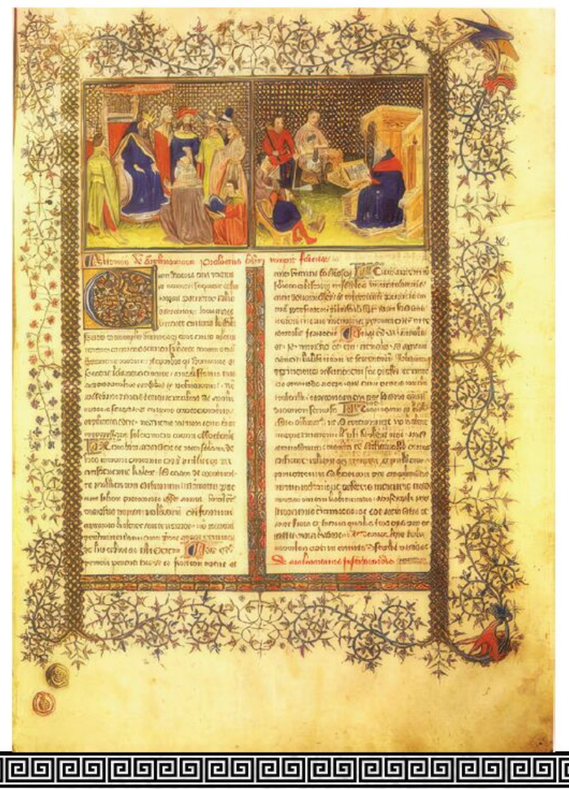
Questi tre principi non sono indipendenti, ma si fondono in un'unità inscindibile. La vera arte dell'architetto sta proprio nel farli dialogare: la funzionalità deve sposarsi con la solidità, la solidità deve esprimersi con bellezza, la bellezza deve esaltare la funzione. È un equilibrio delicato che, quando viene raggiunto, produce quelle opere che resistono non solo al tempo, ma anche ai cambiamenti del gusto.

Come osserva Vitruvio, è soprattutto la ricerca della bellezza – la *venustas* – che ha guidato l'evoluzione dell'architettura attraverso i secoli. Pur cambiando stili e tecniche, la questione della forma rimane centrale: è la chiave che permette all'architettura di trascendere la pura costruzione per diventare espressione della cultura e delle aspirazioni di un'epoca. Φ



LE MACCHINE DI VITRUVIO
Illustrazione delle macchine belliche dal libro X del *De Architectura*, realizzata da un artista rinascimentale. Vitruvio descrive in dettaglio questi congegni, frutto della sua esperienza come ingegnere militare nell'esercito di Cesare.

IL CODICE RITROVATO
Manoscritto medievale del trattato vitruviano. La sua riscoperta nel 1414 rivoluzionò l'architettura rinascimentale. Nonostante la perdita delle illustrazioni originali, il testo continua a influenzare il pensiero architettonico moderno.



Libro VIII
L'acqua: come trovarla, verificarne la qualità e trasportarla. La costruzione di acquedotti, cisterne e sistemi idraulici. Include nozioni di idrologia, classificazione delle acque e tecniche per individuare falde e costruire pozzi.

Libro IX
Astronomia e gnomonica (orologi solari). I movimenti dei pianeti, le costellazioni e la loro influenza sull'architettura. Istruzioni per costruire orologi solari e ad acqua, con nozioni di geometria e matematica applicata.

Libro X
Dedicato alla meccanica: macchine da costruzione, da guerra e idrauliche. Descrive dettagliatamente il funzionamento di gru, catapulte, baliste e altri macchinari, inclusi sistemi di sollevamento e pompaggio dell'acqua.

la PENNA che FORGIÒ il MITO di ROMA

Non solo il più grande poeta di Roma, ma l'artefice di una rivoluzione culturale che ha plasmato l'immaginario dell'Occidente. Virgilio è stato molto più di un cantore dell'Impero: nelle sue opere il lettore trova l'amore tragico di Didone, il senso del destino, il peso delle scelte morali, la nostalgia per un mondo che cambia

di Pasquale Barile

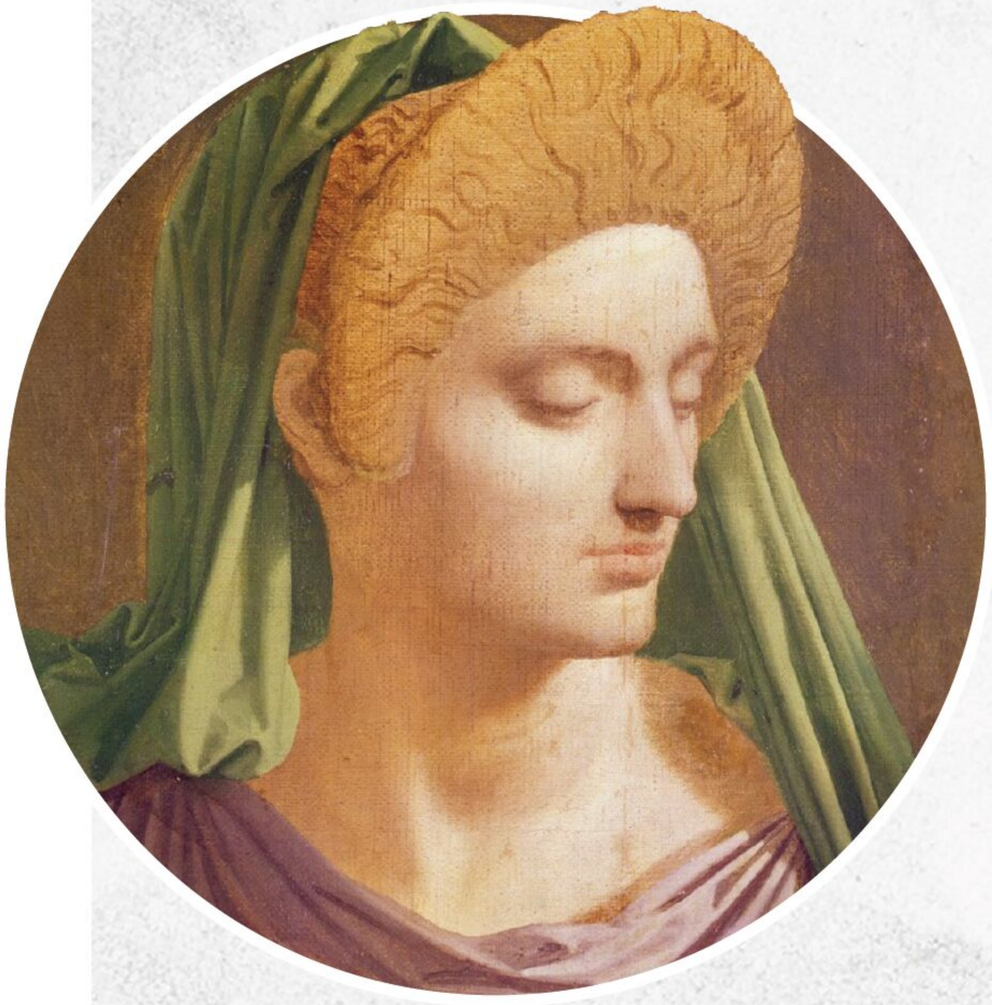
Quando Virgilio inizia la sua *Eneide* con le celebri parole «Canto le armi e l'uomo che per primo dalle coste di Troia giunse profugo, per volere del fato, in Italia e ai lidi di Lavinio», non sta semplicemente aprendo un poema epico, ma sta delineando un progetto culturale e ideologico destinato a segnare profondamente la civiltà occidentale. La sua arte poetica si distingue per la straordinaria capacità di fondere l'elemento epico con una sensibilità quasi moderna, creando un linguaggio che ancora oggi ci parla con sorprendente immediatezza e profondità.

Il progetto poetico virgiliano si sviluppa attraverso tre opere fondamentali che rappresentano un percorso di progressiva maturazione artistica e ideologica. Nelle *Bucoliche*, la sua prima grande opera, la poesia si nutre della tradizione alessandrina per creare un mondo pastorale che è anche allegoria politica. Qui Virgilio dimostra già la sua straordinaria capacità di utilizzare il genere bucolico per veicolare messaggi più profondi: il mondo dei pastori diventa lo specchio delle tensioni e delle speranze della società romana del suo tempo. La prima ecloga, con il dialogo tra Titiro e Melibeo, non è solo un'elegia sulla perdita delle terre, ma una profonda riflessione sul rapporto tra poesia e potere, tra stabilità e cambiamento.

Nelle *Georgiche*, opera della piena maturità, il lavoro dei campi diventa metafora dell'agire umano nel mondo. Qui Virgilio supera definitivamente i confini del genere didascalico per creare un'opera di straordinaria complessità filosofica e poetica. Il lavoro agricolo non è solo oggetto di insegnamento tecnico, ma diventa paradigma dell'esistenza umana, della lotta costante contro le forze della natura e del caos. La celebre descrizione del vecchio di Corico, che riesce a far fiorire un terreno ingrato grazie alla sua instancabile operosità, diventa emblema di una concezione della vita come impegno costante e faticoso.

L'*Eneide* rappresenta il culmine di questo percorso, la summa del suo pensiero e della sua arte. Quando nelle *Georgiche* scrive «Felice colui che ha potuto conoscere le cause delle cose, e ha posto sotto i suoi piedi ogni timore e l'inesorabile fato e il fragore dell'avido Acheronte», sta anticipando temi che troveranno pieno sviluppo nel suo capolavoro. L'idea della conoscenza come strumento di liberazione dalla paura, il rapporto tra destino individuale e collettivo, il senso della storia come processo provvidenziale ma doloroso, sono tutti ▶

PUBLIO VIRGILIO MARONE



BIOGRAFIA

Virgilio nasce il 15 ottobre del 70 a.C. a Andes, un piccolo villaggio vicino Mantova, in una famiglia di origini modeste ma non povere. Il padre, probabilmente un piccolo proprietario terriero, gli assicura un'educazione di prim'ordine: il giovane Virgilio studia prima a Cremona, poi a Milano e infine a Roma, dove si forma alla scuola dei migliori maestri dell'epoca. La sua giovinezza è segnata dalle guerre civili che insanguinano Roma. Nel 42 a.C., dopo la vittoria di Ottaviano e Antonio su Bruto e Cassio, le terre della zona di Mantova vengono confiscate per essere distribuite ai veterani. Anche la proprietà della famiglia di Virgilio è minacciata, ma il poeta riesce a conservarla grazie all'intervento di potenti amici, tra cui Asinio Pollione e lo stesso Ottaviano. Questa esperienza personale si rifletterà nella prima ecloga delle *Bucoliche*. A Roma, Virgilio entra in contatto con il circolo di Mecenate, diventando parte di quella cerchia di intellettuali che accompagnerà l'ascesa al potere di Ottaviano. Nonostante il successo letterario e il favore del principe, mantiene sempre uno stile di vita appartato e modesto, dividendo il suo tempo tra Roma e la Campania, dove trova la tranquillità necessaria per dedicarsi alla poesia. Nel 19 a.C., di ritorno da un viaggio in Grecia intrapreso per visitare i luoghi dell'*Eneide*, Virgilio si ammala gravemente. Sbarcato a Brindisi, muore il 21 settembre. Secondo la tradizione, sul letto di morte chiede che l'*Eneide*, non ancora completamente rivista, sia bruciata. Augusto però interviene e ordina che l'opera sia conservata e pubblicata. La sua tomba, che la tradizione vuole sul colle di Posillipo a Napoli, porta ancora oggi l'iscrizione che lui stesso avrebbe dettato: "Mantova mi diede i natali, la Calabria mi rapì, ora mi tiene Napoli: ho cantato i pascoli, i campi, i condottieri".

elementi che nell'*Eneide* troveranno la loro più completa espressione.

L'ARTE POETICA FRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE

L'originalità del pensiero virgiliano si manifesta pienamente nel suo rapporto con la tradizione. Se è vero che la sua poesia si nutre profondamente dell'eredità greca, è altrettanto vero che la trasforma in qualcosa di radicalmente nuovo. La sua non è mai una semplice imitazione dei modelli, ma una profonda rielaborazione che pone al centro la missione civilizzatrice di Roma e, più in generale, il senso dell'agire umano nella storia.

Il rapporto con Omero è emblematico di questo approccio. Virgilio riprende la struttura dell'epica omerica – i primi sei libri dell'*Eneide* riecheggiano l'*Odissea*, gli ultimi sei l'*Iliade* – ma la piega a un disegno completamente nuovo. Il viaggio di Enea non è un *nostos*, un ritorno in patria, ma un itinerario verso un futuro da costruire. Le battaglie del Lazio non celebrano

IL VOLTO ETERNO DI VIRGILIO
Mosaico romano del III secolo d.C., proveniente da *Hadrumetum* (oggi Sousse, Tunisia), che ritrae Virgilio seduto mentre compone l'*Eneide*, affiancato da due muse: Calliope (l'epica) e Melpomene (la tragedia). La presenza delle muse simboleggia la duplice natura del poema, epica e drammatica. Oggi il mosaico è conservato al Museo del Bardo di Tunisi.

la gloria individuale dei guerrieri, ma sono tappe necessarie verso la costruzione di una nuova civiltà.

Questa capacità di rinnovare la tradizione si manifesta in modo particolare nel suo uso del mito, che in Virgilio non è mai semplice ornamento o repertorio di storie, ma strumento per indagare la condizione umana e il senso della storia. La discesa agli Inferi di Enea nel libro VI, per esempio, riprende quella di Odisseo e di altri eroi del mito, ma la trasforma in un viaggio non solo nell'aldilà, ma nel futuro di Roma, creando un intreccio unico tra dimensione escatologica e dimensione storica. L'incontro con Anchise diventa l'occasione per una grandiosa visione della storia romana, dove il destino individuale dell'eroe si intreccia con il destino collettivo della città.

Anche il trattamento dei personaggi rivela questa capacità di innovazione. Figure come Didone o Turno non sono semplici antagonisti, ma personaggi complessi che incarnano valori e visioni del mondo alternative a quelle del protagonista. La loro sconfitta non è mai presentata come semplice trionfo del bene sul male, ma come dolorosa necessità storica che lascia dietro di sé un senso di perdita e di tragedia.

IL POETA E IL POTERE: UN DIALOGO COMPLESSO

Il rapporto tra Virgilio e Augusto rappresenta uno dei più affascinanti esempi di dialogo tra potere e poesia nella storia della cultura occidentale. Sarebbe riduttivo vedere nell'*Eneide* una semplice opera di propaganda del regime augusteo. Virgilio costruisce invece un'opera che, pur celebrando la grandezza di Roma e del suo principe, non rinuncia a esplorare le ombre e i costi umani del potere.

Questo rapporto complesso si manifesta già nelle *Bucoliche*, dove il tema politico emerge in forme velate ma significative. La figura di Ottaviano appare come un giovane dio benefico che ha restituito la pace ai campi, ma non mancano accenti di inquietudine e di incertezza sul futuro. Nelle *Georgiche*, la celebrazione della rinascita dell'agricoltura italiana sotto Augusto si accompagna a una profonda consapevolezza della fragilità di ogni ordine umano, sempre minacciato dalle forze del caos.

Nell'*Eneide*, questo rapporto raggiunge la sua espressione più complessa. Quando Didone, abbandonata da Enea, grida «Hai sperato, perfido, di poter nascondere un così grande crimine e di allontanarti in silenzio dalla mia terra?», la sua voce non è solo quella di un personaggio del mito, ma diventa emblema di tutti coloro che pagano il prezzo del destino imperiale di Roma. La maledizione che la regina morente lancia contro Enea e la sua discendenza può essere letta come una profetica visione dei costi che Roma dovrà pagare per la sua grandezza.

La grandezza di Virgilio sta proprio nella sua capacità di non sacrificare mai ▶

IL PRINCIPE DELLA PACE
La statua di Augusto in veste di Pontefice Massimo, conservata ai Musei Vaticani, rappresenta l'imperatore che commissionò l'*Eneide* a Virgilio. Con la toga candida e l'espressione austera, incarna quell'ideale di pace e stabilità che il poeta celebrò nella sua opera. Un ritratto che unisce potere politico e dimensione sacra, proprio come i versi virgiliani.

LA FORZA DELLA POESIA

In questo dipinto del 1790, il pittore francese Jean Baptiste Wicar immortala un momento storico: Virgilio legge i versi dedicati al giovane Marcello nell'*Eneide*, provocando lo svenimento di Ottavia, madre del defunto principe, mentre l'imperatore Augusto assiste alla scena. Un episodio che testimonia il potere emotivo della poesia virgiliana.

la complessità dell'esperienza umana sull'altare della celebrazione politica. Se è vero che l'*Eneide* può essere letta come una celebrazione del principato augusteo, è altrettanto vero che il poema è attraversato da una profonda vena di malinconia e da un senso tragico della storia che ne fanno molto più di un semplice poema celebrativo.

UNA NUOVA CONCEZIONE DELL'EROISMO

La figura di Enea rappresenta una delle più originali rielaborazioni del concetto di eroismo nella storia della letteratura. L'eroe virgiliano non è più l'eroe omerico, mosso dalla ricerca della gloria personale, ma un eroe nuovo, caratterizzato dalla *pietas*, dal senso del dovere verso gli dei, la patria e la famiglia. Il suo è un eroismo della rinuncia e del sacrificio, che lo porta a subordinare i propri desideri personali a un destino più grande.

Questo nuovo tipo di eroismo si manifesta in modo particolare nel celebre episodio degli amori con Didone. Quando Enea abbandona Cartagine, non lo fa per viltà o per mancanza d'amore, ma per obbedire a un destino più grande di lui. Il suo dolore è reale – le lacrime che versa sono sincere – ma non può fermarlo. La scena dell'ultimo incontro negli Inferi, dove l'ombra di Didone si rifiuta di riconoscerlo e fugge tra i boschi, rappresenta in modo potente il costo umano di questa concezione dell'eroismo.

Ma l'eroismo di Enea non si manifesta solo nelle grandi scelte. È presente anche nei piccoli gesti di pietà e di attenzione verso i compagni, nella sua capacità di mantenere la speranza nei

«Una salvezza sola hanno i vinti: non sperare salvezza»

momenti più difficili, nel suo rispetto per i vinti. La famosa massima «risparmiare i sottomessi e abbattere i superbi» non è solo un principio politico, ma esprime una concezione dell'eroismo come capacità di unire la forza alla clemenza, il dovere alla pietà.

IL PENSIERO FILOSOFICO E LA VISIONE DEL MONDO

Il pensiero di Virgilio integra elementi provenienti da diverse tradizioni filosofiche in una sintesi originale che ha al suo centro una profonda riflessione sul destino dell'uomo e sul senso della storia. Dallo stoicismo deriva l'idea del dovere e della necessità di accettare il proprio destino, dall'epicureismo l'attenzione per la dimensione naturale dell'esistenza, dal platonismo la concezione di un ordine provvidenziale che governa il mondo.

Nelle *Georgiche*, questa visione si manifesta attraverso una profonda riflessione sul rapporto tra l'uomo e la natura. Il lavoro dei campi diventa metafora di una condizione umana caratterizzata dalla necessità di un continuo impegno contro le forze della natura e del caos. La famosa descrizione della peste del Nori, alla fine del libro III, rappresenta in modo potente questa visione del mondo, dove l'ordine conquistato con fatica può sempre essere minacciato dalle forze del disordine.

La concezione virgiliana del fato è particolarmente complessa e originale. Il fato non è una forza cieca e meccanica, ma un disegno provvidenziale che tuttavia richiede la collaborazione attiva dell'uomo per realizzarsi. Questo spiega la particolare tensione che attraversa l'*Eneide*: il destino di Roma è certamente voluto dagli dei, ma deve essere conquistato attraverso fatiche e sacrifici.

LA TECNICA POETICA E LO STILE

L'eccellenza di Virgilio si manifesta non solo nei contenuti, ma anche nella straordinaria maestria tecnica della sua poesia. Il suo esametro rappresenta il punto più alto di perfezione raggiunto dalla versificazione latina, caratterizza-

IL MAESTRO DI TUTTI I SAPERI

Nel Medioevo, la figura di Virgilio acquisì un'aura quasi magica: non solo sommo poeta, ma anche sapiente, mago e profeta. In questo dipinto di Roberto Bombiani del 1893, il poeta latino guida Dante attraverso l'Inferno, simboleggiando la ragione umana che illumina il cammino verso la verità. Un ruolo che testimonia come il Medioevo trasformò Virgilio in un ponte tra cultura classica e Cristianesimo.

LE PROFEZIE DI VIRGILIO TRA MITO E LEGGENDA

La quarta egloga delle *Bucoliche* ha reso Virgilio un "profeta" agli occhi del Medioevo cristiano. In questi versi il poeta annuncia la nascita di un misterioso fanciullo che avrebbe portato una nuova età dell'oro: «È giunto il tempo predetto dalla Sibilla, sta per nascere un bimbo dal cielo, con lui tornerà l'età dell'oro». I primi cristiani videro in questi versi una profezia della nascita di Cristo, trasformando Virgilio in un profeta inconsapevole del Cristianesimo. Questa interpretazione ebbe tale successo che il poeta venne incluso nelle rappresentazioni sacre medievali e il suo nome entrò nelle liturgie natalizie. Da qui nacque la leggenda di Virgilio mago e sapiente, custode dei segreti di Napoli, dove si diceva avesse costruito un misterioso uovo che proteggeva la città. La sua tomba a Posillipo divenne meta di pellegrinaggio, mentre i suoi versi venivano consultati come oracoli (i *Sortes Vergilianae*) per predire il futuro.

LA FATICA VINCE OGNI COSA
Affresco che illustra un celebre verso delle *Georgiche* di Virgilio: *Labor omnia vincit* (la fatica vince ogni cosa). La scena rappresenta varie attività agricole e domestiche, mostrando come il duro lavoro sia la chiave per superare la povertà (*egestas*) e le difficoltà.

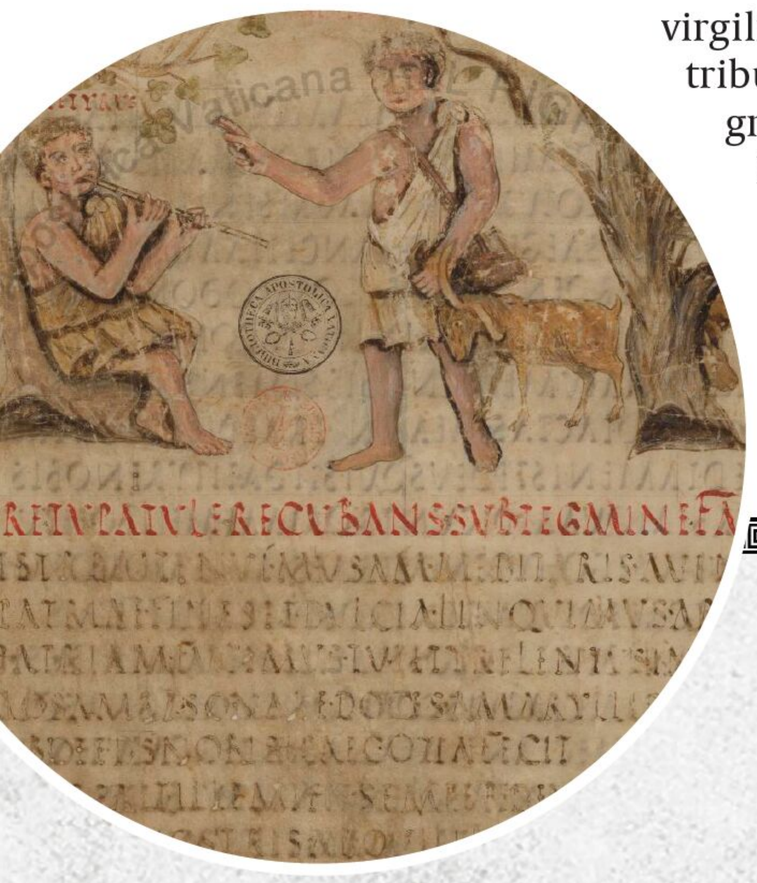
to da una musicalità che sa essere sia maestosa che intimamente commovente. La sua capacità di modulare il ritmo in funzione del contenuto è proverbiale: versi come «Il galoppo dei cavalli fa tremare con il suo suono la polverosa pianura» non solo descrivono il galoppo dei cavalli, ma lo riproducono attraverso il ritmo stesso del verso.

La lingua virgiliana è caratterizzata da una densità semantica straordinaria. Ogni parola è scelta con cura meticolosa per le sue risonanze non solo semantiche ma anche simboliche. L'uso dell'aggettivo, in particolare, rivela una sensibilità poetica raffinatissima: gli epiteti virgiliani non sono mai ornamentali, ma contribuiscono sempre alla costruzione del significato profondo del testo. Il celebre «pio Enea» non è una semplice formula, ma racchiude in sé tutta la complessità morale del personaggio.

Particolarmente notevole è l'uso delle figure retoriche, sempre funzionali all'espressione poetica e mai puramente decorative. Le similitudini virgiliane, per esempio, non si limitano a illustrare una situazione, ma creano complesse reti di significati che arricchiscono la narrazione. Quando paragona Didone ferita dall'amore a una cerva colpita dal dardo del cacciatore, Virgilio non sta solo offrendo un'immagine poetica, ma sta costruendo un complesso sistema di riferimenti che anticipa il destino tragico della regina.

L'EREDITÀ DI VIRGILIO

L'influenza di Virgilio sulla cultura occidentale è stata immensa e multiforme. La sua opera ha fornito modelli poetici, schemi narrativi, archetipi culturali che hanno attraversato i secoli. La modernità del suo pensiero si manifesta in particolare nella sua capacità di esplorare le contraddizioni e le ambiguità dell'esperienza umana. Il suo modo di rappresentare il conflitto tra dovere e desiderio, tra destino individuale e destino collettivo, tra passione e ragione, anticipa temi che saranno centrali nella letteratura moderna. La sua rappresentazione del po-



Pagina delle *Bucoliche* di Virgilio tratta dal *Vergilius Romanus* del V secolo.

LE OPERE DI VIRGILIO

Le *Bucoliche* | 42-39 a.C.
Dieci componimenti poetici (egloghe) che si ispirano alla poesia pastorale greca di Teocrito. Protagonisti sono pastori che dialogano tra loro di amore, poesia e attualità. L'opera rivela già la grande capacità di Virgilio di trasformare un genere apparentemente semplice in poesia ricca di significati politici e allegorici. La più celebre è la quarta egloga, con la profezia del fanciullo divino.

«Le lacrime hanno il loro senso, le cose mortali toccano il cuore»

tere, con la sua grandezza ma anche con i suoi costi umani, rimane di straordinaria attualità.

La grandezza della sua arte sta nell'aver creato un'opera che, pur nascendo da un preciso contesto storico e politico, trascende le circostanze della sua creazione per diventare una riflessione universale sulla condizione umana. La sua voce continua a risuonare nei secoli proprio perché ha saputo trovare un equilibrio perfetto tra l'universale e il particolare, tra la celebrazione del potere e l'esplorazione delle più profonde verità umane.

La fortuna di Virgilio nella storia della letteratura occidentale è testimoniata non solo dalle innumerevoli imitazioni e riscritture delle sue opere, ma anche dal modo in cui la sua figura è stata interpretata e reinterpretata nel corso dei secoli. Il Medioevo lo trasformò in un sapiente e quasi in un mago, interprete dei segreti della natura e profeta inconsapevole del Cristianesimo. La quarta ecloga, in particolare, fu letta come una profezia della venuta di Cristo, contribuendo a fare di Virgilio una figura di ponte tra il mondo pagano e quello cristiano.

Dante rappresenta forse l'esempio più alto di questa ricezione complessa della figura virgiliana. Nella *Divina Commedia*, Virgilio non è solo una guida attraverso l'Inferno e il Purgatorio, ma diventa il simbolo della ragione umana che, pur nei suoi limiti, può guidare l'uomo verso la verità. Nel Rinascimento, l'opera virgiliana divenne il modello supremo di poesia, influenzando profondamente non solo la produzione in latino ma anche le nascenti letterature in volgare. L'*Eneide* in particolare fornì il modello per il poema epico rinascimentale, dall'*Orlando Furioso* dell'Ariosto alla *Gerusalemme Liberata* del Tasso. Ma l'influenza di Virgilio si estese ben oltre il genere epico: le *Bucoliche* ispirarono tutta la tradizione della poesia pastorale, mentre le *Georgiche* fornirono il modello per la poesia didascalica e naturalistica.

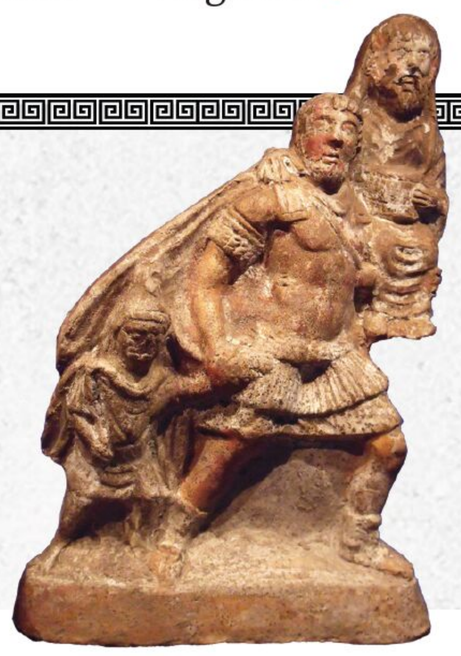
L'età moderna ha scoperto nuovi aspetti dell'opera virgiliana, in particolare la sua modernità nel rappresentare i conflitti della storia e della coscienza. La complessità psicologica dei suoi personaggi, la sua visione problematica del progresso storico, la sua capacità di dar voce anche alle ragioni dei vinti hanno parlato con forza particolare alla sensibilità contemporanea. Ma forse l'aspetto più significativo dell'eredità virgiliana sta nella sua capacità di parlare a livelli diversi: alla ragione e al sentimento, all'intelligenza critica e all'immaginazione poetica, alla riflessione politica e alla meditazione esistenziale. La sua opera rimane un esempio insuperato di come la grande poesia possa essere allo stesso tempo profondamente radicata nel suo tempo e capace di trascenderlo, politicamente impegnata e universalmente umana, tecnicamente perfetta ed emotivamente coinvolgente. Φ

L'ULTIMA DIMORA DEL POETA

Busto moderno di Virgilio posto all'ingresso della sua presunta tomba nel Parco Vergiliano a Napoli. La tradizione vuole che qui sia sepolto il poeta, che amava la città partenopea e vi trascorse gli ultimi anni della sua vita. Un luogo che divenne meta di pellegrinaggio già nell'antichità.

Le *Georgiche* | 36-29 a.C.

Poema in quattro libri dedicato al lavoro dei campi. Va ben oltre il genere didascalico: attraverso la descrizione delle attività agricole, Virgilio riflette sul rapporto tra uomo e natura, sul valore della fatica e sul destino di Roma. Ogni libro ha un tema: il I tratta dell'agricoltura, il II della coltivazione degli alberi, il III dell'allevamento, il IV dell'apicoltura.



Enea che trasporta suo padre in braccio e il figlio per mano.

L'*Eneide* | 29-19 a.C.

Il capolavoro incompiuto di Virgilio: poema epico in dodici libri che narra il viaggio di Enea da Troia all'Italia e la guerra nel Lazio. L'opera fonde il modello omerico con una visione nuova dell'eroismo e del destino. I primi sei libri raccontano il viaggio (come l'*Odissea*), gli ultimi sei le guerre in Italia (come l'*Iliade*). Virgilio morì prima di poter dare l'ultima revisione al testo, che venne pubblicato per ordine di Augusto.

VIAGGIO nella MEDICINA ROMANA

Aulo Cornelio Celso, il "Cicerone della medicina", ci ha lasciato il più completo manuale di medicina dell'antichità: otto libri che descrivono con precisione sorprendente interventi chirurgici, cure e rimedi

di Pasquale Barile

Nella Roma del I secolo d.C., mentre l'impero raggiungeva il suo massimo splendore sotto Augusto e Tiberio, un patrizio romano si dedicava a un'impresa tanto ambiziosa quanto insolita per un non medico: raccogliere e sistematizzare tutto il sapere medico del suo tempo. Aulo Cornelio Celso, raffinato intellettuale appartenente all'ordine equestre, compose il *De Medicina*, parte di una più vasta opera enciclopedica andata perduta, il *De Artibus*. La sua figura rappresenta un unicum nel panorama culturale romano: non era un medico di professione, ma un erudito appassionato di medicina che seppe combinare l'approccio pragmatico romano con la raffinata tradizione medica greca. Il suo lavoro rappresenta una delle prime opere mediche scritte in latino, un vero e proprio ponte tra la medicina greca e quella romana. A differenza di molti suoi contemporanei, che consideravano il greco la lingua scientifica per eccellenza, Celso scelse coraggiosamente di scrivere nella lingua di Roma, contribuendo così a creare un lessico medico latino che sarebbe sopravvissuto nei secoli. Questa scelta linguistica non era casuale: rifletteva la convinzione che il sapere medico dovesse essere accessibile anche ai romani colti che non padroneggiavano il greco.

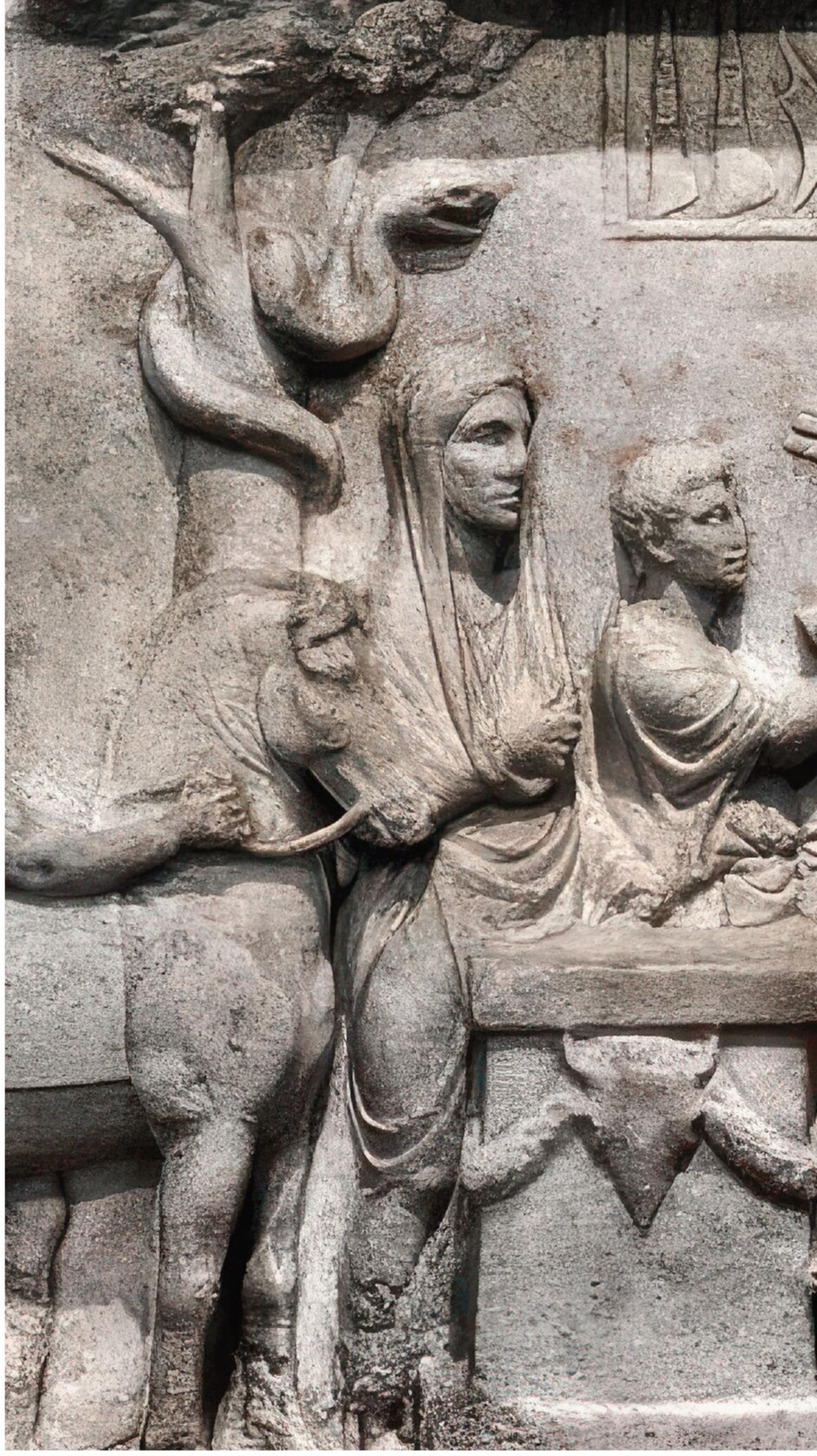
L'opera di Celso emerge dal contesto culturale della prima età imperiale, un periodo in cui Roma, ormai padrona del Mediterraneo, assorbiva e rielaborava il sapere delle civiltà conquistate, in particolare quello greco. La medicina non faceva eccezione: i medici più rinomati a Roma erano spesso di origine greca, e le loro conoscenze si fondavano sulla tradizione ippocratica e alessandrina. In questo ambiente cosmopolita, dove si mescolavano diverse tradizioni mediche, Celso svolse un ruolo fondamentale di mediatore culturale.

Il *De Medicina* si inseriva in un più ampio progetto enciclopedico che comprendeva trattati sull'agricoltura, l'arte militare, la retorica, la filosofia e il diritto. Questa vastità di interessi testimonia la profonda cultura dell'autore e la sua capacità di muoversi tra diverse discipline. La scelta di dedicare ampio spazio alla medicina rifletteva l'importanza che questa disciplina aveva assunto nella società romana del tempo, dove la salute era considerata un bene prezioso e i medici godevano di crescente prestigio sociale.

AULO CORNELIO CELSO

BIOGRAFIA

Le informazioni biografiche su Aulo Cornelio Celso sono sorprendentemente scarse, considerando l'importanza della sua opera. Vissuto tra il 25 a.C. e il 50 d.C. circa, durante i principati di Augusto e Tiberio, apparteneva all'ordine equestre, la classe agiata che costituiva la spina dorsale dell'amministrazione imperiale romana. Probabilmente originario della Gallia Narbonese o dell'Italia settentrionale, come suggeriscono alcuni riferimenti nella sua opera a pratiche agricole tipiche di quelle regioni, Celso ricevette un'educazione raffinata, tipica dei giovani aristocratici del suo tempo. La sua formazione includeva retorica, filosofia, diritto e scienze naturali. Sebbene non fosse un medico di professione – fatto che gli venne rimproverato da Plinio il Vecchio – la sua conoscenza della medicina era profonda e basata su un'attenta osservazione delle pratiche del suo tempo. I suoi scritti rivelano una familiarità con le procedure chirurgiche che suggerisce una frequentazione assidua degli ambienti medici. La sua attività si colloca principalmente a Roma, dove aveva accesso alle biblioteche e poteva frequentare i principali medici dell'epoca. La sua scelta di scrivere in latino, anziché in greco come era comune per i testi medici, rifletteva un preciso progetto culturale: rendere accessibile il sapere medico all'élite romana. Del *De Artibus*, la sua opera enciclopedica in cui il *De Medicina* costituiva solo una parte, sopravvivono solo frammenti degli altri libri, che trattavano di agricoltura, arte militare, retorica, filosofia e giurisprudenza. Questo vasto progetto intellettuale testimonia sia l'ampiezza dei suoi interessi sia la sua ambizione di creare una summa del sapere romano. La data e le circostanze della sua morte sono sconosciute.



TRA BIBLIOTECA E SALA OPERATORIA: UN METODO RIVOLUZIONARIO

Il metodo di Celso rappresentava qualcosa di unico nel panorama della medicina antica. Non limitandosi a compilare nozioni teoriche, l'autore romano si impegnò a verificare personalmente molte delle pratiche descritte, confrontandosi con i medici del suo tempo e osservando direttamente interventi e cure. Questa combinazione di studio teorico e osservazione pratica gli permise di sviluppare un approccio equilibrato, che non disdegnava né la speculazione razionale né l'evidenza empirica.

Nel *De Medicina*, Celso descrive con precisione sorprendente procedure chirurgiche complesse, tecniche di bendaggio, preparazione di medicamenti e metodi di diagnosi. La sua descrizione dell'operazione della cataratta, ad esempio, è talmente dettagliata da risultare comprensibile anche ai chirurghi moderni. Non meno impressionante è la sua classificazione dei tipi di ferite e delle relative cure,

LA PROFESSIONE MEDICA
Rilievo marmoreo con un medico che riceve dei pazienti. Sullo sfondo un armadio con gli strumenti del mestiere.

che dimostra una profonda comprensione dei principi della cicatrizzazione.

L'autore non si limitava a riportare pedissequamente le pratiche in uso, ma le sottoponeva a un'attenta analisi critica. Quando descriveva un trattamento, spesso ne discuteva i pro e i contro, valutandone l'efficacia in base ai risultati osservati. Questo approccio metodologico, che anticipava per certi versi il moderno metodo scientifico, rappresentava una novità significativa per l'epoca.

La sua metodologia si basava su tre pilastri fondamentali: l'osservazione diretta dei fenomeni patologici, lo studio accurato della letteratura medica precedente e il dialogo costante con i medici praticanti. Questo approccio tripartito gli permetteva di verificare le teorie attraverso l'esperienza pratica e di arricchire l'osservazione empirica con il ragionamento teorico. Particolarmente interessante è il suo metodo di raccolta delle informazioni: consultava diverse fonti, confrontava le opinioni contrastanti e cercava di trarre conclusioni basate sia sull'autorità degli antichi sia sull'evidenza pratica.

Il suo approccio alla diagnosi era altrettanto innovativo. Celso insisteva sull'importanza dell'anamnesi dettagliata e dell'esame obiettivo del paziente. Descriveva con precisione i segni e i sintomi delle malattie, fornendo ai medici strumenti diagnostici pratici e affidabili. La sua attenzione ai dettagli si estendeva anche alla prognosi: era consapevole che lo stesso disturbo poteva avere esiti diversi in pazienti diversi e sottolineava l'importanza di considerare le caratteristiche individuali nel formulare previsioni sull'andamento della malattia.

Un aspetto particolarmente interessante del metodo di Celso era la sua attenzione al rapporto medico-paziente. Pur non essendo un medico praticante, comprese l'importanza della comunicazione e della fiducia nel processo di guarigione. Nei suoi scritti, sottolineava come il medico dovesse adattare il proprio linguaggio al livello di comprensione del paziente, una considerazione sorprendentemente moderna. Inoltre, raccomandava ai medici di prestare attenzione non solo ai sintomi fisici, ma anche allo stato d'animo del malato, riconoscendo l'interconnessione tra benessere psicologico e fisico.

LE QUATTRO STAGIONI DELLA MALATTIA: TEORIA E PRATICA DELLA CURA

Una delle intuizioni più interessanti di Celso riguarda la sua concezione del processo patologico e della guarigione. Secondo l'autore, ogni malattia attraversa quattro fasi distinte, paragonabili alle stagioni dell'anno: l'insorgenza (primavera), l'acme (estate), la remissione (autunno) e la risoluzione (inverno). Que- ▶

IL DIO DELLA MEDICINA
Statua marmorea di Asclepio (II sec. d.C.), il dio della medicina. Il serpente attorcigliato al bastone – simbolo ancora oggi della professione medica – e l'espressione serena del volto rappresentano la fusione tra sapere divino e arte terapeutica. La veste panneggiata e la postura maestosa riflettono la dignità attribuita alla medicina nel mondo antico.

L'ARSENALE DEL CHIRURGO
Set completo di strumenti chirurgici (I sec. d.C.) ritrovato nella Casa del Chirurgo. La raffinatezza della lavorazione rivela l'alto livello della chirurgia romana.

sta visione ciclica influenzava direttamente l'approccio terapeutico: ogni fase richiedeva interventi specifici e calibrati.

Nel trattare le malattie, Celso proponeva un sistema graduale di intervento che partiva dai rimedi più blandi per arrivare, solo se necessario, a quelli più invasivi. Iniziava con la dieta e l'igiene, proseguiva con i farmaci e solo come ultima risorsa ricorreva alla chirurgia. Questo principio di gradualità terapeutica rifletteva una profonda comprensione dei processi di guarigione naturale e dei limiti dell'intervento medico.

La sua farmacologia era sorprendentemente sofisticata. Celso descriveva centinaia di rimedi, sia semplici sia composti, specificandone le indicazioni, le controindicazioni e le modalità di preparazione. Particolare attenzione era dedicata ai dosaggi e alle possibili interazioni tra i diversi medicamenti. La sua conoscenza delle piante medicinali era vasta, e includeva sia rimedi tradizionali romani sia preparati di origine greca ed orientale.

Particolarmente interessante è la sua discussione sulla febbre, considerata non semplicemente un sintomo ma un processo complesso che richiedeva un'attenta osservazione. Celso ne distingueva diversi tipi, descrivendone i cicli e le manifestazioni, e proponeva trattamenti differenziati basati sulle caratteristiche specifiche di ciascun caso. La sua descrizione dei segni dell'infiammazione – rossore, gonfiore, calore e dolore – rimane valida ancora oggi.

Nel *De Medicina*, grande importanza viene data anche alla prevenzione delle malattie. Celso dedicava ampio spazio all'igiene personale, all'esercizio fisico e alla corretta alimentazione. Descriveva in dettaglio i regimi dietetici appropriati per le diverse costituzioni e stagioni, dimostrando una notevole comprensione del rapporto tra alimentazione e salute. I suoi consigli sull'igiene includevano raccomandazioni sull'uso dei bagni, sulla pulizia personale e sull'importanza di un ambiente salubre.

«Solo quando dolore e febbre sono cessati, allora si deve ricorrere ai farmaci»

IL BISTURI E LA PAROLA: L'ARTE DELLA CHIRURGIA

La sezione chirurgica del *De Medicina* rappresenta forse il contributo più significativo di Celso alla storia della medicina. Le sue descrizioni delle procedure chirurgiche sono talmente precise e dettagliate da far pensare che abbia assistito personalmente a numerosi interventi. Descrive con minuzia gli strumenti chirurgici, le tecniche operative e le cure post-operatorie, creando quello che può essere considerato il primo manuale sistematico di chirurgia in lingua latina.

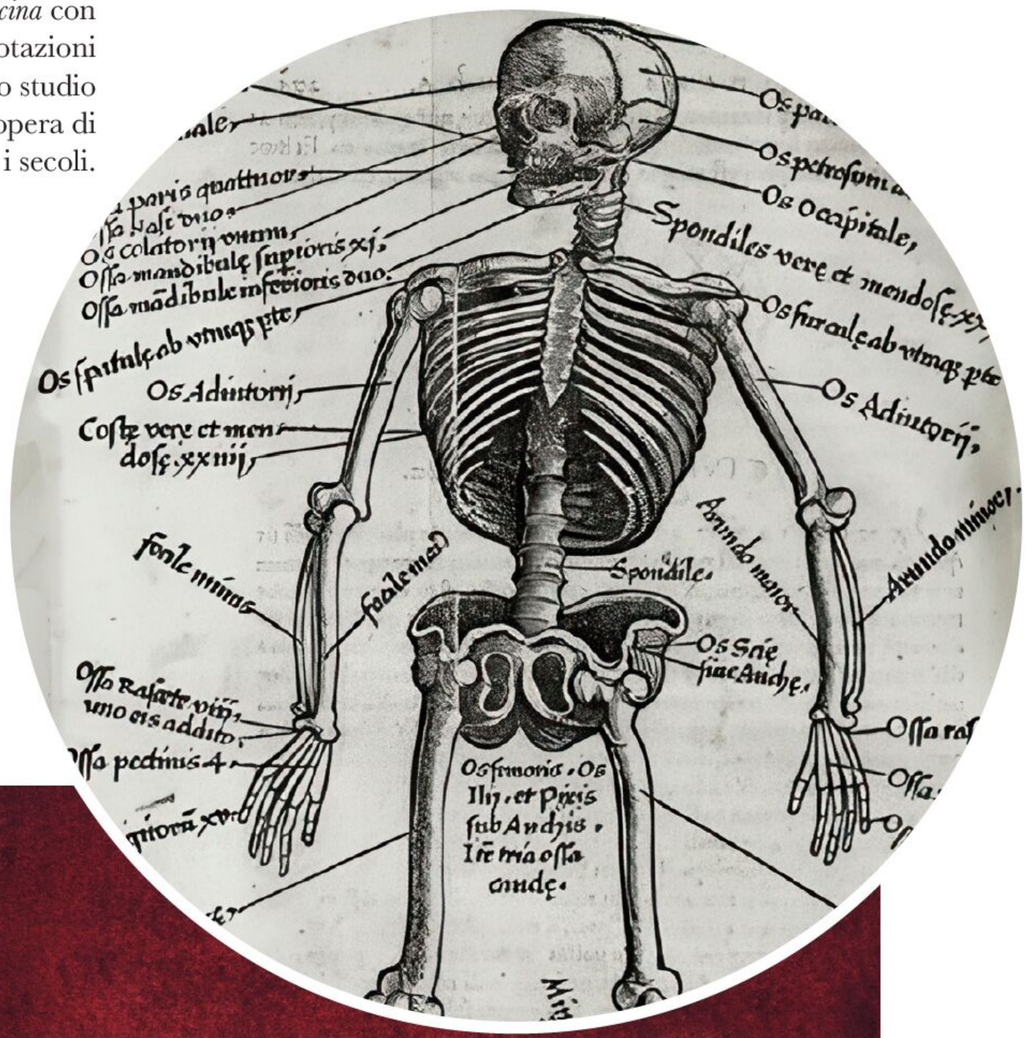
Particolarmente notevole è la sua descrizione della litotomia, l'operazione per la rimozione dei calcoli vescicali. Celso ne illustra ogni passaggio con tale precisione da permettere la ricostruzione della procedura. Non meno importante è la sua trattazione della chirurgia plastica, con tecniche per la ricostruzione di naso, labbra e orecchie, dimostrando come la medicina romana avesse raggiunto livelli di sofisticazione sorprendenti.

L'approccio chirurgico di Celso era caratterizzato da una notevole attenzione all'anatomia. Le sue descrizioni anatomiche, sebbene non sempre accurate secondo gli standard moderni, mostravano una comprensione sorprendente della struttura del corpo umano. Particolare attenzione era dedicata all'anatomia superficiale, essenziale per la chirurgia dell'epoca. La sua descrizione dei vasi sanguigni e dei nervi principali dimostrava una conoscenza pratica fondamentale per evitare danni durante gli interventi.

Ma Celso non si limitava agli aspetti tecnici: sottolineava anche l'importanza delle qualità personali del chirurgo, che doveva essere giovane o comunque nel pieno delle forze, dotato di vista acuta e mano ferma, deciso ma non frettoloso, capace di ignorare le grida del paziente senza perdere la concentrazione, ma al tempo stesso attento a non causare dolore non necessario. Questa attenzione agli aspetti psicologici e umani della chirurgia rappresentava un elemento innovativo per l'epoca. La gestione del

QUANDO LE PAROLE GUARIVANO

Manoscritto medievale del *De Medicina* con glosse. Le annotazioni testimoniano lo studio ininterrotto dell'opera di Celso attraverso i secoli.



IL LASCITO LINGUISTICO DI CELSO NELLA MEDICINA

Quando apriamo un moderno testo di medicina, incontriamo ancora le parole di Celso. Il suo contributo al lessico medico è stato fondamentale: termini come *cancer*, *tuberculum*, *abdomen*, *cartilago* sono stati coniati o standardizzati da lui. La sua brillante opera di traduzione dal greco al latino creò un vocabolario medico preciso ed elegante. Celso non si limitò a traslitterare i termini greci, ma cercò equivalenti latini efficaci o creò neologismi quando necessario. I quattro segni dell'infiammazione – *rubor*, *tumor*, *calor*, *dolor* – sono ancora oggi ricordati nella sua formulazione latina. La chiarezza e la precisione del suo linguaggio tecnico furono tali che molti termini sopravvissero non solo in latino medievale ma passarono nelle lingue moderne. Il suo latino medico divenne il modello per la comunicazione scientifica nei secoli successivi.

RIDARE LA VISTA
Miniatura medievale che rappresenta un intervento chirurgico agli occhi. La descrizione di Celso dell'operazione alla cataratta influenzò anche la medicina medievale.

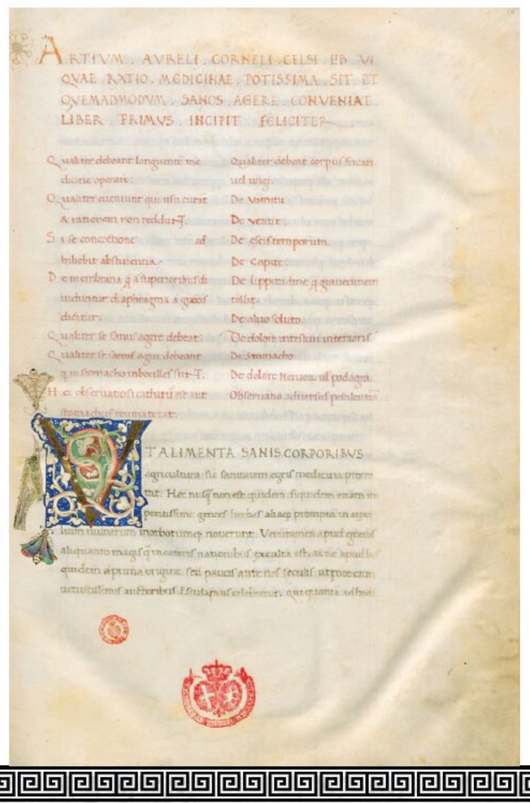
dolore occupava un posto importante nella sua trattazione chirurgica. Celso descriveva vari metodi per ridurre il dolore durante e dopo gli interventi, dalle compresse di vino caldo alle fasciature compressive. Era consapevole dell'importanza di una corretta preparazione pre-operatoria e di un'attenta gestione post-operatoria per il successo dell'intervento. Le sue indicazioni sulla cura delle ferite chirurgiche dimostravano una profonda comprensione dei processi di guarigione.

UN SAPERE CHE SFIDA IL TEMPO: IL *DE MEDICINA* E LA SUA RISCOPERTA

Il *De Medicina* ebbe una storia particolare: ampiamente consultato nell'antichità, sembrò scomparire durante il Medioevo. La sua riscoperta nel XV secolo, grazie al ritrovamento di un manoscritto completo nella biblioteca papale, fu un evento sensazionale che influenzò profondamente la medicina rinascimentale. Il testo, scritto in un latino elegante e preciso, divenne un modello sia per il contenuto scientifico sia per lo stile letterario.

La riscoperta del manoscritto avvenne in un momento cruciale per la storia della medicina. Nel Rinascimento, mentre gli studiosi riscoprivano i testi classici, il *De Medicina* emerse come una fonte preziosa di conoscenze pratiche e teoriche. La sua influenza si estese ben oltre l'ambito medico: il latino elegante e preciso di Celso divenne un modello per la prosa scientifica, e la sua capacità di rendere chiari concetti complessi fu ammirata e imitata.

L'opera di Celso si distingue per la chiarezza espositiva e l'ordine sistematico con cui affronta ogni argomento. La sua prosa, elegante ma mai oscura, riesce a rendere comprensibili anche i concetti più complessi. Non a caso, fu soprannominato il "Cicerone della medicina" per la sua capacità di trattare argomenti tecnici con stile raffinato. La struttura dell'opera, divisa in otto libri, riflette un'organizzazione logica e coerente del sapere medico: dai principi ge-


A. CORNELII CELSI LIB. VI.
QUAE RATIO MEDICINAE POTISSIMA SIT ET QUEMADMODUM SANOS AGERE CONVENIAT
LIBER PRIMUS INCIPIT FELICITER
ALIMENTA SANIS CORPORIBUS

Prima pagina del *De Medicina* conservato alla Biblioteca Laurenziana di Firenze.

LA STRUTTURA DEL *DE MEDICINA*

Libri I–II
Il trattato si apre con i principi della prevenzione: regole per una vita sana, esercizio fisico, alimentazione corretta. Celso descrive come il regime di vita vada adattato alle stagioni, all'età e alla costituzione fisica di ciascuno.

Libri III–IV
Studio delle malattie che colpiscono l'intero organismo: febbre, disturbi digestivi, affezioni nervose. Particolare attenzione alle patologie acute e croniche, con dettagliate descrizioni dei sintomi e delle cure appropriate.

«In medicina nulla è definitivo»

nerali alle malattie specifiche, dalla dieta alla farmacologia, dalla chirurgia alle malattie che richiedono interventi locali.

Il *De Medicina* rappresenta anche una preziosa fonte di informazione sulle dispute mediche dell'epoca. Celso descrive le diverse scuole di pensiero – metodici, empirici e dogmatici – mantenendo un atteggiamento equilibrato e pragmatico. Pur riconoscendo i meriti di ciascun approccio, suggerisce che la verità vada cercata nell'esperienza pratica guidata dalla ragione, una posizione che riflette la tipica mentalità romana, orientata ai risultati concreti più che alle speculazioni teoriche.

La sopravvivenza dell'opera di Celso attraverso i secoli non è casuale: la sua combinazione di pragmatismo e sistematicità, di teoria e pratica, di tradizione e innovazione, ne ha fatto un testo sempre attuale. Il suo approccio equilibrato alla medicina, che considera sia gli aspetti tecnici sia quelli umani della cura, riflette una visione della medicina che trascende il suo tempo. La sua opera rappresenta non solo una fonte storica inestimabile, ma anche una testimonianza della capacità della medicina antica di sviluppare un approccio razionale e sistematico alla cura delle malattie. Φ

IL MENU DELL'ANTICA ROMA
Affresco proveniente da Pompei che raffigura un vassoio con cibo. Le pietanze raffigurate riflettono le prescrizioni dietetiche di Celso.

A TAVOLA CON CELSO: DIETA E SALUTE ROMANA

«Sia il cibo la tua prima medicina», potrebbe essere il motto della dietetica secondo Celso. Nel *De Medicina*, un'ampia sezione è dedicata all'alimentazione, considerata fondamentale sia per mantenere la salute sia per recuperarla. I cibi venivano classificati secondo la loro "forza": dai più "leggeri" (come uova fresche e pesce) ai più "forti" (carni rosse e selvaggina). Ogni malattia richiedeva un regime specifico: per la febbre si raccomandavano cibi leggeri e idratanti, per la debolezza alimenti sostanziosi. Particolare attenzione era dedicata alla digestione: i pasti dovevano essere ben distanziati e si sconsigliava di mescolare troppi cibi diversi. Il vino, considerato quasi un farmaco, andava dosato secondo l'età e la costituzione del paziente. La stagionalità degli alimenti era fondamentale: ogni periodo dell'anno richiedeva un'alimentazione appropriata.

Libro V
Ampio catalogo di medicamenti, dalle erbe ai minerali. Celso elenca centinaia di rimedi, specificando preparazione, dosaggio ed effetti. Include antidoti per i veleni e unguenti per uso esterno.

Libro VI
Trattazione delle malattie che colpiscono parti specifiche del corpo, dalla testa ai piedi. Focus particolare sulle malattie degli occhi, delle orecchie e del cavo orale, con relative terapie, ulcere e infezioni cutanee.

Libro VII
Dettagliata esposizione delle tecniche chirurgiche: dall'estrazione di frecce e dardi alla cura delle ferite, dalle fratture alle lussazioni. Include la famosa descrizione dell'operazione della cataratta.

Libro VIII
Prosegue la trattazione chirurgica con focus su ossa e articolazioni. Descrive interventi complessi come la litotomia e la trapanazione del cranio. Include tecniche di amputazione e cura delle ulcere.

LEZIONI ANTICHE per la FELICITÀ MODERNA

Filosofo rigoroso ma proprietario di immense ricchezze, maestro di vita che sceglie il suicidio: Seneca è un personaggio di contraddizioni. Ma proprio in queste apparenti incoerenze si nasconde la modernità del suo pensiero, che ci insegna ancora oggi come vivere pienamente.

di Chiara Rizzatti

«Non sono saggio, e non lo sarò mai. Questo puoi pretendere da me: non che io sia pari ai migliori, ma migliore dei peggiori». Con queste parole del *De vita beata*, Seneca riassume alcuni dei concetti fondamentali della sua visione filosofica, plasmata dalla dottrina stoica. Proprio a lui, che in prima istanza era uomo di corte e politico disilluso, toccò bandire un autentico "linguaggio dell'interiorità", fondato sull'idea che innanzitutto la vera libertà – e ovviamente la felicità – fosse da ricercare nella saggezza; ma soprattutto, che nessuno possa dirsi pienamente saggio. Ciò che concede a se stesso, è di essere quantomeno uno dei *proficientes*, coloro che progrediscono nella via della saggezza con un costante miglioramento di sé. Con le sue opere, Seneca delinea le tappe per il raggiungimento di una vita felice, invitando all'allontanamento delle pulsioni più negative e al giusto impiego del tempo, fino a giungere al conseguimento del sommo bene: la *virtus*.

LE INFERMITÀ DELL'ANIMO

Lo stoicismo di Seneca si propone di istruire a vivere pienamente, "eliminando" gli elementi che causano sofferenza e indicando le pratiche di comportamento che consentono di liberarsi dalle afflizioni. L'ideale è quello della *firmitas* e della *tranquillitas*, che si realizza attraverso l'imposizione di una severa regola quotidiana: come scrive nel trattato *De Ira*, Seneca sostiene che ognuno debba essere «osservatore di se stesso e censore segreto che indaga sui suoi costumi», passando al setaccio ogni sera le azioni compiute durante il giorno. L'autoanalisi della propria condotta costituisce la prima chiave per spegnere alcune pulsioni fuori misura come l'ira che, posta ogni giorno a giudizio, diventa così più docile e controllabile. Il processo è quello dell'esame di coscienza, che segue l'andamento dell'inchiesta, al fine di scoprire la verità su se stessi. Un esercizio simile trova le sue origini nella dottrina pitagorica, che lo considerava come uno strumento per purificare l'anima prima di dormire.

Questi aspetti sono indice di un risvolto pratico, sia nel modo di giudicare i propri errori, sia nel valutare la natura degli errori stessi. Seneca, infatti, non enumera quelli che noi potremmo definire "peccati". Si tratta piuttosto di azioni che non sono state sufficientemente utili agli altri, e che quindi avrebbero bisogno di essere aggiustate. Per esempio, Seneca si rimprovera per aver criticato qualcuno e di averlo ferito, senza che la sua critica abbia por- ▶

LUCIO ANNEO SENECA

BIOGRAFIA

Lucio Anneo Seneca nacque a Cordova, in Spagna, tra il 4 e il 1 a.C., in una famiglia benestante che gli garantì un'educazione raffinata tra Roma e Alessandria d'Egitto. La sua formazione fu particolarmente influenzata dagli insegnamenti dello stoicismo, che plasmarono il suo pensiero filosofico e la sua vita. La carriera politica di Seneca fu segnata da alti e bassi drammatici. Dopo i primi successi come oratore e senatore, nel 41 d.C. fu esiliato in Corsica dall'imperatore Claudio, accusato di adulterio con Giulia Livilla. L'esilio durò otto anni, durante i quali si dedicò intensamente agli studi filosofici. Richiamato a Roma nel 49 d.C. per volere di Agrippina, divenne tutore del giovane Nerone, futuro imperatore. Quando Nerone salì al potere nel 54 d.C., Seneca raggiunse l'apice della sua influenza politica, diventando uno dei principali consiglieri dell'imperatore insieme al prefetto del pretorio Afranio Burro. In questo periodo, definito *quinquennium Neronis*, l'impero conobbe un governo moderato e equilibrato. Tuttavia, dopo la morte di Burro nel 62 d.C. e il progressivo deteriorarsi dei rapporti con Nerone, Seneca si ritirò gradualmente dalla vita pubblica. La fine giunse nel 65 d.C., quando fu coinvolto nella congiura di Pisone contro Nerone. Sebbene la sua partecipazione non sia mai stata provata, l'imperatore gli ordinò di suicidarsi. Seneca affrontò la morte con la stessa dignità che aveva predicato nei suoi scritti filosofici, trasformando il suo suicidio in un ultimo atto di insegnamento morale. Ci ha lasciato un corpus di opere straordinario che include trattati filosofici (come il *De Ira* e il *De Brevitate Vitae*), le *Epistulae morales ad Lucilium*, opere scientifiche (*Naturales Quaestiones*) e tragedie, che hanno profondamente influenzato il pensiero occidentale attraverso i secoli.

tato benefici. Insomma, gli *errores* non sono la trasgressione a una giusta morale di condotta, né portano il filosofo ad auto punirsi. Si cerca, invece, di scrutare con attenzione il proprio comportamento, rendendolo più consono a una vita volta alla saggezza. Tale procedimento, inoltre, è utile per palesare ai propri occhi alcuni vizi che sono motivo di un malessere interiore e che fanno fluttuare l'animo da un estremo all'altro. Come si dice nel *De tranquillitate animi*, «la natura di questa instabilità dell'animo, incapace di dirigersi con forza verso ciò che è retto o verso ciò che è distorto, io non potrei mostrartela in una sola volta, ma piuttosto divisa in due parti.» Seneca descrive lo stato di Sereno, il destinatario dell'opera, che vive in uno stato di *infirmitas*, ovvero di uno sbilanciamento tra uno stato di salute e uno di malattia. Le oscillazioni e scosse emotive sono il risultato di dubbi della mente, che impediscono di seguire un percorso lineare, sanabile dalla filosofia come da una medicina («Compito della filosofia è curare la sofferenza, come il compito della medicina è curare la malattia»).

IL LUSSO DELL'*OTIUM*
La Villa dei Papiri di Ercolano, ricostruzione. Esempio perfetto delle ville aristocratiche del I secolo d.C., con i suoi portici, giardini e la celebre biblioteca, rappresenta l'ideale ambiente del filosofo romano: un luogo dove l'*otium* non era ozio, ma tempo dedicato allo studio e alla riflessione. Qui Seneca poteva alternare la scrittura alla contemplazione della natura.

COME IMPIEGARE IL TEMPO
«Fa' così, mio Lucilio: vendica te stesso a te stesso, recupera e custodisci gelosamente il tempo che finora o ti lasciavi portar via o ti veniva sottratto». Il tempo è uno dei temi più cari al pensiero di Seneca: in particolare, il filosofo rimarca a più riprese la necessità di impiegare al meglio il tempo a disposizione, e a dare a esso un valore qualitativo, più che quantitativo. Un insegnamento che risuona potentemente nella nostra epoca, in cui la tecnologia, pur promettendo di liberarci dagli impegni, moltiplica invece le nostre occupazioni e ci rende "schiavi del tempo".

Le *Epistole a Lucilio* e – soprattutto – il *De Brevitate Vitae* esplicitano la tematica dell'auto possesso (*autarkeia*), che contraddistingue il saggio grazie alla capacità di ritirarsi in se stesso. L'espressione *suum esse* (essere di se stessi) viene elevata da Seneca da un primo valore giuridico a un piano morale, rimarcandola con l'opposizione *alienum esse* (essere di altri). L'interiorità diventa quindi sinonimo dell'autodeterminazione, del divario insito nel comportamento di chi vive pienamente (*vivere*) e chi si limita a esistere (*esse*) – una distinzione che parla direttamente all'uomo contemporaneo, perso tra mille attività ma raramente padrone del proprio tempo.

L'uomo che aspira alla saggezza si concentra sul presente, grazie alla sua *bona mens*, la buona disposizione mentale di chi non si focalizza su un insensato timore del futuro. Tale prospettiva trova la sua ragione d'essere nell'idea che il timore o la speranza suscitati dal pensiero di un nebuloso domani siano forieri di turbamento: per questa ragione, Seneca li definisce come *affectus* (afflizioni), vizi da evitare.

Nel *De Brevitate Vitae*, Seneca si sofferma sulla figura del suocero Paolino, un funzionario che dedicava gran parte del suo tempo a curare i propri affari (*negotia*). Paolino è definito come un *occupatus*, e diventa il fulcro della trattazione di Seneca, che tenta di esortare così a un corretto uso del tempo. Gli occupati – che oggi chiameremmo *workaholics* – non sanno essere di se stessi, si affaccendano in un'esistenza proiettata ad attività vane, che li distolgono da un reale avanzamento ▶

MAESTRO E TIRANNO
Seneca e Nerone di Eduardo Barrón (1904 circa, Museo del Prado) immortala il complesso rapporto tra il filosofo e il suo allievo imperiale. La tela coglie un momento di tensione tra i due: Seneca, in piedi, sembra ammonire un giovane Nerone seduto, prefigurando il tragico epilogo che vedrà il maestro condannato a morte dal suo stesso discepolo.

GIORNALI E RIVISTE:
WWW.XSAVA.XYZ

DUE DESTINI INCROCIATI

Seneca e Nerone attribuito a Rubens (1612 circa, Prado) cattura la drammatica tensione tra maestro e allievo. Lo sguardo severo del filosofo si rivolge al giovane imperatore, il cui volto altero già preannuncia il tragico epilogo del loro rapporto: da precettore e consigliere, Seneca diventerà vittima della crudeltà del suo stesso discepolo.

morale. È il ritratto di una condizione umana che attraversa i secoli: dall'antica Roma alle moderne metropoli, l'uomo continua a confondere l'essere indaffarato con l'essere produttivo, il fare molto con il fare bene.

Questa visione sottolinea l'incapacità di approfittare del tempo presente, che si declina in due tendenze: da una parte, gli occupati tendono a scoprire il valore del tempo troppo tardi; dall'altra, essi sono coloro che «muoiono prematuramente», poiché condurre una vita insignificante equivale a non vivere. «I funerali degli occupati» scrive Seneca, «vanno fatti come se avessero vissuto pochissimo, al lume delle torce dei ceri». Nel menzionare i funerali notturni, Seneca allude alle esequie dei bambini, e il significato è chiaro: chi si affaccenda ciecamente nei propri affari, ha ben poco tempo realmente vissuto da mettere a bilancio. L'uomo occupato è leggero, incostante, simile a una barchetta in balia dei flutti durante la tempesta. Non solo egli non considera di vivere a pieno, ma si dimentica anche di prepararsi alla morte («Occorre una vita per imparare a vivere, ma ciò che ti stupirà di più, è che occorre una vita per imparare a morire»). Per colui che è saggio, invece, si apre una dimensione cronica ideale, realizzando la compresenza di tutti i tempi nella sua interiorità (*conclatio omnium temporum*). Si attua così la libertà del saggio, che a questo punto assurge a un livello pari a quello del dio.

Questo è il premio che lo stoicismo fa brillare all'uomo che ha compreso il più arduo dei comandamenti, quello di amare il proprio destino.

«Non aspettare di essere felice: la vita è oggi, questo momento»

LA VITA COME CONTEMPLAZIONE

Come fare, quindi, per bene vivere, e per sfruttare al meglio il proprio tempo? Per rispondere a questa domanda, Seneca si concentra ancora una volta sull'opposizione tra *negotium* (attività, dovere) e *otium*. L'*otium* non è da intendersi nell'accezione negativa di "ozio", bensì di tempo libero dagli impegni della vita pubblica – un concetto che oggi, nell'era della connessione perpetua e del "sempre raggiungibili", assume un valore quasi rivoluzionario.

C'è da dire che non sempre l'*otium* ha avuto un ruolo primario nel pensiero di Seneca. Infatti, nel *De Tranquillitate Animi*, il filosofo sostiene che l'aspirazione principale del saggio fosse di concretizzare le proprie attitudini nella politica, collocandola al primo posto; solo qualora ci fossero stati degli impedimenti in tal senso, sarebbe stato lecito alternare l'*otium* al *negotium*. Nel momento in cui tratta del valore dell'ozio, Seneca in alcuni casi dimostra di trovarsi di fronte a una scelta che è ancora irrisolta.

La svolta decisiva viene avanzata nel *De Otio*, in cui vi è un'accezione estremamente positiva dell'*otium* inteso come disimpegno politico. Le vicende personali di Seneca, costretto da Nerone a ritirarsi a vita privata, condizionano senz'altro questo mutamento di prospettiva; ma sono anche un'occasione per elaborare un concetto di *otium* del tutto nuovo, che si distacca dall'ozio ciceroniano – inteso come subordinato al tempo da dedicare agli affari – per avvicinarsi a un ideale espresso precedentemente solo da Sallustio. Proprio come oggi riscopriamo il valore del "digital detox" e della disconnessione consapevole, Seneca elabora una filosofia del distacco costruttivo, dove il ritirarsi non è fuga ma conquista di uno spazio interiore.

Lo storico, infatti, per la prima volta aveva delineato un risvolto concreto dell'*otium*, che può essere un beneficio ancora più grande delle attività mosse dai politici. In effetti il pensiero di Seneca si allinea a questo concetto, arrivando ad affermare non solo la superiorità dell'*otium*, ma anche la sua peculiarità come forma superiore di *negotium*. La sua è una visione che anticipa sorprendentemente le moderne riflessioni sulla necessità di alternare periodi di intensa attività a momenti di pausa rigenerante, non per sottrarsi ai propri doveri ma per tornare a essi con rinnovata energia e lucidità.

Seneca sembra voler giustificare la fine della sua partecipazione alla politica, attribuendo perfino all'ozio una sfumatura pratica, figlia della mentalità pragmatica che contraddistingueva la romanità. Il filosofo doveva ripristinare le prerogative dell'*agere* (agire) e del *prodesse*

L'ULTIMA LEZIONE

La morte di Seneca di Jacques-Louis David mostra gli ultimi momenti del filosofo circondato dai suoi discepoli. Mentre il sangue scorre dalle vene recise, Seneca continua a dettare il suo pensiero: la morte diventa così l'estrema dimostrazione della dottrina stoica, trasformando un atto tragico in un gesto di suprema libertà.

IL SUICIDIO COME SOLUZIONE AL FATO

Benché il saggio debba sopportare i contraccolpi del fato, Seneca concede una via d'uscita qualora la tolleranza alle cose avverse venga meno: la morte volontaria. Con il *De Providentia* Seneca realizza una vera e propria apologia del suicidio, che viene visto non come un'azione nefanda, bensì come un porto a cui – in certi casi – il saggio può aspirare senza timore, o addirittura desiderare. «La cosa buona non è vivere, ma vivere bene», dal momento che il saggio deve vivere quanto deve, e non quanto più possibile. Secondo Seneca, la morte è uno scoglio solo per gli stolti, mentre per il *sapiens* è un dono che il dio stoico concede per dimostrare all'ennesimo grado la propria libertà, senza attendere «la crudeltà di una malattia o di un uomo» la spezzi. Vi è l'idea che vivere male sia peggio che morire bene, secondo una visione che sarà in seguito ripresa e criticata da Sant'Agostino, che vedeva nel comportamento stoico una forma di *impatientia*: la concezione cristiana, infatti, biasima il suicidio, poiché l'uomo saggio non dovrebbe avere motivo di uccidersi, in quanto rimane superiore agli attacchi del vero male.

LA MORTE DEL FILOSOFO
Il suicidio di Seneca secondo la narrazione degli *Annales* di Tacito, rappresentato nel dipinto ottocentesco di Manuel Domínguez Sánchez: «Chiedi quale sia la via alla libertà? Qualsiasi vena del tuo corpo». Al comando di Nerone, infatti, Seneca si suiciderà tagliandosi le vene, secondo i dettami dello stoicismo.

(giovare), rendendole plausibili anche associate all'ozio. Ma soprattutto, doveva giustificare alla società romana i valori dell'*otium* più costruttivo, che non fossero da confondere con la *socordia* e la *segnitia* (pigrizia). Nemmeno la vita contemplativa dedicata alla filosofia, infatti, è priva di azione: essa si deve collaudare nell'attività, e deve guidare il saggio nella consapevolezza che il suo agire sia utile alla posterità. Per comprendere tale sfumatura, è opportuno fare riferimento al fatto che esiste un altro tipo di ozio, il cosiddetto *otium occupatum* o *luxuriosum*, ovvero dedito ad azioni vuote o vergognose – quello che oggi potremmo paragonare al consumo passivo di intrattenimento o alla procrastinazione digitale. A questo si contrappone l'*otium tranquillum*, l'attitudine serena e imperturbabile del saggio, che si può dedicare a perfezionare se stesso e a portare ad altri i suoi insegnamenti. Una distinzione che ci aiuta a ripensare la qualità del nostro tempo libero, troppo spesso vissuto come mero riempitivo tra un impegno e l'altro.

IL CONSEGUIMENTO DELLA VIRTÙ

Il nuovo ideale indicato da Seneca rompeva gli schemi dello stoicismo, per avvicinarsi più direttamente alla dottrina epicurea, che già nel suo motto *lathe biosas* (vivi nascosto) racchiudeva le basi di una vita ritirata, lontana dalla scena pubblica. Eppure, il disimpegno politico da una parte alimenta la priorità della *libertas* mentale dell'uomo stoico, che ricorda l'allontanamento del saggio dal peso del potere esterno per alimentare la propria interiorità e arrivare a toccare la virtù, il bene più grande.

La buona disposizione del saggio, tuttavia, non è esente da contraccolpi e offese. Nel *De Providentia*, Seneca affronta il problema del male, e in particolare si sviluppa attorno a una semplice domanda: perché all'uomo buono capitano disgrazie e sventure? E allo stesso tempo, perché la sorte sembra spesso favorire i malvagi e

Manoscritto delle *Epistulae morales ad Lucilium* in un'edizione del 1458, Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze.

LE OPERE DI SENECA

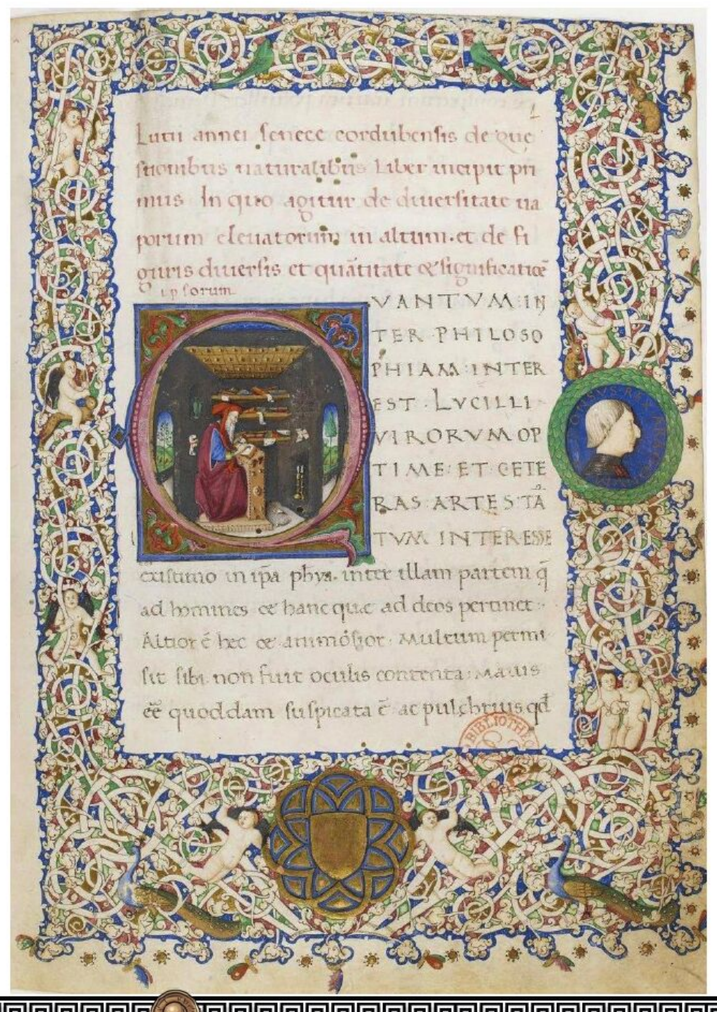
De ira
Composto tra il 41 e il 49 d.C., il trattato analizza la natura dell'ira come la più pericolosa delle passioni. Seneca ne studia le manifestazioni fisiche e psicologiche, offrendo rimedi pratici per controllarla attraverso l'esame di coscienza e la riflessione razionale.

De brevitate vitae
Opera dedicata a Paolino, affronta il tema del tempo e del suo corretto utilizzo. Seneca critica chi spreca la vita in occupazioni futili (occupati) e indica la via per una vita piena attraverso lo studio della filosofia e la contemplazione.

«Non dobbiamo preoccuparci tanto di vivere a lungo, quanto di vivere abbastanza. Vivere bene, non vivere molto: questo è l'essenziale»

i disonesti? Seneca tratteggia la definizione di vero male come un male morale, che non può in nessun modo toccare il saggio. Ciò che viene normalmente definito "male" è semplicemente un insieme di accidenti (*incommoda* e *adversa*) che mettono alla prova la *patientia* del saggio. Dunque l'uomo retto, che è saldo nella propria libertà intellettuale, affronta con animo sereno gli eventi negativi che lo affliggono, compiacendo il dio che glieli manda. I buoni sono testati nella loro virtù, e il *sapiens* stoico realizza la sua natura razionale comprendendo quale sia il suo posto del cosmo, adeguandosi a esso.

«Dunque è felice una vita consona secondo la propria natura». Se questa è la condizione preliminare per il conseguimento di un'esistenza ben spesa, è anche vero che essa deve essere accompagnata sia da un distacco dalle ansie quotidiane sia – soprattutto – al godimento moderato dei vantaggi che la sorte offre al saggio. La chiave, infatti, risiede nel rigetto dei turbamenti e paure, conducendo la propria vita secondo i principi della *ratio* senza essere insidiati dalle lusinghe irrazionali del desiderio. L'influsso del piacere assoggetta gli uomini a uno stato di schiavitù (*servitus*), al contrario della *virtus*, che si associa direttamente all'idea di *libertas*. Infatti, l'uomo schiavo delle proprie passioni respinge la virtù, non sa obbedire agli dèi e non può portare beneficio alla sua comunità. Seneca, quindi, associa il valore della virtù a quello di un'autentica autonomia interiore, che gli consenta di non cadere in fallo anche quando le circostanze esterne si dimostrano avverse. Il valore assoluto che si estrae dagli insegnamenti di Seneca è la priorità della libertà, che il saggio deve ottenere per sé nella lotta costante per migliorarsi; e soprattutto, che deve mettere se stesso a servizio degli altri, ponendo la sua stessa vita a esempio di virtù per il prossimo. Φ



LA SCIENZA DI SENECA
Pagina miniata delle *Naturales Quaestiones*, manoscritto del XV secolo. L'opera, dedicata allo studio dei fenomeni naturali, è impreziosita da una raffinata decorazione: nella lettera miniata, Seneca è rappresentato mentre osserva il cielo, sottolineando il legame tra indagine scientifica e riflessione filosofica che caratterizza il trattato.

De vita beata
Dedicato al fratello Gallione, esplora il tema della felicità stoica. Seneca discute il rapporto tra virtù e felicità, difendendo la propria condotta di vita dalle accuse di incoerenza tra i principi filosofici predicati e la sua ricchezza personale.

Epistulae morales ad Lucilium
Collezione di 124 lettere indirizzate all'amico Lucilio, rappresenta il testamento spirituale di Seneca. Ogni lettera affronta temi etici e filosofici, dal valore dell'amicizia alla preparazione alla morte, con uno stile intimo e colloquiale.

Naturales Quaestiones
Opera di carattere scientifico in sette libri, indaga i fenomeni naturali (terremoti, fulmini, comete) combinando osservazione empirica e riflessione morale. Seneca vede lo studio della natura come strumento per elevare lo spirito umano.

Tragedie
Corpus di nove tragedie, tra cui *Medea*, *Fedra* e *Tieste*, che rielaborano miti greci in chiave filosofica. I drammi esplorano le conseguenze delle passioni incontrollate, offrendo una drammatizzazione dei principi stoici.

AGRICOLTURA SOSTENIBILE ed ECOLOGIA ANTE LITTERAM

Dalle tecniche di coltivazione al rispetto per la terra e gli animali, le idee di Columella possono ispirarci nella ricerca di un'agricoltura più verde e responsabile. Un viaggio affascinante nella saggezza agricola di duemila anni fa, per coltivare il futuro del nostro pianeta

di Pasquale Barile

In un mondo sempre più attento alle tematiche ambientali e alla sostenibilità, può sembrare sorprendente scoprire che già nel I secolo d.C. esisteva un uomo che aveva compreso l'importanza di un approccio rispettoso della natura e delle sue risorse. Stiamo parlando di Lucio Giunio Moderato Columella, un agronomo romano che con le sue opere ha gettato le basi per un'agricoltura in armonia con l'ecosistema e capace di garantire abbondanza e qualità nel lungo periodo.

Nato a Cadice, nella Spagna meridionale, intorno al 4 d.C., Columella apparteneva a una famiglia di agricoltori e possidenti terrieri. Fin da giovane dimostrò una grande passione per l'agricoltura e un'innata curiosità per i fenomeni naturali. Viaggiò a lungo per l'Impero romano, osservando le diverse pratiche agricole e confrontandosi con esperti e studiosi. Queste esperienze, unite alla sua vasta cultura (era un profondo conoscitore della letteratura greca e latina), lo portarono a maturare una visione dell'agricoltura innovativa e lungimirante, che trovò espressione nelle sue opere, in particolare nel trattato *De re rustica*, un'opera monumentale in 12 libri, che affronta tutti gli aspetti dell'agricoltura e dell'allevamento: dalla scelta del terreno alla coltivazione dei cereali, dalla potatura delle viti all'innesto degli alberi da frutto, dall'allevamento dei bovini a quello delle api. Ma al di là delle preziose indicazioni tecniche, ciò che colpisce di quest'opera è la profonda consapevolezza ecologica che la permea. L'autore non considera l'agricoltura come una semplice attività produttiva, ma come una relazione complessa e delicata tra l'uomo e la natura, da gestire con rispetto, equilibrio e lungimiranza.

CONOSCERE IL TERRITORIO PER UN'AGRICOLTURA SU MISURA

Uno dei concetti chiave nel pensiero di Columella è l'importanza per un agricoltore di conoscere a fondo il proprio territorio. Nelle sue opere, l'autore sottolinea come ogni zona abbia caratteristiche peculiari in termini di clima, qualità del suolo, disponibilità d'acqua e tradizioni locali. Solo tenendo conto di questi fattori, sostiene, è possibile scegliere le colture più adatte, le tecniche agronomiche più efficaci e le modalità di gestione delle risorse più oculate.

In un passaggio illuminante del *De re rustica*, scrive: «Prima di tutto, dunque, si deve conoscere la natura del luogo e osservare che tipo di terreno si ha, se sia grasso o magro, se umido o secco, se sia pianeggiante o in pen- ▶

LUCIO GIUNIO MODERATO COLUMELLA

BIOGRAFIA

Lucio Giunio Moderato Columella (4 d.C.-70 d.C. circa) è stato un agronomo, scrittore e poeta romano, considerato il più grande esperto di agricoltura dell'antichità. Nato a *Gades* (l'odierna Cadice) nella Spagna Betica, Columella apparteneva a una famiglia di proprietari terrieri. Ricevette un'educazione accurata e si dedicò con passione all'agricoltura, sperimentando nuove tecniche di coltivazione e di allevamento. Trasferitosi a Roma intorno al 50 d.C., frequentò i circoli intellettuali della capitale. Fu in questo periodo che compose la sua opera maggiore, il *De re rustica*, un trattato in 12 libri che affronta in modo sistematico tutti gli aspetti dell'agricoltura e dell'allevamento. Il *De re rustica* si distingue per la sua completezza e modernità, esponendo le conoscenze teoriche e pratiche di Columella con uno stile chiaro ed elegante. L'opera non è solo un manuale tecnico, ma anche una riflessione filosofica e morale sul rapporto tra l'uomo e la natura. Oltre al *De re rustica*, Columella scrisse anche un breve trattato *De arboribus* (Sugli alberi) e un poema didascalico sulla coltivazione degli orti, il *Carmen de cultu hortorum*. Columella trascorse gli ultimi anni della sua vita nella tranquillità della campagna, dedicandosi alla scrittura e all'insegnamento. La sua opera ebbe una grande influenza sulla letteratura agronomica successiva e ancora oggi è considerata una testimonianza inestimabile della sapienza agricola del mondo antico.

denza, se sia temperato o soggetto a intemperie, se sia adatto a colture arboree o erbacee, se sia infestato da erbe nocive o da animali selvatici».)

Questa attenzione per le specificità del territorio, che oggi definiremmo "agricoltura di precisione" o "agricoltura su misura", era estremamente innovativa per l'epoca. L'autore intuì che non esistono ricette universali in agricoltura, ma che ogni scelta deve essere calibrata sulle caratteristiche uniche di ogni luogo.

Ma conoscere il territorio per il nostro agronomo non significa solo osservarne le caratteristiche fisiche e ambientali. Significa anche comprenderne la storia, le tradizioni, le pratiche agricole consolidate. In diversi passaggi del *De re rustica*, Columella invita a confrontarsi con i contadini più esperti, a valorizzare i saperi locali, a non imporre modelli estranei ma ad adattare le innovazioni al contesto. Un approccio che potremmo definire "agroecologico", basato sul dialogo tra conoscenze scientifiche e saperi tradizionali.

RAPPORTO UOMO-ANIMALE
Mosaico dalla Villa del Casale di Piazza Armerina (IV secolo d.C.): due mandriani guidano i buoi al lavoro nei campi, una scena che illustra il rapporto tra uomo e animali nell'agricoltura romana, tema caro a Columella nei suoi trattati.

LA ROTAZIONE DELLE COLTURE E IL RIPOSO DEI TERRENI

Un altro pilastro della visione di Columella è la rotazione delle colture, ovvero l'alternanza di diverse coltivazioni sullo stesso appezzamento nel corso degli anni. L'agronomo romano aveva osservato che coltivare sempre la stessa pianta nello stesso terreno portava a un progressivo impoverimento del suolo e a un aumento dei problemi fitosanitari.

Per contrastare questi fenomeni, consigliava di alternare colture con esigenze nutritive diverse e possibilmente appartenenti a famiglie botaniche differenti. Ad esempio, suggeriva di far seguire a una coltura di cereali, che tendono a consumare molto azoto, una leguminosa come la fava o il lupino, capace di fissare l'azoto atmosferico e arricchire il terreno.

Nel *De re rustica*, l'autore descrive dettagliatamente diversi schemi di rotazione, adatti a differenti condizioni pedoclimatiche e tipologie aziendali. Per i terreni più fertili, propone una rotazione quinquennale che alterna cereali (frumento, orzo, farro), leguminose (fava, veccia, lupino), colture da rinnovo (rape, cavoli, bietole) e periodi di riposo o pascolo. Per i terreni più poveri o asciutti, suggerisce invece rotazioni più lunghe, fino a otto o dieci anni, con una maggiore presenza di leguminose e di periodi di riposo.

Ma la rotazione per Columella non è solo una tecnica agronomica: è anche un principio di equità e di rispetto per la terra. «Bisogna trattare i campi come le persone», scrive, «dando a ciascuno ciò di cui ha bisogno, e non pretendendo da nessuno più di quanto possa dare. Così come un uomo stremato dal lavoro ha bisogno di riposo per recuperare le forze, allo stesso modo la terra, quando ha dato molto, ha bisogno di un periodo di pausa per rigenerarsi». Oltre alla rotazione, infatti, l'autore raccomandava di lasciare periodicamente a riposo i terreni, consentendo loro di rigenerarsi naturalmente. Durante questi periodi di "maggese", il suolo poteva essere sfruttato per il pascolo degli animali, che con i loro escrementi contribuivano a fertilizzarlo, oppure si potevano seminare colture da sovescio, come la senape o la veccia, che venivano poi interrate per apportare sostanza organica.

Il riposo dei terreni, secondo il nostro agronomo, non è un lusso ma una necessità, tanto più urgente quanto più il suolo è stato sfruttato intensamente. «La terra non è una macchina inanimata», scrive, «ma un organismo vivente, che ha i suoi ritmi e le sue esigenze. Rispettarli significa garantirsi raccolti abbondanti e di qualità per molti anni. Ignorarli significa condannarsi all'esaurimento e ▶

IL RIVOLUZIONARIO DELL'AGRICOLTURA
Statua di Lucio Giunio Moderato Columella nella sua città natale, Cadice (Spagna). L'iscrizione lo ricorda come "Principe degli scrittori di agricoltura", riconoscendo il suo contributo pionieristico all'agronomia sostenibile.

VENDEMMIA E NATURA
Un mosaico romano mostra due contadini al lavoro tra palme e uccelli, testimoniando l'armonia tra uomo e terra predicata da Columella.

alla sterilità». Queste pratiche, oggi ampiamente adottate nell'agricoltura biologica e biodinamica, dimostrano la profonda comprensione che il nostro autore aveva dei cicli naturali e delle dinamiche di lungo periodo. Ma per lui la rotazione delle colture e il riposo dei terreni non avevano solo una valenza agronomica. Avevano anche un significato sociale ed etico.

In un passo illuminante del *De re rustica*, l'autore scrive: «La terra, come una madre affettuosa, nutre e sostiene tutti gli esseri viventi. Ma per poter continuare a farlo, ha bisogno anche lei di cure e di riposo. Alternare le colture e lasciar riposare i campi è un atto di gratitudine e di responsabilità verso la terra che ci nutre. È un riconoscimento del suo valore e della sua dignità. È un patto di alleanza tra l'uomo e la natura, per il bene comune».

In queste parole, scritte quasi duemila anni fa, troviamo una concezione del rapporto tra l'uomo e la terra di straordinaria attualità. Per l'autore, l'agricoltura non è solo un'attività economica, ma un patto di reciprocità tra l'essere umano e la natura. Un patto che richiede rispetto, cura, gratitudine. Un patto che si fonda sulla consapevolezza che la terra non è una risorsa inesauribile da sfruttare, ma un bene prezioso da preservare e rigenerare, per noi e per le generazioni future.

«Un campo vasto ma mal coltivato rende meno di uno piccolo ma curato con attenzione»

In un'epoca in cui l'agricoltura intensiva sta mettendo a dura prova la fertilità dei suoli e la resilienza degli agroecosistemi, riscoprire la saggezza antica della rotazione delle colture e del riposo dei terreni può indicarci la strada per un'agricoltura più sostenibile, capace di coniugare produttività e rispetto per la terra. Una strada che il nostro autore aveva tracciato con lungimiranza e passione, e che oggi più che mai siamo chiamati a percorrere.

L'USO SAPIENTE DEI FERTILIZZANTI NATURALI

Columella era un convinto sostenitore dell'uso di fertilizzanti naturali, come il letame e il compost, per nutrire il suolo senza danneggiarlo. Nelle sue opere descrive con dovizia di particolari come produrre questi ammendanti a partire dagli scarti agricoli e dagli escrementi degli animali, e come utilizzarli al meglio per ottenere raccolti abbondanti e di qualità. Raccomandava di compostare accuratamente il letame,

IL PRIMO STEP DEL CICLO AGRICOLO
Ricostruzione artistica dell'aratura in epoca romana: i buoi preparano il terreno per la rotazione delle colture, una pratica che Columella considerava fondamentale per mantenere la fertilità del suolo e rispettare i ritmi naturali della terra.

mescolandolo con paglia e altri residui vegetali, e di lasciarlo maturare per almeno un anno prima di spargerlo sui campi. Questo processo di decomposizione, spiegava, permetteva di ottenere un fertilizzante stabile, ricco di humus e di nutrienti prontamente assimilabili dalle piante. Allo stesso tempo, l'autore metteva in guardia contro l'abuso di fertilizzanti, anche se naturali. Un eccesso di letame o di compost, a suo parere, poteva alterare l'equilibrio del suolo e favorire lo sviluppo di erbe infestanti e parassiti. Consigliava quindi di dosare con attenzione gli apporti di sostanza organica, tenendo conto delle esigenze specifiche di ogni coltura e delle caratteristiche del terreno.

Questa saggezza nell'uso dei fertilizzanti, basata sull'osservazione e sulla moderazione, appare quanto mai preziosa oggi, in un'epoca in cui l'abuso di concimi chimici sta causando gravi problemi di inquinamento e di perdita di biodiversità.

Ma per il nostro autore i fertilizzanti naturali non erano solo un mezzo per nutrire le piante. Erano anche un modo per restituire alla terra ciò che le si era tolto, per chiudere il cerchio virtuoso tra produzione e rigenerazione. In un passo suggestivo del *De re rustica*, scrive: «Tutto ciò che la terra ci dona, sotto forma di cibo o di altri prodotti, dovrebbe tornare alla terra, per alimentarne la fertilità. Questo è il segreto di un'agricoltura prospera e duratura: non solo prendere dalla natura, ma anche saper restituire, con gratitudine e rispetto».

Ecco un altro insegnamento che risuona forte nell'epoca della crisi ecologica: l'importanza di un'economia circolare, basata non sullo sfruttamento lineare delle risorse, ma sulla loro rigenerazione continua. Un modello che, come suggerisce l'autore, è ispirato al funzionamento stesso della natura.

IL RISPETTO PER GLI ANIMALI E LA BIODIVERSITÀ

Un aspetto sorprendentemente moderno del pensiero del nostro agronomo riguarda il rapporto con gli animali e l'attenzione per la bio- ▶

LA SAPIENZA ROMANA PER I CONTADINI DI OGGI

Nel suo trattato *De re rustica*, Columella dedica ampio spazio al calendario agricolo, indicando con precisione i lavori da svolgere in ogni mese dell'anno. Dalle semine alle raccolte, dalle potature agli innesti, il calendario scandisce il ritmo della vita contadina, seguendo il ciclo delle stagioni e delle fasi lunari. Ma il calendario di Columella non è solo un elenco di attività: è anche un sapiente adattamento delle pratiche agricole alle condizioni climatiche e ambientali del Mediterraneo. I consigli dell'agronomo romano tengono conto delle differenze tra le diverse zone d'Italia, dalla pianura padana alle coste mediterranee, e indicano le varietà di piante e le tecniche colturali più adatte a ciascun contesto. Confrontando il calendario di Columella con i calendari agricoli tradizionali di diverse regioni italiane, si scoprono sorprendenti analogie, ma anche interessanti differenze. In molte zone, le indicazioni di Columella trovano riscontro nelle pratiche tramandate di generazione in generazione, a testimonianza di una sapienza antica che ha saputo resistere al tempo. In altre, invece, le variazioni climatiche e le innovazioni tecnologiche hanno portato a modificare il ritmo e le modalità dei lavori agricoli. Riscoprire il calendario di Columella può essere un modo per riannodare i fili di una tradizione millenaria, adattandola alle sfide dell'agricoltura contemporanea. Un'agricoltura che, oggi come ieri, ha bisogno di saperi antichi e nuovi per garantire cibo sano e abbondante nel rispetto dei cicli naturali.

I FRUTTI DELLA TERRA ROMANA

Pane, olio ed erbe aromatiche: i prodotti base dell'agricoltura romana sopravvivono immutati fino a oggi, testimoni della saggezza delle pratiche agricole antiche descritte da Columella.

diversità. Nelle sue opere, sottolinea più volte l'importanza di garantire il benessere degli animali allevati, fornendo loro spazi adeguati, cibo sano e cure attente.

Columella considerava gli animali non solo come fonte di cibo e di lavoro, ma anche come esseri senzienti, capaci di soffrire e di provare emozioni. Per questo raccomandava di trattarli con rispetto e gentilezza, evitando ogni forma di crudeltà o negligenza. «Bisogna aver cura degli animali non meno che degli uomini», scriveva nel *De re rustica*, anticipando di secoli il concetto di benessere animale.

Inoltre, riconosceva il valore della biodiversità, sia in agricoltura che in allevamento. Consigliava agli agricoltori di coltivare diverse varietà di piante, scelte in base alle condizioni locali, e di preservare le colture autoctone, spesso più rustiche e resistenti. Allo stesso modo, raccomandava di allevare razze animali adatte al territorio, capaci di valorizzare le risorse foraggere disponibili e di adattarsi al clima.

Questa visione era straordinariamente lungimirante per l'epoca. L'autore aveva intuito che la diversità genetica e la variabilità delle specie sono una ricchezza da preservare, sia per la resilienza degli agroecosistemi che per la qualità dei prodotti.

Ma il rispetto per la biodiversità nel nostro agronomo non era solo una questione di efficienza o di qualità. Era anche un principio etico, un riconoscimento del valore intrinseco di ogni forma di vita. In un passo del *De re rustica*, scrive: «La natura ha creato una moltitudine di specie diverse, e tutte hanno il loro posto e la loro funzione nell'ordine del mondo. L'agricoltore saggio non cerca di semplificare o di uniformare questa varietà, ma di valorizzarla e di trarne beneficio».

In queste parole troviamo una visione del rapporto tra l'uomo e la natura di grande profondità filosofica. Per l'autore, la biodiversità

Manoscritto del *De Rustica* in un'edizione del 1491, Biblioteca di Stoccarda.

I LIBRI DEL *DE RUSTICA*

Libri I–II

Scelta del terreno e organizzazione dell'azienda agricola. Importanza di conoscere il territorio, il clima e il suolo. Disposizione degli edifici e delle strutture. Gestione della manodopera. Rotazione delle colture e riposo dei terreni.

Libri III–IV

Coltivazione della vite e dell'olivo. Scelta delle varietà, impianto del vigneto e dell'oliveto. Tecniche di potatura e di propagazione. Difesa dalle malattie e dai parassiti. Vendemmia e produzione del vino. Raccolta delle olive e produzione dell'olio.

«La terra, se non è esausta dalla vecchiaia né torpida per qualche difetto, ricompensa il lavoro con frutti abbondantissimi»

non è solo una risorsa da sfruttare, ma un valore da rispettare e da custodire. L'agricoltura non deve impoverire o distruggere la ricchezza della vita, ma inserirsi armoniosamente nella trama della creazione, assecondandone le leggi e i ritmi.

L'EREDITÀ DI COLUMELLA PER UN'AGRICOLTURA DEL FUTURO

A distanza di quasi duemila anni, gli insegnamenti di Columella rappresentano un patrimonio di saggezza e di esperienza di inestimabile valore per l'agricoltura del XXI secolo. In un'epoca di cambiamenti climatici, di scarsità di risorse e di crescente domanda di cibo, riscoprire la visione di questo pioniere dell'ecologia agraria può indicarci la strada per un'agricoltura più sostenibile, resiliente e giusta.

Conoscere a fondo il territorio e le sue specificità, adottare pratiche agronomiche rispettose dei cicli naturali, utilizzare con parsimonia e saggezza le risorse, salvaguardare il benessere degli animali e la biodiversità: questi principi, che l'autore ha posto al centro della sua opera, rappresentano le fondamenta di un nuovo paradigma agricolo, capace di coniugare produttività, qualità e sostenibilità.

Non si tratta di un ritorno nostalgico al passato, ma di una riscoperta creativa e innovativa di antichi saperi, da attualizzare e integrare con le conoscenze e le tecnologie del presente. L'agricoltura del futuro, come ci insegna il *De re rustica*, dovrà essere al contempo antica e moderna, radicata nella tradizione e aperta all'innovazione.

Ma l'eredità di Columella non si limita alle pratiche agricole in senso stretto. La sua visione abbraccia una concezione più ampia del rapporto tra l'uomo e la natura, basata sulla reciprocità, la responsabilità e il rispetto. Un'etica della terra che oggi, di fronte alla crisi ecologica e sociale planetaria, appare quanto mai necessaria e urgente.

Riscoprire il nostro autore significa riscoprire la possibilità di un'agricoltura che sia al contempo produttiva e rigenerativa, efficiente e resiliente, tecnologicamente avanzata e profondamente saggia. Un'agricoltura che sappia nutrire il mondo senza impoverire la terra, che sappia innovare senza distruggere, che sappia coltivare non solo i campi ma anche l'umanità e la bellezza.

È questa la scienza agraria di cui abbiamo bisogno per affrontare le sfide del presente e del futuro. Un'agricoltura che, come scriveva Columella, «non esaurisca la fonte da cui attinge, ma la renda anzi più ricca e feconda per le generazioni a venire». Un'agricoltura che sia davvero sostenibile, nel senso più pieno e profondo del termine. Φ

UN VOLTO SCONOSCIUTO

Non esistono ritratti coevi di Columella, ma solo interpretazioni postume, come questa tratta dall'opera di Jean de Tournes *Insignium aliquot virorum icones*, 1559.

Libri V-VI
Coltivazione degli alberi da frutto e del bestiame. Tecniche di innesto e di coltivazione dei frutteti. Allevamento dei bovini, dei cavalli, delle pecore e delle capre. Cura e alimentazione degli animali. Produzione di latte, formaggio e lana.

Libri VII-VIII
Allevamento dei volatili e gestione del pollaio. Allevamento di galline, anatre, oche e piccioni. Produzione di uova e di carne. Apicoltura e produzione di miele. Piscicoltura e allevamento di pesci in stagni e vivai. Malattie degli animali e cure veterinarie.

Libri IX-X
Caccia e selvaggina. Tecniche di caccia con cani, reti e trappole. Allevamento di lepri, cervi e cinghiali. Conservazione della carne. Coltivazione dei prati e dei pascoli. Produzione di fieno, gestione dei boschi e utilizzo del legname.

Libri XI-XII
Orti e giardini. Coltivazione di ortaggi, erbe aromatiche e fiori. Tecniche di semina, trapianto e irrigazione. Difesa dalle erbe infestanti e dai parassiti. Aspetti estetici e simbolici del giardino. Calendario dei lavori agricoli.

CURIOSITÀ, SCIENZA e SUPERSTIZIONE nella *NATURALIS HISTORIA*

Uova di serpente, creature fantastiche e fenomeni inspiegabili: benvenuti nel mondo di Plinio il Vecchio, il più grande esploratore della natura dell'antichità. Nel bimillenario della nascita, rileggiamo le pagine più sorprendenti della sua *Naturalis Historia*

di Guido Cossard

Il 2024 segna un anniversario particolare nella storia del pensiero occidentale: duemila anni fa, tra gli ultimi mesi del 23 e la prima metà del 24 d.C., nasceva a Como Gaio Plinio Secondo, passato alla storia come Plinio il Vecchio. La sua morte, avvenuta durante l'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C. mentre tentava di evacuare la città, è emblematica di una vita dedicata alla ricerca della conoscenza, anche a costo del sacrificio personale.

L'ENIGMA DELL'UOVO DI SERPENTE: QUANDO LA SCIENZA INCONTRA IL MISTERO

Tra le pagine più affascinanti della sua monumentale *Naturalis Historia*, ce n'è una che cattura immediatamente l'attenzione del lettore moderno. Plinio descrive un misterioso «uovo di serpente», un talismano tenuto in grande considerazione nelle Gallie: «In estate, moltissimi serpenti, aggrovigliati l'un l'altro con la bava delle loro gole e le secrezioni dei loro corpi, si uniscono in una stretta armoniosa». Quest'uovo, racconta Plinio, viene lanciato in aria dai serpenti stessi e deve essere raccolto con un mantello prima che tocchi terra. Chi lo raccoglie deve poi fuggire a cavallo, inseguito dai serpenti fino al primo fiume che incontra. Una caratteristica particolare di questo talismano è che «fluttua controcorrente, anche se è attaccato a dell'oro».

Cosa si nasconde dietro questa descrizione enigmatica? Gli studiosi moderni hanno proposto diverse interpretazioni. Secondo l'ipotesi più accreditata, si tratterebbe di fossili di ricci marini che, una volta persi gli aculei, mantengono una caratteristica forma sferica. La fossilizzazione fa perdere loro i colori originali ma conserva nella pietra la forma distintiva. Altri suggeriscono invece che potrebbe trattarsi delle uova agglomerate del buccino, un mollusco dell'Atlantico le cui ovature, dall'aspetto pergamenaceo e noduloso, sarebbero state sconosciute a un naturalista mediterraneo come Plinio. Questa seconda ipotesi tiene conto del fatto che Plinio era un acuto osservatore della natura e difficilmente avrebbe mancato di riconoscere un riccio marino, anche fossilizzato.

Lo stesso Plinio, da scienziato scettico, non manca di criticare le credenze magiche legate a questo oggetto: «La geniale furbizia dei Magi è tale che, per nascondere i loro inganni, sostengono che lo si deve catturare durante una certa Luna, come se fosse possibile far coincidere l'operazione con la volontà umana». Eppure, l'autore testimonia di averne visto uno personalmente, «dalle dimensioni di una mela ▶

GAIO PLINIO SECONDO DETTO “IL VECCHIO”

BIOGRAFIA

La storia di Plinio il Vecchio è quella di un uomo divorato dalla curiosità, che trovò la morte proprio inseguendo il suo insaziabile desiderio di conoscenza. Nato a Como tra la fine del 23 e l'inizio del 24 d.C., Gaio Plinio Secondo attraversò da protagonista uno dei periodi più intensi della storia romana, servendo sotto quattro imperatori. La sua formazione iniziò a Como, per poi proseguire a Roma. Durante il servizio militare in Germania manifestò quella che sarebbe diventata una caratteristica costante della sua vita: la capacità di combinare i doveri pubblici con la passione per lo studio. Il nipote Plinio il Giovane ci ha lasciato un vivido ritratto delle sue abitudini: si alzava nel cuore della notte per studiare, faceva leggere libri durante i pasti e si faceva accompagnare nelle passeggiate da uno schiavo che leggeva mentre lui prendeva appunti. Il destino volle che morisse proprio mentre cercava di osservare da vicino l'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. Mentre era a capo della flotta di Miseno, notò una strana nube che si alzava dal vulcano. Invece di limitarsi a osservarla da lontano, decise di avvicinarsi per studiarla meglio e portare soccorso alle popolazioni minacciate. Morì probabilmente a causa dei gas tossici, sulla spiaggia di Stabia, vittima della stessa natura che aveva dedicato la vita a studiare. La sua opera maggiore, la *Naturalis Historia* in 37 libri, rappresenta la più grande enciclopedia scientifica dell'antichità. Un'opera monumentale che, nonostante alcuni inevitabili errori e credenze del tempo, resta una testimonianza straordinaria della vastità dei suoi interessi.

tonda di media grandezza, con il guscio cartilaginoso come i numerosi tentacoli del polpo». La storia si conclude con un episodio tragico: un cavaliere romano dei Voconzi, che portava uno di questi talismani durante un processo, fu messo a morte dall’imperatore Claudio, apparentemente senza altra ragione.

IL TEMPO DEGLI ANTICHI: VIAGGIO NEL CALENDARIO DEI CELTI

La capacità di Plinio di intrecciare osservazione scientifica e documentazione etnografica emerge in modo particolare quando descrive il calendario dei Celti. Nel libro dedicato alla botanica, parlando del vischio, ci offre preziose informazioni sui rituali e sul modo di misurare il tempo presso questo popolo.

I druidi consideravano sacro il vischio che cresceva sulla quercia, ritenendolo un dono divino. La sua raccolta avveniva secondo un rituale precisamente codificato: «al sesto giorno

LA MISURA DEL TEMPO
Nella parte finale del libro settimo, Plinio descrive gli orologi solari. Qui vediamo un esempio di orologio solare romano conservato ai Musei Vaticani.

della Luna, che presso di loro segna l'inizio dei mesi, degli anni e dei secoli, che durano più di trent'anni». Il rito prevedeva la preparazione di un sacrificio e un banchetto sotto l'albero, dove venivano condotti due tori bianchi mai aggiogati. Il sacerdote, vestito di bianco, saliva sull'albero e tagliava il vischio con un falcetto d'oro, raccogliendolo su un panno bianco. Solo dopo si procedeva al sacrificio degli animali.

La precisione di queste informazioni è stata confermata da un ritrovamento straordinario: il calendario di Coligny, una tavola di bronzo scoperta nel 1897 vicino a Lione. Il paziente lavoro di restauro degli archeologi ha rivelato un calendario lunare complesso, con dodici mesi di 29 o 30 giorni e due mesi intercalari di trenta giorni. Lo schema corrisponde perfettamente alla descrizione di Plinio: su un periodo di cinque anni solari si contano 62 lunazioni, distribuite tra tre anni di dodici lunazioni e due anni di tredici lunazioni.

CREATURE FANTASTICHE E POPOLI MISTERIOSI: L'ANTROPOLOGIA DI PLINIO

Nel settimo libro della *Naturalis Historia*, dedicato all'antropologia, Plinio ci offre uno spaccato affascinante delle credenze e delle leggende del suo tempo. Alcune descrizioni appaiono oggi curiose, come quella delle donne con due pupille per occhio, il cui sguardo sarebbe nocivo secondo Cicerone, o quella degli Irpi, famiglie del territorio dei Falisci che potevano camminare sui carboni ardenti durante i sacrifici ad Apollo sul monte Soratte.

Nelle terre più remote, secondo Plinio, vivevano popoli dalle caratteristiche straordinarie. Gli Arimaspi avevano un solo occhio in mezzo alla fronte, riprendendo il mito dei Ciclopi. Un altro popolo viveva in perpetua guerra con i grifi, creature alate che estraevano l'oro dalle miniere. Seguendo il racconto di Megastene, l'autore descrive gli abitanti del monte Nulo, dotati di piedi rivolti all'indietro e otto dita per piede, mentre in altre regioni si trovavano esseri con teste canine che comunicavano solo attraverso latrati.

Lo sguardo scientifico di Plinio si rivolge anche a questioni più concrete, come la relazione tra le nascite e le fasi lunari. Nel suo resoconto, i bambini nascono nel settimo mese solo se concepiti la vigilia o l'indomani del plenilunio, oppure durante il novilunio. Il suo spirito critico emerge con forza quando affronta il tema della longevità: confuta le leggende sulla durata della vita umana spiegando come molti equivoci nascano dai diversi modi di calcolare gli anni presso i vari popoli, alcuni dei quali dividevano l'anno in soli tre mesi o lo facevano coincidere con un singolo ciclo lunare.

La tensione tra osservazione scientifica e credenze popolari si manifesta chiaramente quando l'autore si occupa del mondo animale. Un esempio illuminante riguarda le iene, di ▶

IL PRINCIPE CHE APPREZZÒ PLINIO
Busto di Vespasiano (69-79 d.C., Museo Archeologico, Roma). L'imperatore, che conosceva Plinio dai tempi delle campagne militari, lo nominò procuratore in diverse province. Sotto il suo principato, il naturalista poté tornare alla vita pubblica dopo il prudente ritiro durante il regno di Nerone, alternando incarichi amministrativi e ricerca scientifica.

IL MOSTRO DALLE TRE FILA DI DENTI
La manticora in una miniatura del XIII secolo tratta dal *Bestiario di Rochester* (British Library, Royal MS 12 F XIII, f. 24v). L'illustrazione medievale interpreta la descrizione di Plinio, che riporta il racconto di Ctesia: una creatura con volto umano, corpo di leone e coda di scorpione, nota per la sua voce simile al suono di un flauto e per la sua voracità. Il miniatore ha enfatizzato le tre file di denti, dettaglio che più colpì l'immaginazione antica.

cui riporta la diffusa credenza che possedessero entrambi i sessi, alternandoli di anno in anno – una credenza che si premura di contestare citando l'autorità di Aristotele che era «fermamente di parere contrario». Questo metodo di confronto tra sapere popolare e autorità scientifiche anticipa per certi versi l'approccio moderno alla ricerca.

Il rapporto tra uomo e natura emerge con vivida chiarezza nella documentazione dei disastri causati dagli animali. I resoconti di Plinio, che mescolano osservazioni realistiche a racconti più fantasiosi, ci offrono uno spaccato affascinante non solo delle credenze dell'epoca, ma anche dei reali problemi che le comunità antiche dovevano affrontare. Tra le fonti più citate da Plinio, Marco Varrone riferisce di una città in Spagna completamente scavata e fatta crollare dai conigli, un evento che potrebbe riflettere i reali problemi causati dalla proliferazione di questi animali nella penisola iberica. La sua testimonianza include anche il racconto di una città in Tessaglia distrutta dalle talpe, un'immagine che, per quanto esagerata, potrebbe riferirsi ai danni causati da questi animali alle fondamenta degli edifici.

La fuga di intere comunità costituisce un tema ricorrente in questi resoconti: in Gallia, gli abitanti di un insediamento furono costretti all'esodo dalle rane, mentre in Africa una popolazione intera dovette abbandonare i propri territori a causa di un'invasione di cavallette – un fenomeno, quest'ultimo, che ancora oggi affligge diverse regioni del mondo.

Le fonti di Plinio si moltiplicano quando si tratta di città abbandonate per cause simili. Teofrasto racconta degli abitanti di Reteo messi in fuga dalle scolopendre. In Italia, nella zona di Amicle, una città fu completamente desertificata a causa dei serpenti. Dalla lontana Etiopia

«La Natura non fa nulla di superfluo, nulla di inutile, e sa ottenere molti effetti da una sola causa»

I TRIONFI DI ROMA
Il bottino dei pirati nel rilievo della Colonna di Duilio (Roma, Musei Capitolini). Il monumento celebra la prima vittoria navale romana del 260 a.C., ma ben rappresenta la potenza della flotta romana che, come ricorda Plinio, con Pompeo catturò ben 846 navi ai pirati. Le rostrate, colonne decorate con i rostri delle navi nemiche, divennero simbolo del dominio marittimo di Roma.

giunge la storia della regione degli Acridofagi, abbandonata per l'invasione di scorpioni e scarabei velenosi.

Al confine tra storia e leggenda si collocano altri fenomeni naturali considerati portentosi: sciami di locuste così vasti da oscurare il sole, come quello che nel 125 a.C. dall'Africa volò fino in Italia; invasioni di roditori che divoravano interi raccolti, causando carestie; e il curioso caso delle formiche indiane che, secondo i racconti, scavavano l'oro dalle miniere e lo difendevano ferocemente dagli umani che tentavano di rubarlo.

Lo scrupolo documentario di Plinio emerge nella precisione con cui riporta questi eventi, citando luoghi, date e fonti specifiche. Il suo approccio metodico, che combina accurata documentazione e cauto scetticismo, rappresenta un interessante esempio di come la cultura romana cercasse di comprendere e catalogare i fenomeni naturali, anche quelli più straordinari o catastrofici.

PEGASI, BASILISCHI E MANTICORE: IL MONDO FANTASTICO DI PLINIO

Il libro ottavo della *Naturalis Historia* rappresenta un vero e proprio compendio di zoologia antica, dove osservazioni scientifiche si mescolano a creature fantastiche che all'epoca erano considerate del tutto reali. La precisione con cui Plinio descrive questi esseri straordinari ci mostra come il confine tra realtà e immaginazione fosse molto più sfumato nell'antichità.

Dalle fredde terre della Scandinavia proviene l'acli, una creatura simile all'alce ma con una peculiarità anatomica sorprendente: l'incapacità di piegare le ginocchia. Questa caratteristica lo costringe a dormire appoggiato agli alberi, una debolezza che, secondo Plinio, i cacciatori sfruttavano tagliando gli alberi usati come sostegno. Il dettaglio apparentemente ingenuo della cattura – come se l'animale non potesse svegliarsi durante il taglio dell'albero – rivela come anche gli aspetti più improbabili di questi racconti venissero accettati senza particolare spirito critico. L'Etiopia, terra ai confini del ▶

IL GUINNESS DEI PRIMATI DELL'ANTICA ROMA

Disseminati tra le pagine della *Naturalis Historia*, troviamo una serie di numeri e record che sembrano anticipare il moderno Guinness dei Primati. Plinio, con la sua passione per la catalogazione, ci ha tramandato imprese eccezionali e curiosità numeriche che ci aiutano a comprendere cosa impressionasse gli antichi romani. Nel campo delle imprese umane, colpisce il caso di Strabone che, secondo quanto riporta Cicerone, possedeva una vista così acuta da riuscire a scorgere oggetti a 56 km di distanza. Non meno sorprendenti erano le prestazioni atletiche: i corrieri Anisti e Filonide stabilirono un record di velocità coprendo in un solo giorno la distanza tra Sicione ed Elide, ben 1305 stadi (equivalenti a 241 km). Le imprese militari occupano un posto d'onore in questo catalogo di record: Pompeo, nel corso delle sue campagne, sottomise ben 1538 città e catturò ai pirati 846 navi, mentre Cesare si distinse per aver ingaggiato battaglia per 52 volte. Quanto alla forza fisica, Plinio ci parla di Rusticello, capace di sollevare il suo mulo, e del formidabile gladiatore Tritano che, dopo aver sconfitto un nemico, lo afferrò con un solo dito trascinandolo fino all'accampamento. Anche il mondo dell'economia antica aveva i suoi record: il grammatico Dafni stabilì il primato del prezzo più alto mai pagato per uno schiavo, ben 700.000 sesterzi, quando fu venduto da Accio di Pesaro a Marco Scauro. Nel campo dello spettacolo, l'attore Roscio poteva vantare un compenso annuo di 500.000 sesterzi, una cifra considerevole per l'epoca. Non mancano le curiosità: una copia dell'intera Iliade fu miniaturizzata fino a stare in un guscio di noce, un'impresa di microscrittoria che ancora oggi stupisce. Nel campo delle virtù morali, le matrone romane elessero come donna più pudica Sulpicia, moglie di Fulvio Flacco. E per chiudere con un record dal regno animale, durante le guerre puniche il comandante Regolo dovette ricorrere alle macchine da guerra per catturare un serpente lungo ben 36 m, avvistato presso il fiume Bagrada.

IL TESTIMONE DELLA CATASTROFE

Angelica Kauffmann, *Plinio il Giovane osserva l'eruzione del Vesuvio da Miseno* (1785). Il dipinto, esposto al Princeton University Art Museum, immortala il nipote di Plinio il Vecchio mentre osserva e documenta l'eruzione che causerà la morte dello zio.

mondo conosciuto, popola il bestiario pliniano di creature ancora più straordinarie. Dai giochi di Pompeo Magno proviene la testimonianza dei cepi, esseri ibridi con «zampe posteriori simili ai piedi e alle gambe degli uomini, quelle anteriori alle mani». Ma è solo l'inizio: queste terre ospitano anche i Pegasi, non semplici cavalli alati come nella mitologia greca, ma creature dotate anche di corna; i crocoti, nati dall'unione innaturale di un cane e un lupo, e la sorprendente leucrocota, descritta come un «animale selvaggio velocissimo» che combina in sé caratteristiche di cervo (la parte posteriore), leone (il collo, la coda e il petto) e tasso (la testa). Questa chimera, secondo i racconti, era persino capace di imitare la voce umana. La manticora, descritta sulla base dei resoconti di Ctesia, rappresenta forse l'apice di questa zoologia fantastica. La creatura viene presentata come un terrificante ibrido: tre file di denti disposti come un pettine, un volto quasi umano con occhi di un azzurro penetrante, il possente corpo di un leone e una coda armata di un pungiglione velenoso come quello dello scorpione. La sua voce, un inquietante miscuglio tra il suono della zampogna e quello della tromba, preannunciava un destino infausto: la manticora era infatti descritta come particolarmente avida di carne umana.

Il basilisco merita un capitolo a parte nel catalogo delle creature straordinarie. Questo «re dei serpenti», originario della Cirenaica, nonostante le dimensioni ridotte – non più di dodici dita di lunghezza – incuteva un terrore particolare. La sua peculiarità fisica più evidente era una macchia bianca sulla testa, simile a un diadema regale, ma erano i suoi poteri a renderlo veramente temibile. A differenza degli altri serpenti che strisciano, il basilisco avanzava eretto sulla metà del corpo. Il suo sibilo era così terrificante da mettere in fuga tutti gli altri ret-

Manoscritto della *Naturalis Historia* commissionato da Pico della Mirandola, 1481. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana.

LE OPERE DI PLINIO

De iaculatione equestri

Scritto durante il servizio militare in Germania, questo breve trattato sul lancio del giavellotto a cavallo riflette l'esperienza diretta di Plinio come ufficiale di cavalleria. L'opera, oggi perduta, univa competenze militari e tecniche equestri.

Studiosus

Un manuale in sei libri sulla formazione dell'oratore, che seguiva l'educazione del futuro retore dall'infanzia alla maturità. Composto probabilmente sotto Nerone, affrontava non solo aspetti tecnici ma anche questioni etiche e morali.

«La Natura ci ha dato i semi della conoscenza, non la conoscenza stessa. È compito nostro trasformare quei semi in sapere»

tili, ma era il suo soffio la vera arma letale: poteva seccare gli arbusti, bruciare le erbe e persino spezzare le pietre.

La minuzia con cui Plinio descrive queste creature, spesso citando testimonianze di prima mano o fonti autorevoli, ci mostra come l'autore cercasse di applicare il proprio metodo scientifico anche ai racconti più fantastici. Non si limitava a riportare leggende, ma tentava di documentare e classificare anche gli esseri più straordinari, inserendoli in un sistema ordinato di conoscenze che rifletteva la visione romana del mondo naturale.

L'EREDITÀ DI UN PIONIERE: PERCHÉ PLINIO CI PARLA ANCORA

L'opera di Plinio rappresenta uno straordinario tentativo di catalogare e comprendere il mondo naturale. Se alcune delle sue descrizioni ci appaiono oggi fantasiose, il suo metodo di indagine – basato sull'osservazione diretta quando possibile e sulla raccolta critica delle testimonianze – costituisce un importante precedente del metodo scientifico.

Come ricorda lui stesso con una riflessione sorprendentemente moderna: «Non si può dire se la natura sia stata per l'uomo buona madre o crudele matrigna». Questa tensione tra meraviglia e indagine razionale, tra accettazione delle testimonianze e scetticismo critico, rende Plinio un autore sorprendentemente attuale, capace di parlare ancora oggi al lettore contemporaneo. La sua morte durante l'eruzione del Vesuvio, mentre cercava di soccorrere la popolazione e al contempo di studiare il fenomeno naturale, resta l'emblema di una vita dedicata alla conoscenza e al servizio pubblico.

A duemila anni dalla sua nascita, Plinio continua a ricordarci l'importanza di osservare il mondo con occhi insieme critici e meravigliati, consapevoli che la realtà può superare qualsiasi immaginazione. Φ

PLINIVS secundus nouocomensis equestribus militiis industrię functus procurationes quoq; splendidissimas atq; continuas summa integritate administrauit. Et tamen liberalibus studiis tantam operam dedit ut non temere qs plura motio scripserit. Itaq; bella omnia quę undiq; cum romanis gesta sunt xxxvii. uoluminibus compręhendit. Ite naturalis historię. xxxvii. libros absolut. Periit gadis campanię. Nam cum misenęi classi pręesset & flagrante Vesuio ad explorandas propius causas libumicis pręteniisset: neq; euentibus uentis remeare posset: ut puerilis ac faueliq; oppressus est: uel ut quidam existimant a seruo suo occisus: quę deficiens spiritu ut necem sibi maturaret orauerat. Hic in his libris. xx. milia rez dignay ex lectione uoluminũ circiter duum milium cõplexus est. Primus aut liber quasi index. xxxvi. librov sequentium consumationem totius operis & species continet tituloy.

CAIVS PLINIVS SECVNDVS DOMICIANO IMPERATORI SALVTEM PLVRIMAM DICIT:

IBROS NATVRALIS HISTORIAE nouitũ carmẽis qritũ tuoq; opus natũ apud me proxima fetura licentiore epistola narrare cõstituit tibi iocũdissime imperator. Sit enim hęc tui pręfatio uerissima: dum maxime cohęreseret i patre. Namq; tu solebas putare esse aliqd meas nugas: ut obiecere molitur Catullum conterraneũ meum agnoscis & hoc castrense uerbum: ille enim ut scis pmutatis prioribus syllabis diuiticulum se scrit q̃ uolebat existimari auernacalis tuis & famulis. Simul ut hae mea petulantia fiat q̃proxime non fieri quęstuses in alia procaci epistola nostra ut in quędam acta exeant. Sciantq; omnes ẽm expeqto tecum uiuere iperium triumphalis & censorius tu sextiesq; cõsul ac tribunitię potestatis particeps: et qui is nobilius fecisti: dũ illud patri pariter & equestri ordini pręstas pręfectus pretorii eius omniaq; hęc rei publicę et nobis quide qualis in castrẽsi contubernio. Nec eq̃ mutauit ite fortuna amplitudo in his nisi: ut prodesse tantundẽ posses ut uelles. Itaq; ceteris fuenerationẽ tui pateant omnia illa: nobis adolẽdum te familiarius audatia sola supest. Hanc igit tibi imputibis: et in nostra culpa tibi ignoscẽs. Perficiet faciẽ: nec tamẽ profecti quoniam alia uita occurris: igens & longius etiam summoues ignibus fascibus fulgorat in nullo unq̃ uerius dicta uis eloquętię tribunitię potestatis ficundię. q̃to tu ore patris laudes tonas: q̃to fratris amas: q̃tus ipoetica es. O magna ficanditas animi quẽadmodum fiẽm quoq; imitareris excogitasti: sed hęc quis possit itrepidus estimare subituras igenti tui ruditii pręsertim hac cęstitum. Nec eim similis cõditio publicarum & nostrum tibi dicantiũ. Tum possem dicere qd ista legis iperator humili uulgo scripta sint agricolas: opificum turbę denique studioz: ociosis quid te iudice facis: quia hanc operam cum dicerẽ nõ eras in hoc albo: maiorem te scribam quam ut descensurum huc putarem. Pręterea est quędam publica etiam eruditoz reiectio: utitur illa: et M. Tullius extra oẽm ingẽs italiam positus etq; mirentur per aduocatum defendit: nec doctissimum ẽnium Persium hoc legere uolo Lelium Corgium uolo. Q. fi hoc Lucilius qui primus condidit sfili nasum legerit quasi abusionem & uituperationẽ reputabit: primus enim satyricum carmen conscripsit i quo utiq; uituperatio uitiosi cuiusq; continet. Nasum autẽ dixit quasi uituperationis signũ uel maxime naso declarandum dicendum qẽ fi aduocatum sibi putauit Cicero mutuandum pręsertim cum de re publica scriberet quanto nos cautius ab aliquo iudice defendimur.

UN INTERESSE DURATURO

Naturalis Historia, *editio princeps* stampata da Giovanni da Spira (Venezia, 1469). La prima edizione a stampa dell'enciclopedia pliniana, capolavoro della tipografia veneziana del Quattrocento, rappresenta un momento cruciale nella trasmissione del testo: dall'era dei manoscritti medievali all'età moderna. Il prezioso incunabolo testimonia il perdurare dell'interesse per l'opera di Plinio agli albori della stampa.

De grammatica

Opera in otto libri dedicata a questioni grammaticali, scritta durante il regno di Nerone quando gli studi linguistici godevano di particolare fortuna. Si affrontano problemi di morfologia, sintassi, stile ed etimologia.

Bella Germaniae

Opera storica in 20 libri sulle guerre germaniche, scritta tra 47-52 d.C. Sono descritti eventi bellici, geografia e costumi dei Germani, basandosi sulla sua esperienza diretta come ufficiale. Fonte preziosa per Tacito nella stesura dei suoi *Annales*.

A fine Aufidii Bassi

Opera storica in 31 libri che continuava la narrazione di Aufidio Basso, coprendo gli eventi dall'età di Nerone fino a Vespasiano. Pubblicata postuma per garantirne l'obiettività, fu ampiamente utilizzata da Tacito come fonte.

Naturalis Historia

La sua opera maggiore: un'enciclopedia in 37 libri che abbraccia geografia, antropologia, zoologia, botanica, medicina, mineralogia e arte. È l'unica opera sopravvissuta e rappresenta la summa del sapere antico.

VIAGGIO nella MENTE dei TIRANNI

Nei corridoi del palazzo imperiale, il potere assoluto mostra il suo volto più oscuro. Tacito, con la sua penna affilata come un bisturi, disseziona la psicologia dei tiranni e svela i meccanismi che trasformano il principe in despota. Un'analisi spietata che ci porta nel cuore di tenebra del potere, dove la paura diventa sistema di governo e la solitudine il destino inevitabile di chi comanda

di Pasquale Barile

Nella Roma imperiale del I secolo d.C., il palazzo del Palatino non era solo la residenza degli imperatori, ma un vero e proprio teatro dove si consumavano drammi di potere, intrighi e tradimenti. Tacito, con la sua prosa tagliente e lo sguardo penetrante, ci conduce nei meandri di questo palcoscenico, dove ogni gesto, ogni parola, ogni silenzio aveva un significato preciso nel complesso rituale del potere.

Lo storico latino si rivela un maestro nell'analisi delle dinamiche psicologiche che animavano la corte imperiale. La sua non è una semplice cronaca di eventi, ma una profonda indagine sulla natura umana quando viene a contatto con il potere assoluto. Nei suoi *Annales* e nelle *Historiae*, Tacito dipinge un affresco vivido della metamorfosi che il principato subisce, trasformandosi gradualmente da sistema di governo in regno del terrore.

La corte imperiale emerge dalle sue pagine come un microcosmo dove la paura è la vera protagonista: paura di parlare, paura di tacere, paura di mostrarsi troppo zelanti o troppo distaccati. È un mondo dove anche le pareti hanno orecchie, dove i delatori si nascondono dietro ogni colonna, pronti a trasformare la più innocente delle conversazioni in prova di tradimento. I corridoi del palazzo diventano un labirinto di sussurri e sospetti, dove ogni incontro può essere fatale e ogni amicizia può trasformarsi in tradimento.

Particolarmente acuta è l'analisi del ruolo dei liberti imperiali, che Tacito descrive come i veri manipolatori del potere nell'ombra. Questi ex schiavi, divenuti potenti amministratori dell'impero, tessono le loro trame nei corridoi del palazzo, influenzando decisioni che avrebbero cambiato il destino di Roma. La loro ascesa rappresenta, agli occhi di Tacito, uno dei sintomi più evidenti della degradazione del potere imperiale. Il caso di Pallante e Narciso sotto Claudio diventa emblematico: questi liberti non solo gestiscono l'amministrazione dell'impero, ma arrivano a influenzare persino le scelte matrimoniali del principe, dimostrando come il potere reale possa risiedere nelle mani di chi formalmente è solo un servitore.

Particolarmente acuta è l'analisi del ruolo dei liberti imperiali, che Tacito descrive come i veri manipolatori del potere nell'ombra. Questi ex schiavi, divenuti potenti amministratori dell'impero, tessono le loro trame nei corridoi del palazzo, influenzando decisioni che avrebbero cambiato il destino di Roma. La loro ascesa rappresenta, agli occhi di Tacito, uno dei ▶

PUBLIO CORNELIO TACITO

BIOGRAFIA

Publio Cornelio Tacito (56 d.C–120 circa) emerge come una delle figure più enigmatiche e affascinanti della letteratura latina. La sua vita si snoda attraverso il regno di diversi imperatori, da Nerone a Traiano, offrendogli una prospettiva privilegiata sulle dinamiche del potere imperiale. Appartenente all'ordine senatorio, Tacito percorre una brillante carriera politica che lo porta a ricoprire importanti incarichi: questore sotto Vespasiano, pretore sotto Domiziano e console sotto Nerva nel 97 d.C. Questa esperienza diretta nell'amministrazione dell'impero gli fornisce gli strumenti per comprendere a fondo i meccanismi del potere che avrebbe poi analizzato nelle sue opere. Il suo matrimonio con la figlia di Giulio Agricola, governatore della Britannia, gli apre le porte dell'alta società romana e gli permette di osservare da vicino le dinamiche della corte imperiale. È proprio questa posizione privilegiata, unita a un acuto spirito di osservazione, che gli consente di sviluppare quella profonda comprensione della psicologia del potere che caratterizza i suoi scritti. Le sue opere principali – gli *Annales* e le *Historiae* – vengono composte durante il regno di Traiano, in un periodo di relativa libertà di espressione che gli permette di analizzare criticamente il passato recente dell'impero. Lo stile di Tacito è inconfondibile: una prosa densa e incisiva, che usa la concisione come strumento per aumentare l'impatto drammatico della narrazione. Il suo approccio alla storiografia, che combina rigore nella ricerca delle fonti e profonda analisi psicologica, ha stabilito nuovi standard per il genere storico.

sintomi più evidenti della degradazione del potere imperiale.

La descrizione della vita quotidiana a corte rivela un mondo dove il confine tra pubblico e privato si dissolve completamente. Ogni momento della giornata dell'imperatore diventa un atto politico, ogni suo gesto è carico di significati che i cortigiani devono decifrare per sopravvivere. Persino i banchetti, apparentemente momenti di svago, si trasformano in pericolose arene politiche dove una battuta infelice può costare la vita.

ANATOMIA DELLA TIRANNIA: I MECCANISMI DEL POTERE CORROTTO

Tacito disseziona con precisione chirurgica i meccanismi attraverso cui il potere assoluto corrompe chi lo detiene. Nel suo racconto, vediamo come il principato, concepito da Augusto come un delicato equilibrio tra le antiche istituzioni repubblicane e il nuovo potere per-

IL VOLTO DEL DELIRIO
Dipinto di Nerone di Abraham Janssens van Nuyssen 1618. Tacito traccia l'evoluzione psicologica del tiranno, dal giovane promettente al despota paranoico.

sonale, si trasforma in uno strumento di oppressione.

Lo storico identifica pattern ricorrenti nel comportamento dei principi: l'iniziale moderazione che lascia spazio a una progressiva disinibizione, la crescente diffidenza verso i collaboratori più capaci, l'insofferenza verso ogni forma di critica o opposizione. È particolarmente interessante come Tacito evidenzi il ruolo dell'adulazione nel corrompere la mente del principe. I cortigiani, con le loro lodi eccessive, creano una realtà distorta intorno all'imperatore, isolandolo progressivamente dal mondo reale.

Un aspetto fondamentale di questa analisi è l'attenzione che Tacito dedica al processo di deterioramento psicologico del principe. All'inizio del suo regno, il nuovo imperatore spesso mostra qualità positive: moderazione, rispetto per le istituzioni, capacità di ascolto. Ma gradualmente, il potere assoluto inizia il suo lavoro corrosivo. La possibilità di fare qualsiasi cosa senza conseguenze diventa una tentazione irresistibile. L'abitudine al comando assoluto trasforma la personalità del principe, che inizia a vedere ogni forma di opposizione o anche solo di dissenso come un'intollerabile offesa personale.

Il culmine di questa analisi si trova nella descrizione della paranoia che affligge i tiranni. Ogni successo altrui diventa una minaccia, ogni talento una potenziale fonte di rivalità. Il risultato è un circolo vizioso: più il tiranno si sente minacciato, più diventa crudele; più è crudele, più genera nemici reali o immaginari. Questa dinamica si autoalimenta, portando a una progressiva radicalizzazione del comportamento tirannico.

Particolarmente acute sono le osservazioni sul ruolo della ricchezza in questo processo di corruzione. Il controllo delle immense risorse dell'impero non serve solo a soddisfare i capricci del principe, ma diventa uno strumento di potere: attraverso doni e confische, l'imperatore può comprare fedeltà e punire i dissidenti. La ricchezza diventa così sia strumento che simbolo del potere assoluto.

LA MASCHERA DEL TIRANNO
Il busto di Tiberio nel museo archeologico di Venezia: dietro l'apparente dignità imperiale si nasconde il volto del primo grande tiranno analizzato da Tacito.

LA MASCHERA DEL POTERE: DISSIMULAZIONE E APPARENZA

Uno degli aspetti più affascinanti dell'analisi tacitiana è l'attenzione alla dissimulazione come arte del governo. Nella sua narrazione, la capacità di nascondere i propri veri sentimenti e intenzioni diventa una competenza essenziale non solo per chi detiene il potere, ma anche per chi vuole sopravvivere a corte. Tacito ci ▶

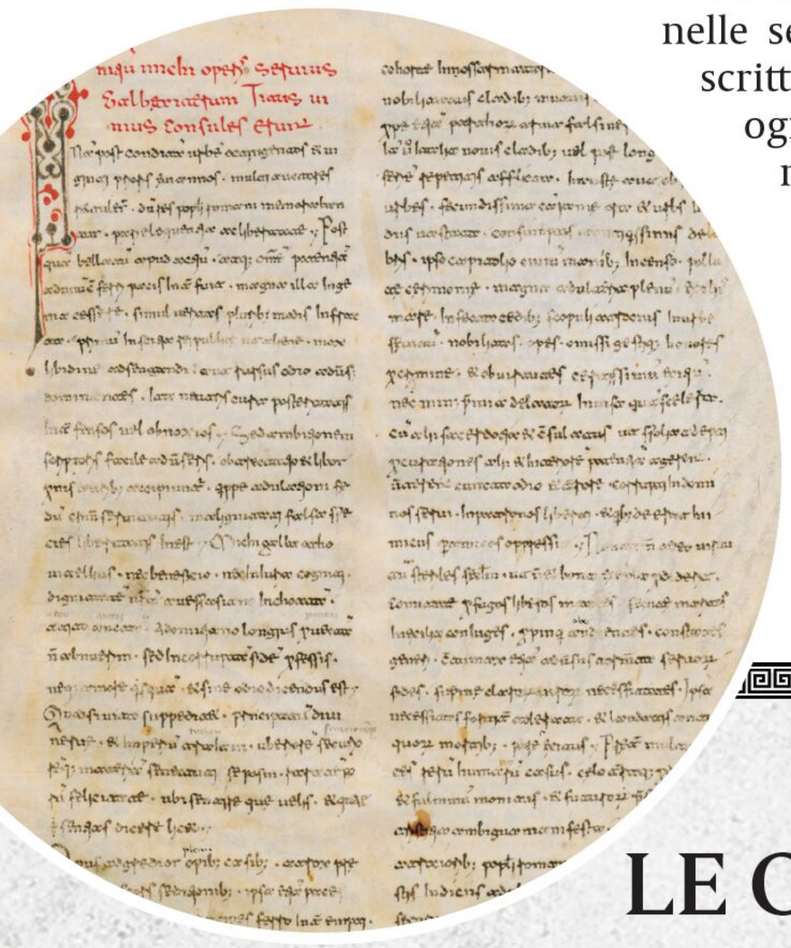
IL POTERE DIETRO AL TRONO

Agrippina Minore: il ritratto della donna che incarnò l'uso spregiudicato del potere familiare.

mostra come questa necessità di dissimulare produca un progressivo sdoppiamento della personalità. Le parole si separano dai pensieri, i gesti pubblici dai sentimenti privati. La verità diventa un concetto sfuggente, sostituita da una complessa coreografia di apparenze. È particolarmente significativo come Tacito descriva questo fenomeno non solo nei principi, ma anche nei senatori e nei cortigiani, costretti a indossare maschere per sopravvivere.

La dissimulazione raggiunge il suo apice nelle sedute del Senato, magistralmente descritte come rappresentazioni teatrali dove ogni attore recita la parte assegnata. I senatori devono mostrare entusiasmo per decisioni che detestano, approvare condanne che li terrorizzano, celebrare vittorie che in realtà sono sconfitte. Questo teatro dell'assurdo raggiunge livelli surreali quando il Senato deve discutere e approvare provvedimenti che colpiscono i suoi stessi membri. L'arte della dissimulazione diventa così complessa che persino il silenzio deve essere attentamente calibrato. Tacere troppo può essere sospetto quanto parlare troppo. I sopravvissuti sono quelli che imparano a navigare tra questi estremi, mostrando il giusto grado di consenso senza attirare troppa attenzione. La corte diventa una scuola di recitazione dove la sincerità è il peccato più pericoloso.

Particolarmente raffinata è l'analisi del linguaggio del potere. Tacito mostra come le parole perdano il loro significato originario per acquisirne uno nuovo, determinato dalle esigenze della dissimulazione. Termini come "libertà", "giustizia", "bene pubblico" diventano maschere linguistiche dietro cui si nascondono realtà ben diverse. Questo svuotamento del linguaggio è uno dei sintomi più profondi della corruzione del potere. Tacito mostra come si sviluppi un vero e proprio codice linguistico della corte, dove le parole assumono significati opposti al loro senso originario: la "clemenza" del principe spesso maschera la sua vendetta, la



Incipit dell'*editio princeps* dei libri XI-XVI degli *Annales*.

LE OPERE DI TACITO

Annales

Cronaca dettagliata del periodo da Tiberio a Nerone (14–68 d.C.). L'opera analizza la degenerazione del potere imperiale e la trasformazione del principato in tirannide. Ci è giunta parzialmente. Scritta dopo il 110 d.C., è il culmine della maturità stilistica.

Historiae

Narra gli eventi dal 69 al 96 d.C., dall'anno dei quattro imperatori alla morte di Domiziano. Dell'opera, che doveva comprendere 12 libri, ci sono pervenuti solo i primi quattro e parte del quinto. L'opera si concentra sulla guerra civile e le sue conseguenze.

DA SCHIAVI A PADRONI
Rilievo di un sarcofago con tre liberti attorno a un tavolo. Il monumento funebre racconta l'ascesa sociale dei liberti, nuovi protagonisti della Roma imperiale.

"giustizia" diventa sinonimo di epurazione, la "pace" nasconde la repressione. Questa perversione del linguaggio riflette la più ampia perversione dei valori che la tirannia porta con sé.

L'ABISSO DEL POTERE: LA SOLITUDINE DEL TIRANNO

Nelle pagine di Tacito emerge con forza un paradosso: più il potere del principe diventa assoluto, più egli si trova isolato. Lo storico descrive magistralmente come il tiranno, nel suo palazzo dorato, diventi prigioniero del suo stesso potere. Non può fidarsi di nessuno, nemmeno dei familiari più stretti, perché il potere assoluto avvelena ogni relazione umana.

L'isolamento del principe si manifesta in modi diversi. Sul piano politico, l'eliminazione sistematica di ogni possibile rivale lo priva di consiglieri competenti e di collaboratori fidati. Sul piano personale, la consapevolezza che ogni manifestazione di amicizia o affetto possa essere motivata dall'interesse crea un vuoto emotivo impossibile da colmare. Persino i piaceri diventano fonte di ansia, perché ogni momento di debolezza o di abbandono può essere sfruttato dai nemici.

Particolarmente acute sono le osservazioni sulla progressiva perdita di contatto con la realtà. Il principe, circondato solo da adulatori e da spie, perde gradualmente la capacità di distinguere la verità dalla menzogna. Le sue decisioni diventano sempre più arbitrarie, dettate da paure irrazionali o da capricci momentanei. Questo isolamento dalla realtà si riflette anche ▶

I VERI PADRONI DI ROMA: IL POTERE DEI LIBERTI

I liberti imperiali rappresentano per Tacito uno dei sintomi più evidenti della degenerazione del potere. Questi ex schiavi, divenuti potenti amministratori dell'impero, costituiscono una sorta di governo ombra. Figure come Pallante e Narciso controllano le finanze imperiali, gestiscono la corrispondenza, influenzano le decisioni più importanti. La loro forza sta nella perfetta conoscenza della macchina amministrativa e nella capacità di rendersi indispensabili. Tacito li descrive come i veri architetti del potere imperiale, tanto più pericolosi quanto più invisibili agli occhi del pubblico. Il caso di Claudio è emblematico: lo storico mostra come l'imperatore, nonostante la sua erudizione e l'esperienza amministrativa, finisca per diventare una sorta di burattino nelle mani dei suoi liberti. Pallante, in particolare, arriva a controllare non solo il tesoro imperiale ma anche la vita privata del principe, orchestrando il suo matrimonio con Agrippina. La vera abilità di questi personaggi sta nel mantenere un'apparente modestia mentre accumulano ricchezze immense. Tacito descrive con sarcasmo come il Senato arrivi a votare onori straordinari per questi ex schiavi, simbolo estremo della degradazione delle istituzioni romane.

Agricola
Biografia del suocero Giulio Agricola. Non solo elogio funebre, ma riflessione sul rapporto tra virtù individuale e potere dispotico sotto Domiziano. L'opera si distingue per l'analisi psicologica del protagonista e la critica al regime imperiale.

Germania
Studio etnografico dei popoli germanici, loro usi e costumi. L'opera contrappone implicitamente la "purezza" dei barbari alla corruzione morale della Roma imperiale. Oltre al valore etnografico, il testo offre una critica della società romana.

Dialogus de oratoribus
Dialogo sul declino dell'oratoria in età imperiale. Tacito indaga le cause politiche e sociali della crisi dell'eloquenza, legata alla fine della libertà repubblicana. Opera giovanile, si distingue per lo stile ciceroniano e per l'acuta analisi del rapporto tra cultura e potere.

I CICLI DEL POTERE

La visione storica di Tacito è profondamente influenzata dall'idea di ciclicità. Nel suo racconto, il potere segue pattern ricorrenti: l'ascesa apparentemente promettente del nuovo principe, la progressiva corruzione, la degenerazione in tirannia, la catastrofe finale. Questo ciclo si ripete con variazioni minime, come se fosse inscritto nella natura stessa del potere assoluto. Particolarmente acuta è l'analisi delle fasi di transizione, quei momenti in cui il potere mostra la sua vera natura nel passaggio da un principe all'altro. Ogni nuovo imperatore sembra inizialmente promettere un ritorno ai valori repubblicani, ma il potere assoluto finisce invariabilmente per corrompere anche le migliori intenzioni, in un ciclo che Tacito vede come inevitabile.

nel rapporto con il tempo: il tiranno vive in un eterno presente, incapace di progettare il futuro e ossessionato dal passato.

Il palazzo stesso diventa simbolo di questo isolamento. Concepito come manifestazione di potere, si trasforma in una prigione dorata. Le guardie pretoriane sono tanto protettori quanto carcerieri. I corridoi deserti, le stanze vuote, i giardini silenziosi diventano lo scenario di una solitudine che il potere assoluto rende ancora più opprimente.

LA SPIRALE DELLA VIOLENZA: QUANDO IL POTERE DIVORA SE STESSO

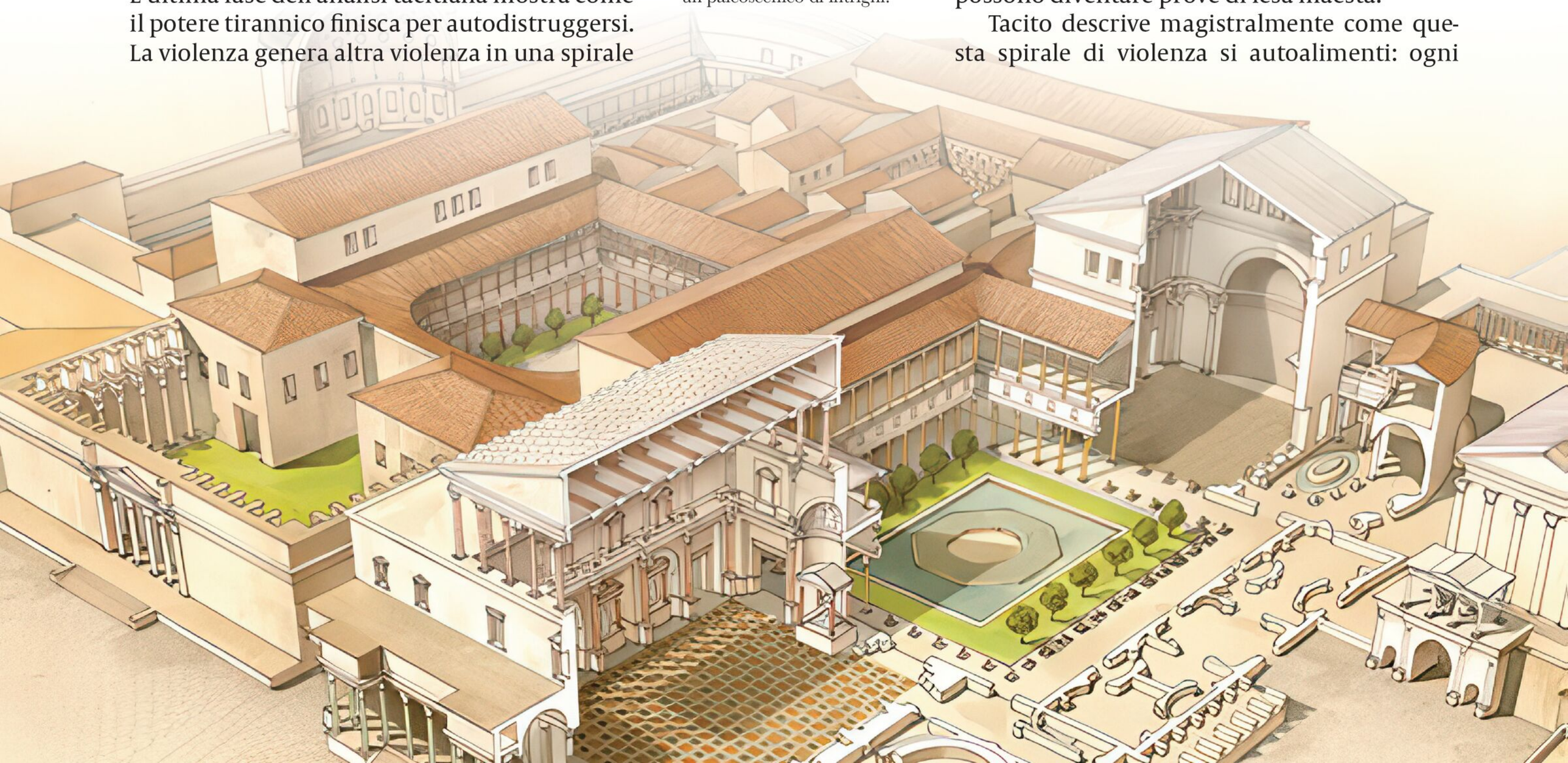
L'ultima fase dell'analisi tacitiana mostra come il potere tirannico finisca per autodistruggersi. La violenza genera altra violenza in una spirale che diventa impossibile arrestare. Le epurazioni continue privano lo stato dei suoi migliori servitori, l'arbitrarietà delle decisioni mina la stabilità delle istituzioni, il terrore paralizza l'amministrazione.

Un esempio paradigmatico di questo processo è l'uso della lex maiestatis, originariamente concepita per proteggere la dignità dello stato romano, che si trasforma in uno strumento di persecuzione personale. Sotto i tiranni, questa legge diventa talmente elastica da poter essere applicata a qualsiasi comportamento: un gesto involontario, una parola mal interpretata, persino un sogno raccontato imprudentemente possono diventare prove di lesa maestà.

Tacito descrive magistralmente come questa spirale di violenza si autoalimenti: ogni

IL LABIRINTO DORATO DEL POTERE

La ricostruzione del Palazzo dei Flavi sul Palatino mostra il lussuoso teatro dove si consumavano i drammi del potere imperiale. Ogni stanza era un palcoscenico di intrighi.



LE ROVINE DEL POTERE
Il Palatino oggi: queste maestose rovine furono testimoni silenziose delle trame di potere narrate da Tacito.

nuovo atto di crudeltà genera nuovi nemici, che a loro volta provocano nuove repressioni. Il tiranno si trova così costretto a essere sempre più crudele per mantenere il potere, ma questa stessa crudeltà rende il suo potere sempre più fragile. La violenza, da strumento di governo, diventa l'unica forma di governo possibile.

Un aspetto particolarmente interessante di questa analisi è l'attenzione alle conseguenze sociali della tirannia. La paura costante corrode non solo le istituzioni politiche ma anche il tessuto morale della società. La delazione viene premiata, il tradimento diventa una forma di sopravvivenza, i legami familiari si dissolvono sotto la pressione del terrore. La società romana, un tempo basata su valori come la *fides* e la *pietas*, si trasforma in un aggregato di individui isolati e spaventati.

È particolarmente interessante come Tacito mostri che questo meccanismo non dipende dalla personalità del singolo principe: una volta innescato, il ciclo della violenza acquisisce una sua dinamica autonoma, che trascende le intenzioni e il carattere dei singoli protagonisti. La tirannia diventa un sistema che si autoalimenta, dove anche i tentativi di moderazione vengono interpretati come segni di debolezza e quindi provocano nuove violenze. L'analisi si conclude con una riflessione sulla natura stessa del potere tirannico. La sua apparente forza nasconde una debolezza fondamentale: basandosi esclusivamente sulla paura e sulla violenza, il potere tirannico è costretto a una fuga in avanti che lo porta inevitabilmente all'autodistruzione. Nelle pagine finali dei suoi resoconti, Tacito ci mostra come questo sistema porti inevitabilmente all'implosione. Il potere, divorando progressivamente tutti i suoi sostegni, finisce per divorare se stesso, in un finale che ha la tragica inevitabilità di un destino già scritto.

La tirannia diventa così un sistema autoreferenziale che si nutre delle proprie contraddizioni. Il principe, nella sua ricerca ossessiva di sicurezza, crea proprio quelle condizioni di instabilità che alimentano le sue paure. La violenza, da strumento eccezionale, diventa prassi quotidiana, in un crescendo che non può che portare all'autodistruzione del sistema. È questa, forse, la più profonda intuizione di Tacito: il potere tirannico non viene distrutto tanto dalle sue vittime quanto dai suoi stessi meccanismi interni. Φ

«Più lo stato è corrotto, più si moltiplicano le leggi»

Quicquid agunt
homines
D· IVNIVS
IUVENAL

la SATIRA come ARMA CONTRO la DECADENZA MORALE

Giovenale, poeta e fustigatore di costumi, ha trasformato l'indignazione in arte, creando un modello di satira che ancora oggi fa scuola. Le sue sedici satire sono un viaggio spietato nei vizi della Roma imperiale, raccontati con una lingua affilata come un gladio e un'ironia che non fa sconti a nessuno.

di Fernando Riccardi

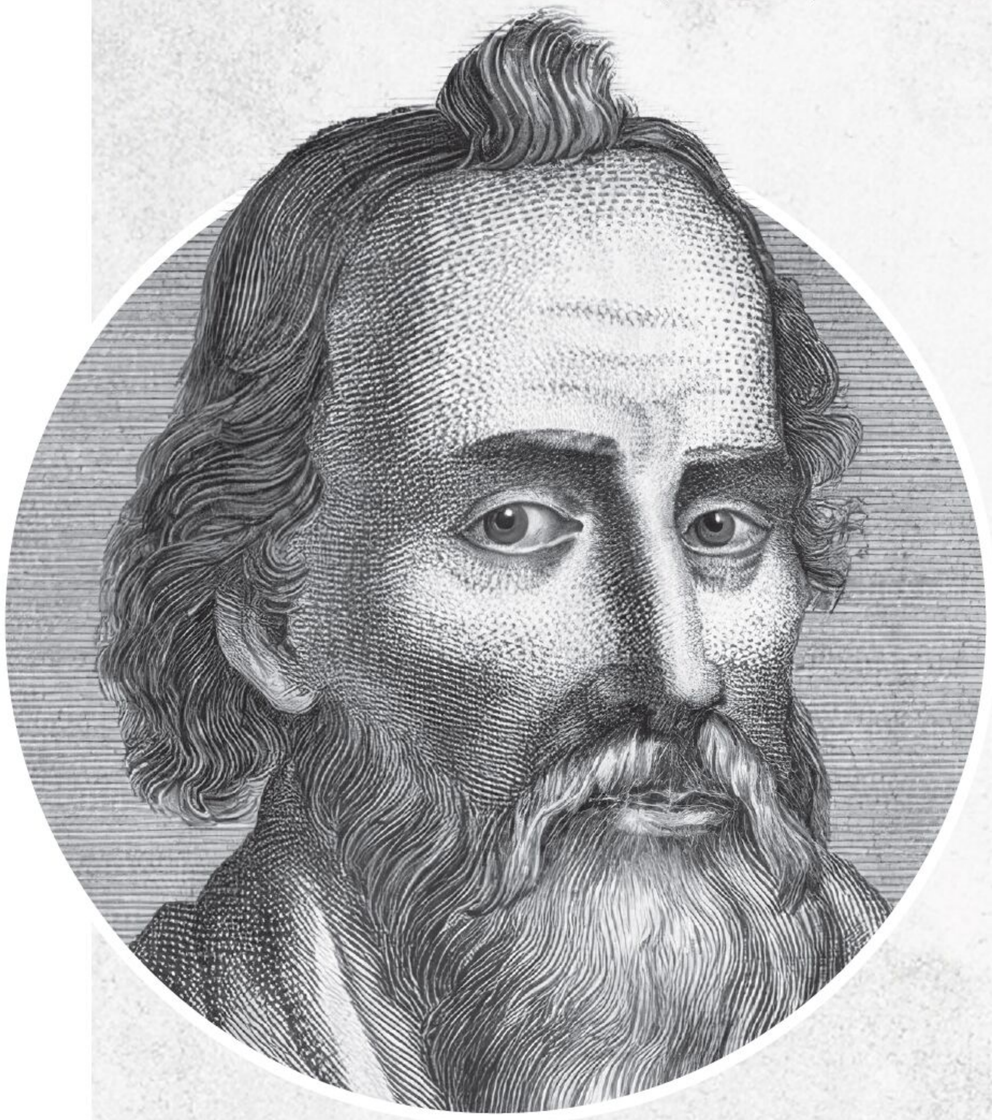
«O patria addio!... Se puoi staccarti dai giochi del circo, e Sora e Fabrateria e Frosinone t'offrono un bell'alloggio al prezzo istesso che qui ti costa l'annua pigione / d'una buia stanzuccia. Colà un orto, e un pozzo poco fondo, ove attingendo a mano e senza fune, a tuo bell'agio l'umili pianticelle irrigherai. Vivi del sarchio amante; e contadino del tuo, sia pur d'un orto, esso coltiva: e ti darà di che fornir tu possa a cento Pittagorici la mensa. In qualunque paese, in qualsivoglia deserto, è qualche cosa il poter dire: Qui son padron; questo cantuccio è mio».

Così Giovenale, nella III satira, fa parlare Umbricio, il suo alter ego, che manifesta la necessità di lasciare Roma, diventata ormai inabitabile, inospitale e degradata, dove non c'è più spazio per le persone oneste e dove prosperano «speculatori e intriganti senza scrupoli». Dove non si può uscire da casa senza prima aver fatto testamento. Molto meglio, dunque, abbandonare quella cloaca maleodorante e trasferirsi nella placida quiete della provincia. Ma alla Roma di quale periodo si riferiva Giovenale? Una domanda alla quale non è facile rispondere anche perché la vita di Decimo Giunio Giovenale è tutta un mistero. Non si conosce la data di nascita (probabilmente fra il 55 e il 60 d.C.) né quella di morte (intorno al 130 d.C.) e non si conoscono le sue sembianze, a prescindere da alcune incisioni di epoca recente. Si sa, invece, che nacque ad Aquino, florido centro commerciale del Lazio meridionale, adagiato sulla via Latina, la strada che da Roma portava a *Casilinum*, l'odierna Capua.

È ancora Umbricio a svelarci l'arcano nella parte conclusiva della III satira: «Già da un pezzo, schioccando colla frusta mi chiama il vetturale. Dunque addio: ricordati d'Umbricio; ed ogni volta che, per sciantarti un poco, alla diletta Aquino tua da Roma il cammin prendi, me pur strappa da Cuma; ed alla vostra Cerere Elvina ed a Diana anch'io m'inchinerò con teco; e ben calzato ti seguirò per quei gelidi campi». Era nato ad Aquino, dunque, e possedeva una bella villa, tipica delle famiglie romane facoltose, sulle dolci pendici del monte Campea, oggi territorio del comune di Roccasecca, dove ancora si può scorgere un ampio terrazzamento in opera poligonale. Di più non si sa.

Di Giovenale, invece, si conoscono abbastanza bene le satire, ossia quelle composizioni poetiche con le quali mette in ridicolo abitudini, comportamenti e passioni di persone il cui stile di vita si è allontanato di gran lunga dalla morale comunemente intesa. Giovenale ▶

DECIMO GIUNIO GIOVENALE



BIOGRAFIA

Come spesso accade per gli autori antichi, anche la vita di Decimo Giunio Giovenale resta avvolta nel mistero. Nato intorno al 55-60 d.C. ad Aquino, nel Lazio, apparteneva a una famiglia benestante che gli permise di ricevere un'eccellente educazione retorica alla scuola di Quintiliano. La sua vita attraversa il regno di diversi imperatori, da Nerone a Adriano, ma è sotto Domiziano che si forma la sua visione critica della società romana. La tradizione vuole che sia stato esiliato in Egitto per aver offeso un potente attore protetto dall'imperatore, ma questa notizia, tramandata da biografie tarde, non trova conferme storiche. Giovenale inizia a pubblicare le sue satire relativamente tardi, intorno ai quarant'anni, forse proprio a causa delle persecuzioni subite sotto Domiziano. A differenza di altri poeti del suo tempo, non cerca il patronato imperiale né si inserisce nei circoli letterari ufficiali. Vive dei proventi delle sue proprietà, mantenendo quell'indipendenza che gli permette di essere così caustico nei suoi giudizi. La sua produzione letteraria si estende per circa trent'anni, durante i quali compone le sedici satire che conosciamo. L'evoluzione del suo stile mostra un progressivo passaggio dall'indignazione più violenta a toni più meditati e filosofici, segno di una maturazione personale durante i regni più tranquilli di Traiano e Adriano. Muore probabilmente intorno al 140 d.C., dopo aver creato un modello di satira che influenzerà profondamente la letteratura occidentale.

si scaglia soprattutto contro la società del suo tempo, dove, a suo dire, i vizi hanno superato ampiamente le virtù e le bassezze di ogni specie sono diventate il pane quotidiano. Ma qui si torna alla domanda di partenza: a quale Roma, così intrisa di turpitudini e nefandezze, Giovenale si riferisce?

QUANDO FURONO COMPOSTE LE SATIRE?

Ipotizzando che abbia iniziato a comporre in età già matura, o per lo meno non giovanissimo, come ritiene gran parte della critica, con buona probabilità le sue velenose invettive sono dirette a colpire la società capitolina sotto l'imperatore Domiziano, l'ultimo della dinastia Flavia, che resta in sella fra l'81 e il 96 d.C. Già eccentrico di suo, nell'ultimo periodo l'imperatore diventa paranoico e, temendo per la sua vita, vede nemici e sicari dappertutto, specie fra i senatori con i quali entra in un contrasto insanabile. Di qui la feroce repressione che caratterizza la fase terminale del suo regno e che finisce per disgustare gli stessi sostenitori. Tan-

to che ciò che temeva, si verificò: resta vittima, infatti, di una congiura ordita dal Senato, che proclama imperatore Nerva. Su Domiziano, Giovenale scaglia strali velenosi, ricordando, nella IV satira, che un bel giorno aveva convocato il consiglio imperiale per decidere il sistema più adatto per cuocere un rombo di grandi dimensioni. «E magari avesse speso in simili sciocchezze tutti i suoi giorni crudeli, in cui tolse a Roma impunemente e invendicate, anime illustri». Molto probabile, dunque, per ovvi motivi, che Giovenale abbia iniziato a comporre le satire dopo la morte del tiranno, anche se non è da escludere che qualcuna di esse l'avesse già scritta in precedenza.

Molto più benevolo, invece, è il suo giudizio sull'imperatore Adriano: «La speranza e l'interesse per lo studio sono riposti in Cesare soltanto: lui solo di fatto, in questa tempesta, alle tristi Camene ha rivolto lo sguardo, da quando ormai celebri e famosi poeti hanno tentato di appaltare o un bagno a Gabi o un forno a Roma».

QUANDO DOMIZIANO IMBAVAGLIÒ GIOVENALE

Ritratto idealizzato dell'imperatore Domiziano (51-96 d.C.), sotto il cui regno Giovenale visse gli anni della sua formazione. La tradizione vuole che Giovenale fosse stato esiliato proprio da Domiziano per aver criticato un attore protetto dalla corte.

L'OPERA DI GIOVENALE

Del poeta aquinate si conoscono sedici satire, strutturate in cinque libri, composte in epoche diverse, tra il 100 e il 130 d.C. I componimenti giunti fino a noi sono tratti da un archetipo rimaneggiato alla fine del IV secolo da pazienti amanuensi che ricopiarono dal testo originale. In questo lungo viaggio attraverso il tempo, quel che non ha perso freschezza è il sarcasmo e la vivacità ineguagliabile con la quale Giovenale mette alla berlina i vizi e i difetti degli uomini e delle donne (eh sì, ne ha anche per loro) di una società romana sempre più preda di dissolutezza, depravazione, immoralità e corruzione, a tutti i livelli.

In questa pungente invettiva Giovenale non fa sconti a nessuno. Anche perché se è vero che qualcuno ancora si sofferma a lodare l'onestà, è altrettanto vero che essa rischia di «morire di freddo» mentre, come scrive nella I satira, «è ai delitti che si devono i giardini, i palazzi, le mense, le stoviglie d'argento antico...» D'altro canto «che cosa è mai l'infamia quando il denaro è al sicuro?». Un'altra categoria che a Giovenale non sta per niente simpatica sono gli ipocriti ossia quelli che nascondono i vizi più turpi dietro una maschera apparentemente virtuosa. «Non credere all'aspetto; ogni vicuzzo è pien di bagascioni che si danno l'aria di gravità. Tu gridi contro le laidezze altrui, tu fra i cinedi socrateggianti il più famoso e sozzo?». E ancora: «L'ingenua e pazza foja di siffatti merita pietà non che perdono: e peggio son quelli assai, che come tanti Alcidi si scaglian contro simili brutture; e mentre han sempre la virtute in bocca si tuffano nel brago» ossia nel fango. Per cui, sentenzia Giovenale, «chi è dritto, dia la baja allo sbilenco e il bianco al moro». In una parola, come recita un pro- ▶

I VOLTI DI GIOVENALE

Non esistono rappresentazioni di Giovenale risalenti alla sua epoca. Quelle conosciute sono tutte di fantasia e derivano dalle numerose ristampe delle sue *Satire*.

LE DONNE ROMANE TRA ARTE E SATIRA
Affresco pompeiano raffigurante un gruppo di matrone romane in un interno domestico. L'eleganza delle figure femminili, con le loro vesti raffinate e le acconciature elaborate, rappresenta proprio quel mondo che Giovenale attacca ferocemente nella sua Satira VI, il più lungo dei suoi componimenti (661 versi).

verbio nostrano, «chi prende in giro lo zoppo, guardi per lo meno di essere dritto».

In questo panorama di società degradata anche la politica, intesa nel senso più nobile della parola, ha perduto d'interesse: «una volta attribuiva i pieni poteri, i fasci, le legioni, tutto ora lascia fare e brama ansiosa solo due cose, il pane e i giochi». La politica, dunque, non va più di moda a differenza della ricchezza, che rappresenta la massima aspirazione di tutti. Anche se è una soddisfazione effimera: «Acquistate a prezzo di tanta fatica, le ricchezze devono poi essere conservate con preoccupazioni e timori più grandi». Per cui, dice Giovenale, «è un'infelicità custodire denaro».

«Il popolo due sole cose ansiosamente desidera: pane e giochi circensi»

L'INVETTIVA CONTRO LE DONNE

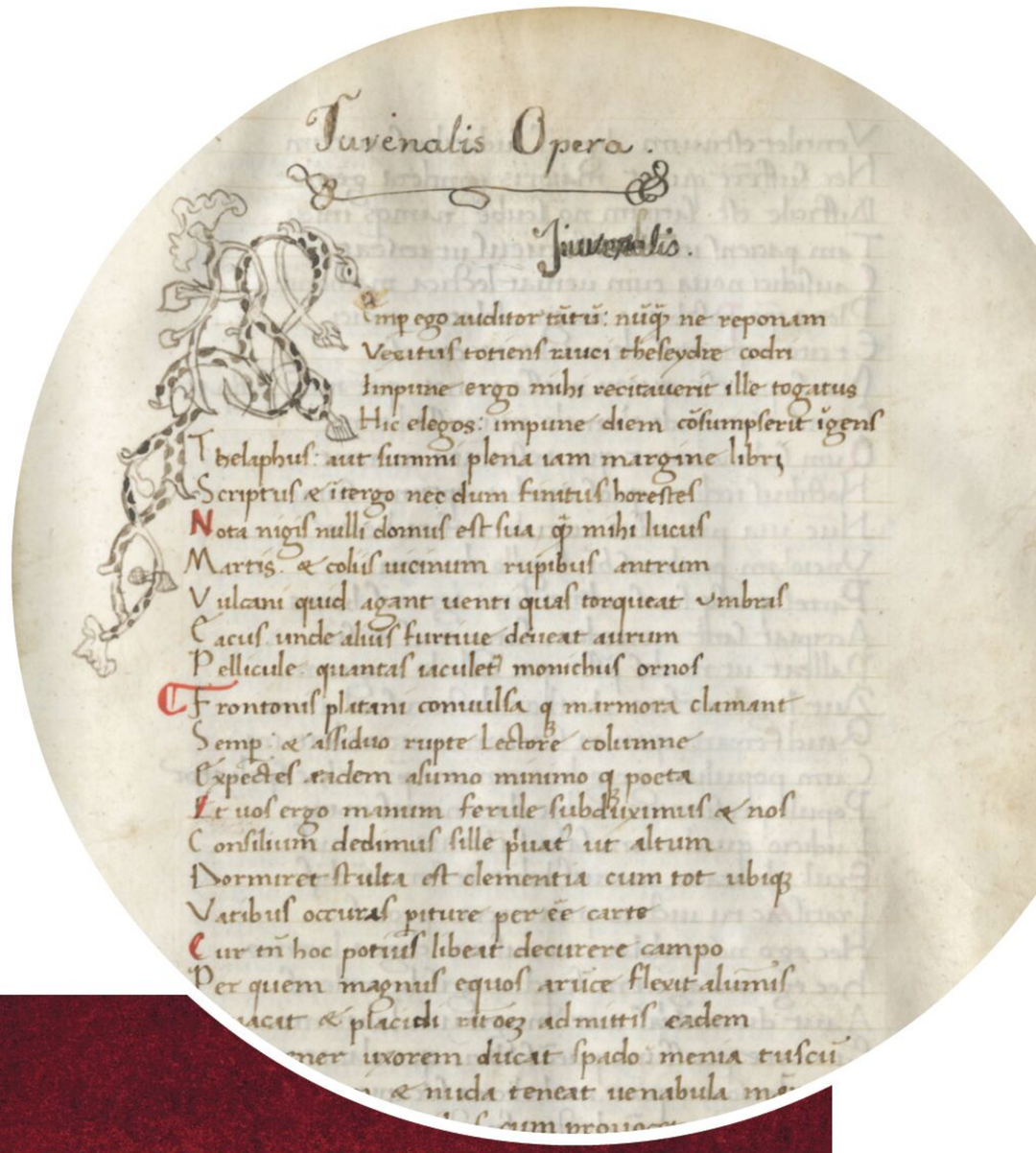
Ma la sua indignazione raggiunge il culmine nella VI satira, la più lunga dell'intera raccolta con quasi 700 esametri, dove passa in rassegna la scarsa moralità delle *matronae* romane che si truccano pesantemente al pari delle prostitute, che parlano in greco per darsi un contegno, si ubriacano, tradiscono il talamo nuziale andando a letto con schiavi, attori e gladiatori e giungono persino a uccidere i mariti con il veleno per calcolo o per denaro. Il prototipo di questa diffusa immoralità è incarnato da Messalina, moglie dell'imperatore Claudio, che nottetempo, coperta da mantello e parrucca, «col falso nome di Licisca», si «prostituiva ignuda» in un lurido lupanare. E le donne oneste? Sono una merce rara, anzi «mosche bianche». «Perché Cesennia, a giudizio di suo marito, è ottima? Perché gli ha portato un milione: è a questo prezzo che la dice pudica». E ancora: «Se tu hai vera passione per tua moglie e il tuo animo

è devoto a una sola donna, abbassa il capo preparato a subire il giogo. Non ne trovi una che risparmia chi l'ama; se anche lo ama, lei pure gode di tormentarlo e di farne preda; perciò più è buono e meno la moglie gli è utile. Non farai nessun dono se tua moglie non vuole, non venderai né comprerai niente, se lei si oppone. Ti sceglierà gli amici, butterà fuori il più anziano dalla porta che ha visto la sua prima barba. Mentre lenoni e allenatori possono far testamento, e lo stesso diritto spetta ai gladiatori, a te verrà dettato come erede più di un rivale». E che dire poi delle suocere? «Finché tua suocera è viva, non puoi avere speranza di pace. È lei che l'insegna a spogliare il marito e a godere del bottino, a non rispondere in modo semplice e schietto ai biglietti di un seduttore, è lei che inganna o corrompe le guardie, è lei che chiama Archigene quando tua moglie è sana e le getta sopra coperte pesanti. Intanto l'adultero sta nascosto in segreto, tace impaziente e si mena il cazzo». Archigene è un famoso medico vissuto al tempo dell'imperatore Traiano.

Insomma l'uomo, secondo Giovenale, è completamente asservito alla donna, è da lei soggiogato e usa il pianto per ingannare ancora di più: e «tu povero scemo, credi che sia per amore e ti bevi le lacrime senza sapere quanti biglietti e lettere leggeresti se ti aprisse lo scrigno di quell'adultera gelosa». E giunge anche a individuare la causa di cotanto abominio: «una volta le donne del Lazio erano caste per la loro povertà; le tenevano lontane dal vizio le loro misere case, il lavoro e il sonno breve, le mani affaticate dalla lana d'Etruria e Annibale vicino alle porte e i mariti in allarme sulla torre Collina. Adesso abbiamo i malanni di una lunga pace un lusso peggiore delle armi conquista e devasta il mondo». In parole povere, la guerra fortifica e tempra, la pace rammollisce e inquina i costumi. E poi, in ogni casa, specie in quelle più ricche e opulente, si respira un'aria orgiastica di sesso sfrenato: «Da ogni parte dell'antro si ripete il grido: Ormai si può, fate entrare gli uomini. E se l'adultero dorme gli ordina di vestirsi e sbrigarsi; se non c'è nessuno, si ricorre ▶

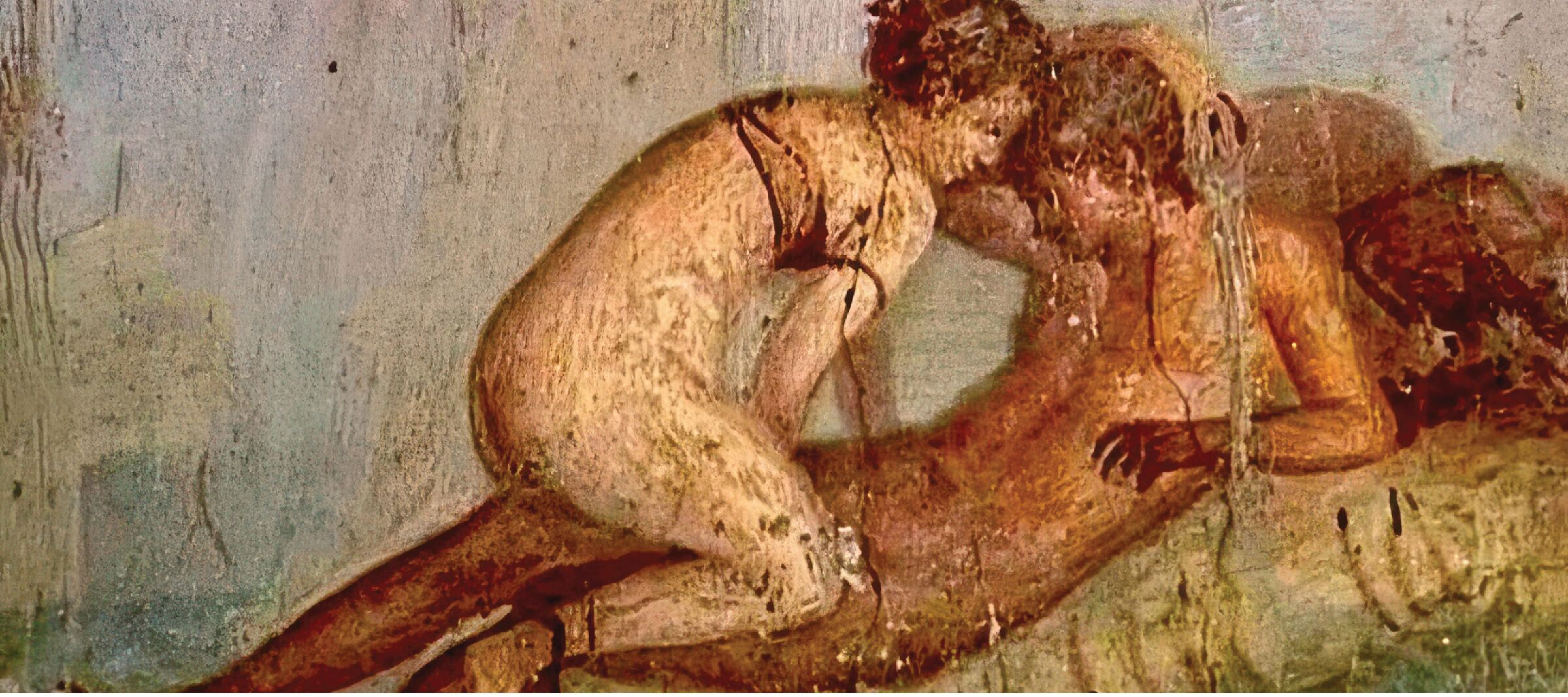
TESTI LATINI E CODICI

Oltre alle Satire di Giovenale, il Codex Pithoeanus contiene anche le più antiche versioni delle favole di Fedro.



LE SATIRE PERDUTE DI GIOVENALE

Le *Satire* di Giovenale furono copiate, emendate e manipolate da una fitta schiera di laboriosi amanuensi in oltre trecento codici che spesso differiscono non poco l'uno dall'altro. Il più autorevole e il più vicino alla forma originale è sicuramente il "Codice Montepessulanus Bibl. Med. 125", noto come *Pithoeanus*, attualmente conservato presso la Biblioteca Medica dell'Università di Montpellier; il prezioso manoscritto proviene dall'abbazia di Lorsch, importante centro culturale dell'Assia, in Germania, fondato, secondo la leggenda, da Urte, regina dei Nibelunghi, dove sarebbe stato sepolto Sigfrido. È un codice pergamenaceo, risalente al IX secolo, in scrittura carolina minuscola, una grafia molto in auge in quel tempo, e contiene accanto alle *Satire* di Giovenale anche quelle di Persio. Merita di essere citato anche il codice membranaceo "Oxoniensis Bibl. Bodleianae Canonicianus Class. Lat. 41", scritto a Montecassino in caratteri beneventani tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo, che ha il gran merito di aver consentito, nel 1899, al latinista Eric Otto Winstedt di aggiungere ben 36 versi alla VI satira di Giovenale, versi mancanti in tutti gli altri manoscritti.



SESSO E SATIRA: I PIACERI PROIBITI
Affresco erotico proveniente da un lupanare di Pompei. Immagini come questa rappresentano proprio quel degrado morale che Giovenale attacca nelle sue *Satire*, denunciando ossessivamente la corruzione dei costumi e la libertà sessuale della Roma imperiale.

ai servi, se non c'è speranza neanche dei servi, si affitta l'idraulico; se mancano del tutto uomini, lei non ci pensa due volte a sottomettere il suo culo a un somaro».

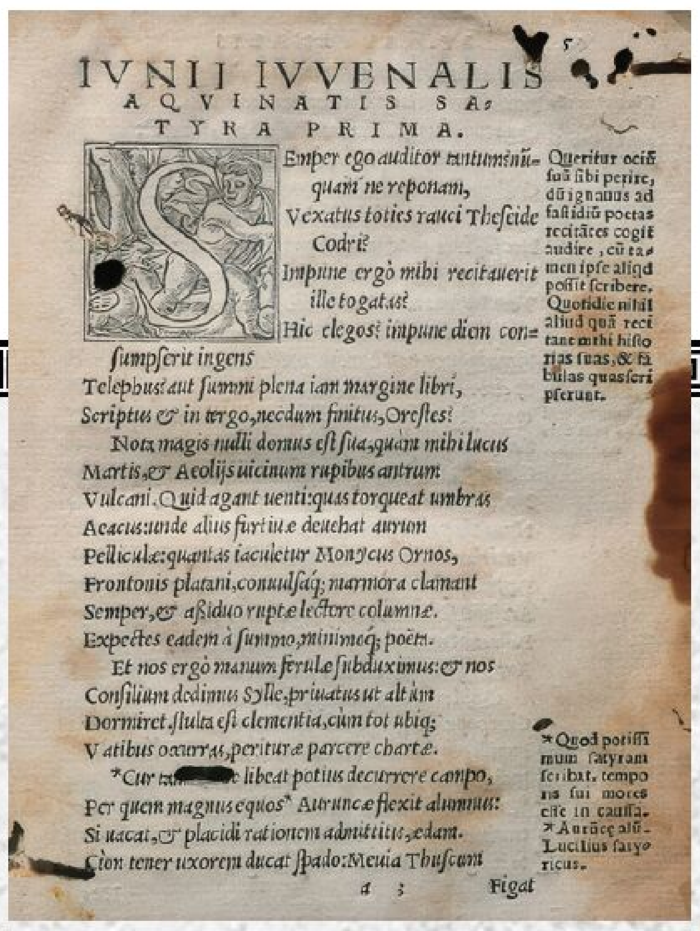
Stando così le cose, in questo abisso profondo di depravazione e d'immoralità, perché gli uomini dovrebbero prendere moglie? È la domanda che Giovenale rivolge all'amico Postumo: «ti senti di sopportare tua moglie? Eppure ti credevo saggio». E allora qual è la cosa migliore da fare? «Se tra tanti modi non v'è il suicidio che cerchi, non ti sembrerà preferibile in ogni caso portarti a letto un ragazzino?». Insomma, meglio avere rapporti con lo stesso sesso che non il matrimonio.

La VI satira, ormai si è capito, è una violenta invettiva contro le donne. Non a caso Eric Otto Winstedt, grande latinista britannico, alla fine del XIX secolo la definì come «il più interessante documento della letteratura antifemminista antica». Si può, a questo punto, concludere che Giovenale fosse affetto da misoginia, ossia da una repulsione patologica verso le donne? Forse perché preferiva i rapporti omosessuali come consiglia all'amico Postumo? Potrebbe anche essere ma è difficile dirlo. Leggendo attentamente quella satira ci si accorge che Giovenale si scaglia soprattutto contro l'immoralità dilagante delle donne sposate, lontanissime dal modello virtuoso delle matrone del periodo repubblicano. Ma ha parole dure anche nei confronti delle donne colte, che hanno il vezzo di parlare greco, delle donne emancipate, si direbbe oggi, che vogliono avere un ruolo nella società e perciò ritenute molto pericolose.

Una cosa comunque è certa, al di là di qualsiasi elucubrazione: a Giovenale le donne non erano granché simpatiche.

L'INDIGNAZIONE CHE NON PASSA MAI

Il nome di Giovenale risuona ancora oggi come sinonimo di satira graffiante e implacabile. Se il suo sguardo era puntato sulla Roma imperiale tra I e II secolo d.C., il metodo e la forza della sua critica sociale continuano a ispirare la satira contemporanea, dalle vignette politiche


IVNII IVVENALIS AQVINATIS SATYRA PRIMA.

Semper ego auditor tantum? nunquam ne reponam,
Vexatus toties rauci Theseide Codri?
Impune ergò mihi recitauerit ille togatas?
Hic elegos? impune diem consumpserit ingens
Telephus? aut summi plena iam margine libri,
Scriptus & in tergo, necdum finitus, Orestes?
Nota magis nulli domus est sua, quam mihi lucus
Martis, & Aeolijs uicinum rupibus antrum
Vulcani. Quid agant uenti: quas torqueat umbras
Aeacus: unde alius furtiuae deuehat aurum
Pelliculae: quantas iaculetur Monychus ornos,
Frontonis platani, conuulsaq; marmora clamant
Semper, & assiduo ruptae lectore columnae.
Expectes eadem à summo, minimoq; poeta.
Et nos ergò manum ferulae subduximus: & nos
Consilium dedimus Syllae, priuatus ut altum
Dormiret. stulta est clementia, cùm tot ubiq;
Vatibus occurras, periturae parcere chartae.
*Cur ta[illegible] libeat potius decurrere campo,
Per quem magnus equos *Auruncae flexit alumnus:
Si uacat, & placidi rationem admittitis, edam.
Cùm tener uxorem ducat spado: Meuia Thuscum
Figat

Queritur ociū suū sibi perire, dū ignauus ad fastidiū poetas recitātes cogit audire, cū tamen ipse aliqd possit scribere. Quotidie nihil aliud quā recitare mihi historias suas, & fabulas quas scripserunt.

*Quod potissimum satyram scribat, tempores sui mores esse in caussa. *Auruncae alumnus Lucilius satyricus.

Inizio della I satira di Giovenale in un'edizione del 1532, Leiden.

LE SATIRE DI GIOVENALE

Libro I | Satire 1-5
Aperto dal manifesto poetico contro la poesia epica contemporanea. Include la critica ai clienti e patroni, la famosa satira sulla vita a Roma e i suoi pericoli, la critica al *consilium principis* di Domiziano, e una satira sul parassitismo nei banchetti dei ricchi.

Libro II | Satira 6
Interamente occupato dalla celebre satira contro le donne, la più lunga (661 versi), e rappresenta un violento attacco contro i vizi femminili: adulterio, lussuria, superstizione, arroganza e manipolazione. Esempio perfetto dello stile indignato di Giovenale.

«Bisogna pregare affinché ci sia una mente sana in un corpo sano»

ai monologhi televisivi. L'elemento che rende Giovenale sorprendentemente moderno è il suo approccio alla critica sociale: non si limita a deridere i comportamenti umani, ma ne svela i meccanismi profondi, le contraddizioni, le ipocrisie. La sua tecnica di costruire personaggi-tipo, che incarnano vizi e tendenze sociali, è la stessa che ritroviamo oggi nei migliori satirici, da Private Eye a Charlie Hebdo. Il suo celebre motto *facit indignatio versum* (è l'indignazione a creare i versi) potrebbe essere il manifesto di molto giornalismo satirico contemporaneo. Come Giovenale, anche i satirici moderni partono spesso da un sentimento di indignazione morale che viene poi raffinato attraverso l'arte e l'intelligenza critica.

La modernità di Giovenale risiede anche nella sua capacità di analisi psicologica: i suoi personaggi non sono semplici caricature, ma rivelano dinamiche comportamentali che ritroviamo intatte nella società contemporanea. L'arrampicatore sociale, il moralista ipocrita, il nuovo ricco ostentatore: sono figure che popolano ancora le nostre città. Particolarmente attuale è la capacità di Giovenale di cogliere le contraddizioni del potere e dei suoi rituali. La sua descrizione dei meccanismi del consenso e della manipolazione dell'opinione pubblica risuona con inquietante familiarità nell'era della comunicazione di massa e dei social network. I suoi strali contro la superficialità della cultura e il declino dell'educazione trovano eco nelle critiche contemporanee alla società dell'informazione usa e getta. L'eredità di Giovenale si riflette anche nelle forme più innovative della satira digitale: i meme politici, i video virali di commento sociale, le parodie online. Pur utilizzando strumenti comunicativi che il poeta latino non avrebbe potuto immaginare, questi nuovi satirici seguono inconsapevolmente il suo esempio nel combinare indignazione morale, analisi sociale e efficacia espressiva. Φ

LA SATIRA COME MANUALE SCOLASTICO
Frontespizio di un'edizione del commentario alle *Satire* di Giovenale del 1512. Il testo centrale, in rosso e nero, elenca i contenuti delle sedici satire, testimoniando come l'opera del poeta latino fosse ancora fondamentale nell'educazione umanistica del Cinquecento.

Libro III | Satire 7-9
Focus sulla decadenza culturale e morale. Tratta le difficili condizioni degli intellettuali a Roma, i privilegi dell'aristocrazia, la miseria dei letterati. Include una satira sulle relazioni omosessuali e la corruzione dei costumi.

Libro IV | Satire 10-12
Contiene la famosa satira sulle vanità umane, una riflessione sulla preghiera e i desideri degli uomini, e un componimento sull'amicizia interessata. Emerge un tono più meditativo e filosofico rispetto ai libri precedenti.

Libro V | Satire 13-16
L'ultimo libro, incompiuto, mostra un Giovenale più pacato. Tratta temi come lo spergiuro, l'esempio dei genitori sui figli, il confronto tra vita militare e civile. L'ultima satira è frammentaria e dedicata ai privilegi dei soldati.

le VIRTÙ della MENTE STOICA

Dopo quasi duemila anni, il pensiero dell'imperatore Marco Aurelio continua a risplendere per saggezza e attualità. I valori che ha trasmesso si fanno lezione eterna. Quali insegnamenti di vita possiamo trarre dal pensiero del grande imperatore?

di Stefania Tosi

La giornata volgeva al termine. Il clamore delle voci si affievoliva. Solo, nella tenda da campo, Marco Aurelio si spogliava della corazza del guerriero per indossare le vesti del pensatore e iniziava a scrivere le sue riflessioni sulla virtù. Per anni, ogni qualvolta le urgenze dell'Impero glielo permettevano, Marco Aurelio vergava a se stesso rigorosamente in lingua greca – quella dei grandi filosofi del passato – spronandosi alla pacatezza delle emozioni, all'uso della ragione, alla gentilezza. Spesso racchiudeva tali riflessioni in aforismi, brevi e facili da memorizzare che, simili a preghiere laiche, erano un modo per alimentare il suo spirito e rafforzare la sua determinazione a vivere una vita virtuosa alla luce dei principi dello Stoicismo, la disciplina filosofica a cui si ispirò per tutta la vita.

L'imperatore filosofo lo chiameranno i posteri, con deferenza e onore, riconoscendo in lui le doti del saggio e acuto indagatore dell'animo umano. Marco Aurelio, adottato da Antonino Pio e divenuto imperatore romano nel 161 d.C., dedicò la sua vita a comprendere la natura umana e, soprattutto, il senso dell'esistere, le cui sfaccettature si facevano abbaglianti o taglienti a seconda delle circostanze e delle prospettive individuali.

UN MALE NECESSARIO

Il suo ruolo lo portò a considerare il difficile rapporto tra "potere" e "filosofia", dove la prima era vista dall'imperatore stoico come uno strumento per agire sul mondo, un mezzo e non il fine a cui tendere per ambizione o arroganza. Marco Aurelio lo definiva «un male necessario» per compiere il vero bene, dare ordine al tumulto dei popoli in guerra, agli interessi sfrenati dei politici, alla corruzione dilagante, alla smodatezza dei costumi sociali. Il potere, guidato dalla savia ragione, poteva servire la causa della giustizia e della pace, mitigando le sofferenze umane e promuovendo il bene comune.

UN CITTADINO DEL MONDO

Il bene comune era il vero fine a cui ogni uomo – romano e non – doveva ispirarsi. In quanto stoico, Marco Aurelio riteneva che l'universo e tutte le sue parti fosse come una città universale, governata dal *logos* e dalle leggi della fisica; pertanto, ogni essere umano era cittadino di questa città universale, un cittadino del mondo, diremmo noi oggi, in virtù dell'intelletto e della ragione comune a tutti. Questo legame dava vita a una comunità politica unica dove ogni parte era collegata alle altre cosicché, in ottica universalistica, ciò che accadeva a un ▶

MARCO AURELIO ANTONINO AUGUSTO

BIOGRAFIA

Marco Aurelio (121-180 d.C.) nacque a Roma in una famiglia aristocratica. Rimasto presto orfano di padre, venne cresciuto dal nonno e ricevette un'educazione raffinata sotto la guida di illustri maestri, tra cui il retore Frontone e i filosofi Apollonio di Calcide e Giunio Rustico, che lo introdussero allo stoicismo. La sua vita cambiò quando l'imperatore Antonino Pio, su indicazione di Adriano, lo adottò insieme a Lucio Vero. Nel 161 d.C., Marco Aurelio divenne imperatore e, per la prima volta nella storia di Roma, decise di condividere il potere con il fratello adottivo Lucio Vero, creando una diarchia. Il suo regno fu segnato da continue sfide: guerre ai confini dell'Impero contro Parti e tribù germaniche, una devastante epidemia di peste, rivolte e disastri naturali. Nonostante queste difficoltà, Marco Aurelio si dimostrò un amministratore capace e un comandante resiliente, guidando personalmente le campagne militari lungo il Danubio. Ma ciò che lo rese unico fu la sua dedizione alla filosofia. Anche durante le campagne militari, trovava il tempo per scrivere le sue riflessioni, raccolte poi nei *Pensieri* (*Ta eis heauton*). Come imperatore, Marco Aurelio si distinse per la sua moderazione e il suo senso di giustizia. Migliorò la condizione degli schiavi, riformò il sistema giudiziario e gestì l'Impero con parsimonia. La sua unica decisione controversa fu la nomina del figlio Commodo come successore, che si rivelò un imperatore tirannico. Morì nel 180 d.C. a Vindobona (l'odierna Vienna) durante una campagna militare. Con lui si chiuse l'età degli Antonini, considerata l'epoca d'oro dell'Impero Romano, e si concluse anche la stagione del "principato illuminato" dove filosofia e potere avevano trovato un equilibrio ideale.

singolo era rilevante per La collettività. Tale concetto di cosmopolitismo esaltava l'idea di una ragione collettiva e condivisa, e suggeriva la presenza di una potente interconnessione in grado di essere applicata per il beneficio reciproco.

In questo sistema di interrelazioni Marco Aurelio considerava la natura un'espressione primaria delle leggi universali di ordine ed equilibrio. La natura infatti era parte del Tutto e pensare di vivere svincolati dalle sue norme portava l'essere umano a un abbruttimento morale e civile. L'imperatore credeva che solo vivendo in armonia con la natura e contribuendo al suo mantenimento retto, l'essere umano poteva sperare di realizzare il bene per se stesso e per gli altri. Per lui, la virtù consisteva proprio nel saper vivere in conformità con la natura e con le leggi razionali, e soprattutto, a ispirarsi ad essa. Così diceva: «Guarda gli alberi, gli uccelli, le formiche, i ragni, le api! Non vedi come ciascuno di questi animali compie l'opera pro-

IL SUCCESSO MILITARE
Il trionfo di Marco Aurelio dopo il successo della sua campagna contro le tribù germaniche. Il bassorilievo proviene dall'Arco di Marco Aurelio a Roma ed è conservato presso i Musei Capitolini.

pria, collaborando, ciascuno nei suoi limiti, a che il mondo abbia tutta la sua perfezione?» (*Pensieri*, V)

DEVO TUTTO AI MIEI MAESTRI!

Come dirà spesso, il merito di ciò che è diventato era di coloro che, nel corso della sua vita, lo hanno educato e sostenuto nella formazione morale e filosofica; uno di questi era stato Frontone, il suo maestro di retorica, retto filosofo che, nonostante l'ambiguo contesto patrizio, intriso di ipocrisia e brama di potere, ebbe sempre cura di parlare con lui in modo limpido e onesto, come mai fecero gli oracoli. Ma molte furono le figure verso cui l'imperatore si sentiva debitore e che, in modo diverso ma ugualmente fondamentale, avevano contribuito a educarlo nel senso più ampio del termine. Tra essi vi erano Marco Annio Vero, nonno paterno, e Quinto Giunio Rustico, filosofo stoico e amico, che lo aiutò a correggere e curare il carattere. E poi Apollonio di Calcide, Sesto di Cheronea e molti altri verso cui Marco Aurelio riconobbe il suo debito con gratitudine e stima. In particolar modo, sentiva una profonda riconoscenza verso Antonino Pio, suo zio, da cui prese «l'indole mite e la fedeltà incrollabile alle decisioni attentamente meditate; il rifiuto di ogni vanagloria per i cosiddetti onori; l'amore per il lavoro e la tenacia; la disponibilità ad ascoltare chi ha da proporre qualcosa di utile alla collettività; l'atteggiamento inflessibile nell'attribuire a ciascuno secondo il merito» (*Pensieri*, I, 16). Lo zio era un vero modello a cui Marco Aurelio si ispirò costantemente. Nei Pensieri ripete a se stesso – e a ogni aspirante filosofo stoico – «di non darti arie da imperatore, perché questo è un vizio comune. Mantieniti semplice, buono, integro, serio, schietto, amico del giusto, devoto, benevolo, affettuoso, risoluto nel compiere il tuo dovere. Sforzati di non deviare mai da quel cammino su cui ti ha messo la filosofia. Onora gli dèi, porgi aiuto ai tuoi simili. Breve è la vita: unico frutto della nostra esistenza terrena sono l'osservanza della legge divina e l'agire per il bene comune. Comportati in tutto come un discepolo di Antonino Pio» (*Pensieri*, VI, 30).

Il pensiero di Marco Aurelio, sempre sobrio e lucido, è custodito nelle pagine dell'opera che doveva rimanere intima, come suggerisce il titolo originale *A sé stesso*, oggi nota come *Pensieri*, che ▶

IL FILOSOFO A CAVALLO
Questo capolavoro in bronzo del II secolo d.C. ritrae l'imperatore filosofo a cavallo, simbolo di potere e saggezza dell'antica Roma. È l'unica statua equestre antica in bronzo giunta fino a noi quasi intatta. L'originale è custodito nei Musei Capitolini per preservarlo dagli agenti atmosferici.

IN MEMORIA DELLA MOGLIE SCOMPARSA

Sul pendio meridionale dell'Acropoli di Atene si trova questo piccolo gioiello in pietra conosciuto come l'Odeo di Erode Attico, il precettore di Marco Aurelio. Si tratta di un teatro in pietra fatto erigere dal ricchissimo sofista greco in memoria di sua moglie Appia Annia Regilla.

nei secoli ha fatto eco alla grandezza e alla sensibilità di Marco Aurelio: «Combatti sempre, per rimanere tale quale ti volle far essere la filosofia», diceva, poiché sapeva che l'esistenza, in ogni sua forma, era una battaglia costante: contro le pulsioni del corpo, gli eccessi dello spirito, la natura degli stessi degli uomini che pure lui voleva aiutare e sostenere. Osservando la natura, l'imperatore aveva colto la grande differenza che separava gli uomini dalla madre naturale: il sostegno reciproco.

COSA VUOL DIRE ESSERE UNO STOICO?

Lo stoico è colui che ricerca una vita autentica da realizzare «in accordo con la natura». Tale sintonia si realizzava attraverso l'esercizio di quattro virtù cardinali: saggezza, giustizia, fortezza e temperanza, dove ciascuna rappresentava un aspetto insostituibile dell'esistenza stoica ideale. La saggezza, fondamento di tutte le altre virtù, guidava l'individuo verso ciò che è veramente buono, mentre la giustizia, la fortezza e la temperanza lo aiutavano a relazionarsi con gli altri, ad affrontare le avversità e a moderare i propri desideri. La vita di Marco Aurelio si svolse alla luce delle virtù stoiche, che egli si impegnò a esercitare ogni giorno grazie agli insegnamenti dei suoi maestri, come Apollonio di Calcide, filosofo bizantino, che dal 138 lo istruì ai principi cardine dello stoicismo, facendogli apprendere l'importanza dell'*apatheia* (impassibilità), dell'*atarassia* (serenità) e la necessità di governare le passioni attraverso la ragione.

Lo stoico, dunque, ricerca un'esistenza commisurata alla sua natura da riferirsi anche alle diverse attività professionali e dalle disposizioni per un'arte o per l'altra. Ciò che conta è la piena sintonia tra l'opera e la persona, così da realizzare la natura che si ha in sé e non la gloria. Infatti, il vano desiderio di lustro svuota il

«Chi commette un'ingiustizia si fa del male; chi subisce un'ingiustizia non subisce alcun male»

senso dell'esistenza quando invece, diceva Marco Aurelio, il valore di ciascuno è in rapporto molto stretto con valore delle cose alle quali si dà importanza. Ne emerge una filosofia di vita fatta di misura e compassione quasi cristiana poiché la realizzazione della propria esistenza è intrinsecamente legata agli altri. Lapidario è in tal senso il pensiero dell'imperatore quando dice: «devi adattare te stesso agli eventi ai quali li destino ti diede in sorte d'esser compagno. E ama, davvero, gli uomini ai quali la sorte t'ha posto accanto». In definitiva, la filosofia stoica non è solo un insieme di regole morali, ma un vero e proprio modo di vivere.

Lo stoico è colui che vive un continuo percorso di autoconoscenza e di miglioramento, volto a realizzare il proprio potenziale umano al meglio. Accetta ciò che non può cambiare e si concentra su ciò che è in suo potere. Per il bene di tutti. Di conseguenza, l'imperatore si proponeva di seguire due leggi: «la prima, compiere soltanto ciò che la ragione di sovrano e legislatore suggerisce per il bene degli uomini; la seconda, cambiare parere se accanto c'è qualcuno in grado di correggerti o staccarti da una determinata convinzione» (*Pensieri*, IV, 12).

IL MISTERO DELLA VITA: TUTTO È CONNESSO?

Nei *Pensieri*, Marco Aurelio è sempre puntuale nel far emergere con minuziosa accuratezza la sua visione cosmica e interconnessa del mondo, in cui l'individuo è parte integrante di un tutto più vasto e armonico. «Tutte le cose sono interconnesse in un legame sacro che le unisce, talché giustamente si può dire che nessuna sia estranea all'uomo». Esse, infatti, sono organicamente coordinate e simultaneamente concorrono all'armonia dell'universo: «unico è dunque il mondo, costituito dall'ordine in cui tutte le cose sono disposte, unico il dio che le pervade, unica la sostanza, unica la legge, unica la ragione che accomuna tutti gli esseri pensanti, e unica la verità, poiché unica è la perfezione di tutti i viventi, che hanno la medesima origine e la stessa ragion d'essere» (*Pensieri*, VII 9). L'universo, dunque, secondo Marco Aurelio, è gover-

LE VIRTÙ DELL'IMPERATORE
Marco Aurelio distribuisce il pane al popolo, è un dipinto del 1765 di Joseph-Marie Vien e fa parte di un ciclo pittorico commissionato da Luigi XV sulle virtù dei grandi sovrani.

VIVERE NEL PRESENTE

Il tempo non ci appartiene, eccetto l'instante che si vive. Con lucida consapevolezza Macro Aurelio sottolinea che «nessuno, infatti, può perdere il passato né il futuro, per il semplice fatto che non può esserci tolto ciò che non possediamo; [...] l'unica cosa di cui possiamo essere privati, in quanto appunto la possediamo, è il momento presente, quello in cui stiamo vivendo» (*Pensieri*, II 14). La precarietà dell'esistenza era ben chiara all'imperatore in cui sembra di udire il *Carpe diem* di Orazio dove però, alla consapevolezza dell'attimo vitale che fugge, il poeta romano rispondeva con gusto edonistico, invitando a godere appieno dei piaceri della vita. «Chi vuol lieto sia, del diman non v'è certezza», canterà poi Lorenzo de' Medici, il Magnifico, nel XV secolo, riprendendo il tema oraziano. Marco Aurelio però non cercava conforto nella smodatezza degli atti né nell'inebriarsi dei sensi. Come visto, la misura di azione e pensiero era stata sempre la cifra della sua esistenza e a essa non volle mai rinunciare. «Un lampo è la vita dell'uomo» (*Pensieri*, II 16), ripeteva, intendendo così vivere radicato nel momento presente, apprezzando il dono della vita come se si fosse un ospite a una festa o a un banchetto, sapendo che durerà solo per un breve periodo. «Guarda come tutto nel mondo si consuma e in un niente scompare» (*Pensieri*, II,12).

PASSAGGIO DI CONSEGNE
Una rappresentazione moderna della morte di Marco Aurelio. Commodo, abbigliato con vestiti appariscenti, orecchini e una corona, appare del tutto disinteressato al tragico momento.

nato da una legge superiore, una sorta di *logos* universale, detto *pròvoia*, che assicura l'ordine e la coesione di ogni elemento e di cui l'uomo è parte, poiché dotato a sua volta di un *logos* interiore, che lo rende capace di comprendere e di conformarsi a questa legge cosmica. «Tutti collaboriamo a un unico fine, quali con lucida coscienza, quali inconsapevolmente, e – come dice Eraclito – anche dormendo lavoriamo e contribuiamo a tutto ciò che accade nell'universo, chi in un modo, chi in un altro, e persino chi critica gli eventi o cerca di contrastarli e d'impedirli, poiché il mondo ha bisogno anche di gente simile» (*Pensieri*, VI 42). Marco Aurelio specifica che la superiorità morale e spirituale crea più doveri che diritti, insistendo quindi sulla responsabilità che ciascuno ha nell'agire a danno o a miglioramento degli altri, preferendo ovviamente la seconda alla prima. Alla fine, spiega Marco Aurelio, che cos'è la morte se non evento naturale? Per di più è anche utile alla nostra stessa essenza: come potrebbe l'uomo entrare in comunione con Dio se non attraverso l'anima, quando questa è diretta verso di Lui?

PERCHÉ SIAMO QUI?

Tenendo fede al principio per cui l'uomo nasce per il bene della comunità, ogni volta che si accingeva a compiere qualcosa di impegnativo, Marco Aurelio si poneva questa domanda: «Che importanza ha ciò che intendo fare? E se poi dovessi pentirmene? Fra poco morirò e sarà il nulla per me. Cos'altro devo cercare se non che la mia azione presente corrisponda alla natura di un essere dotato d'intelletto, che vive in comunità con i suoi simili ed è partecipe delle leggi di Dio?». (*Pensieri*, VIII, 2)

Essendo parte di un ordine cosmico più vasto, Marco Aurelio si impegnava ad accogliere con serenità ogni evento, anche il più sfavorevole, poiché lo considerava emanazione di quel *logos* immanente e razionale che governava la natura in senso fisico e metafisico. «Sta solo in

Il cosiddetto "miracolo della pioggia" celebrato in uno dei registri della Colonna Aureliana.

NON SOLO FILOSOFIA

161-166 d.C.
La guerra partica scoppia quando i Parti invadono l'Armenia. Lucio Vero guida nominalmente la campagna, ma è il generale Avidio Cassio a conseguire le vittorie decisive. Dopo la presa di Ctesifonte, capitale dei Parti, Roma riafferma il suo dominio in Oriente.

167-168 d.C.
I Marcomanni, spinti dalla pressione di altre tribù, attraversano il Danubio e invadono le province romane. L'attacco è devastante: dopo aver superato il *limes*, raggiungono l'Italia settentrionale e assediano Aquileia. È la prima grande crisi militare del regno.

«Non cercare che gli eventi accadano come vuoi tu, ma accetta gli eventi come accadono: troverai la serenità.»

me far sì che la mia anima sia esente da ogni malvagità, da desideri illeciti e in definitiva da ogni turbamento, e che, osservando le cose nella loro effettiva realtà, io mi serva di ciascuna di esse in base al suo valore. Ricordati di questa facoltà che ti ha dato la natura» (*Pensieri*, VIII, 29).

Questa disposizione d'animo non era per l'imperatore un mero esercizio intellettuale, ma una pratica quotidiana di accettazione consapevole. Nei momenti più difficili del suo regno, quando le guerre e la peste mettevano a dura prova l'impero, si ripeteva: «Tutto ciò che accade, accade giustamente. Lo scoprirai, se osservi con attenzione. Non dico soltanto secondo l'ordine naturale, ma anche secondo giustizia, come se qualcuno distribuisse le cose secondo il merito» (*Pensieri*, IV, 10).

La vera libertà, insegnava Marco Aurelio, consiste nell'accettare ciò che non possiamo cambiare e nel concentrare le nostre energie su ciò che dipende da noi: «Non è nelle tue facoltà essere ricco, ma è nelle tue facoltà essere felice; non è nelle tue facoltà evitare le difficoltà, ma è nelle tue facoltà sopportarle con nobiltà d'animo» (*Pensieri*, VII, 27). Questo atteggiamento non conduceva alla passività, ma a una forma superiore di azione, guidata dalla ragione e dal senso di responsabilità verso il tutto.

Accogliere e accettare gli avvenimenti significava essere consapevoli di essere parte di un disegno superiore che trascende la comprensione umana: come la nota di uno spartito, l'uomo contribuisce all'armonia universale liberandosi dalle angosce e trovando pace interiore. «Tutto è intrecciato», scriveva, «e il legame è sacro, e quasi nulla è estraneo ad altro. Tutto infatti è stato coordinato e concorre a formare l'ordine stesso del mondo» (*Pensieri*, VII, 9).

Così incitava se stesso e gli altri, e così continua a ispirare noi, oggi: «Scava dentro di te. Dentro è la fonte del bene, e può sgorgare perenne, se perenne è il tuo scavo» (*Pensieri*, VII, 59). In queste parole si ritrova l'essenza del suo insegnamento: la ricerca della verità e della virtù è un lavoro interiore costante, che richiede dedizione e perseveranza, ma che porta alla scoperta di quella sorgente di saggezza che risiede in ognuno di noi e che ci connette all'ordine universale. Φ

DUE IMPERATORI PER ROMA
Il saggio Marco Aurelio condivise il potere con il fratello adottivo Lucio Vero, brillante generale ma lontano dagli ideali stoici del suo co-reggente.

DALLA SAGGEZZA ALLA FOLLIA
A differenza del padre Marco Aurelio, che cercava la virtù nella moderazione stoica, Commodo coltivò un culto della personalità estremo. La sua identificazione con Ercole, evidente in questa statua, simboleggia il rifiuto della filosofia paterna in favore della forza bruta e dell'eccesso.

169 d.C.
Durante la campagna contro le tribù germaniche, Lucio Vero muore improvvisamente ad Altino. La sua scomparsa segna la fine della prima diarchia nella storia di Roma. Marco Aurelio deve ora affrontare da solo la minaccia germanica.

172 d.C.
Nel corso di una battaglia decisiva contro Marcomanni e Quadi, l'esercito romano si trova in difficoltà per mancanza d'acqua. Una pioggia improvvisa salva le truppe mentre i fulmini colpiscono i nemici. L'evento è celebrato sulla Colonna Aureliana.

175 d.C.
Avidio Cassio, governatore della Siria e vincitore dei Parti, si proclama imperatore credendo Marco Aurelio morto. La ribellione dura tre mesi: Cassio viene ucciso dai suoi soldati prima dello scontro diretto con le truppe imperiali.

178-180 d.C.
L'ultima campagna militare di Marco Aurelio mira a trasformare i territori oltre il Danubio in province romane. L'imperatore muore a Vindobona (Vienna) durante i preparativi. Il figlio Commodo abbandona i piani di conquista del padre.

MAGIA e MISTERO nell'ANTICA ROMA

Attraverso streghe tessali e sacerdoti egizi, rituali notturni e rivelazioni divine, Apuleio ci guida in un viaggio tra ragione e mistero, filosofia e magia, dove nulla è come sembra; un'esplorazione del lato oscuro dell'Impero romano

di Pasquale Barile

«Narrerò una serie di storie diverse, e con uno stile garbato accarezzerò il tuo benevolo orecchio». Con queste parole Apuleio introduce il suo capolavoro, le *Metamorfosi*, meglio note come L'asino d'oro. Il romanzo rappresenta il vertice della narrativa latina, distinguendosi per la sua struttura complessa e stratificata che intreccia generi letterari diversi: dalla commedia alla tragedia, dal romanzo d'avventura al racconto mistico.

La tecnica narrativa di Apuleio si rivela particolarmente innovativa nell'uso della prospettiva straniata del protagonista-asino. Lucio, trasformato in bestia ma dotato di coscienza umana, diventa un osservatore privilegiato della società romana. La sua condizione ibrida gli permette di accedere tanto ai luoghi pubblici quanto agli spazi privati, tanto alle conversazioni dei potenti quanto ai segreti degli schiavi. Questa doppia natura si riflette anche nella struttura del romanzo, dove il registro comico-satirico si alterna a momenti di profonda riflessione filosofica.

Le storie secondarie incastonate nella narrazione principale non sono semplici digressioni, ma formano un complesso sistema di specchi che amplifica e arricchisce i temi centrali dell'opera. La celebre favola di Amore e Psiche, ad esempio, riflette in chiave mitica il percorso iniziatico del protagonista. Come Psiche deve superare prove sempre più ardue per ricongiungersi con Amore, così Lucio deve attraversare una serie di tribolazioni per recuperare la sua forma umana e accedere alla conoscenza superiore.

La struttura dell'opera rivela una sapiente architettura simbolica. I primi dieci libri, dominati dalle disavventure di Lucio-asino, rappresentano il percorso dell'anima attraverso le illusioni e le sofferenze del mondo materiale. L'undicesimo libro, con la sua improvvisa svolta mistica, segna il passaggio alla dimensione spirituale. Questo cambiamento non è solo tematico ma anche stilistico: il linguaggio si fa più solenne, le immagini più luminose, il ritmo più maestoso.

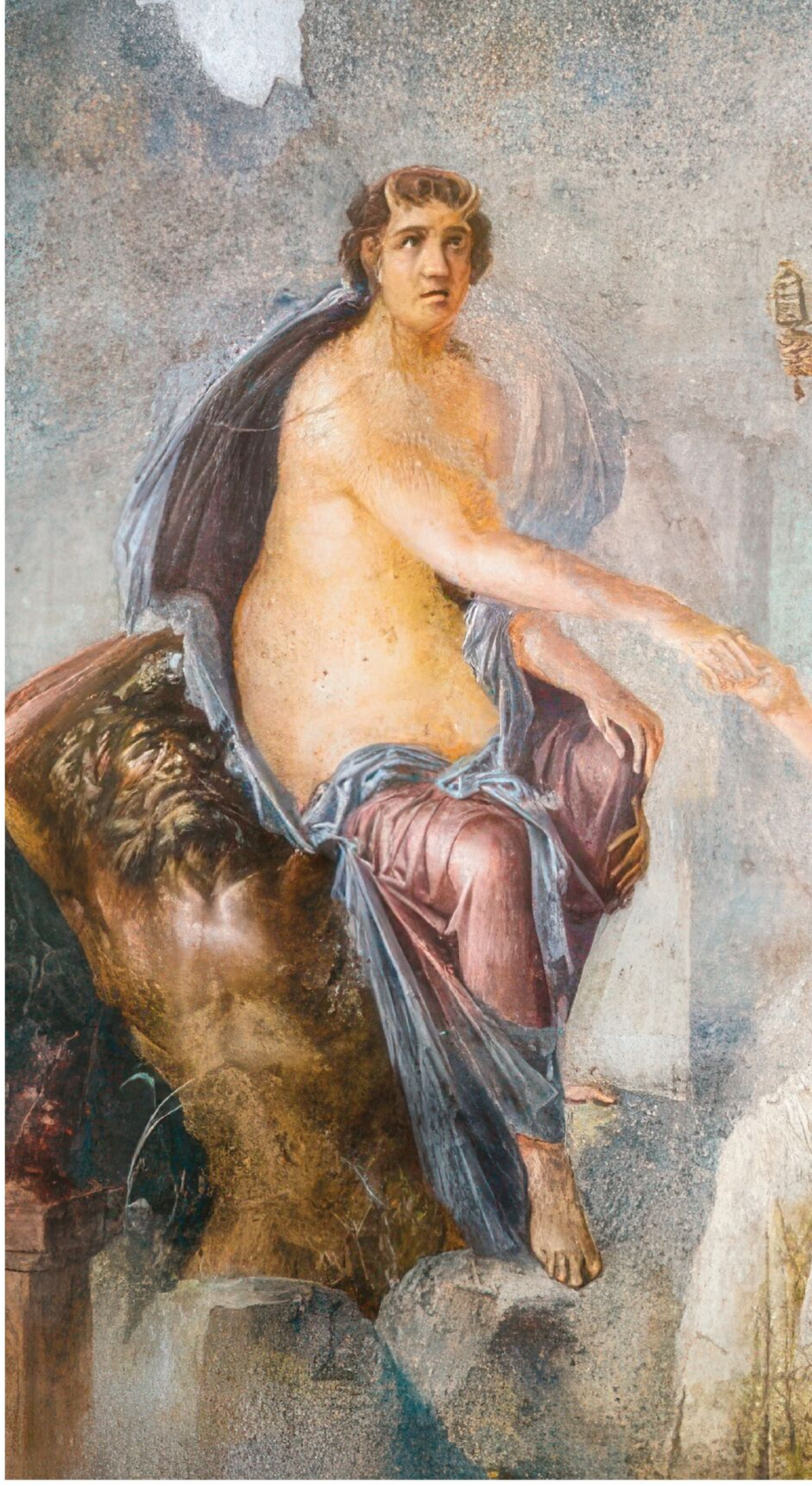
IL SIMBOLISMO ESOTERICO E LA TRADIZIONE ERMETICA

L'opera di Apuleio è intrisa di simbolismo esoterico che attinge a diverse tradizioni sapienziali del mondo antico. Il numero undici, ad esempio, non è casuale: nella numerologia pitagorica rappresenta il passaggio oltre la perfezione del dieci, l'accesso a una dimensione superiore. La trasformazione in asino richia- ▶

LUCIO APULEIO

BIOGRAFIA

Lucio Apuleio nasce intorno al 125 d.C. a Madaura, città della Numidia (nell'odierna Algeria), in una famiglia benestante che gli assicura un'educazione raffinata. Il padre, magistrato locale, gli lascia una cospicua eredità che gli permette di intraprendere lunghi viaggi di studio. La sua formazione inizia a Cartagine, dove apprende retorica e grammatica. Si sposta poi ad Atene, centro della cultura filosofica, dove si immerge nello studio del platonismo. Durante questo periodo sviluppa anche un profondo interesse per i culti misterici e le scienze naturali. Completa la sua educazione a Roma, perfezionando l'arte oratoria. Intorno al 150 d.C., durante un viaggio verso Alessandria, si ferma nella città di Oea (l'odierna Tripoli) dove ritrova un vecchio compagno di studi, Ponziano. Qui conosce la madre di questi, Pudentilla, ricca vedova che sposerà poco dopo. Il matrimonio scatena l'ostilità dei parenti, che lo accusano di aver sedotto la donna con arti magiche. Nel 158 d.C. affronta il processo a Sabratha, difendendosi brillantemente con un'orazione che ci è giunta come *Apologia* o *De Magia*. Assolto, si stabilisce a Cartagine dove diventa un celebre oratore e sacerdote del culto imperiale. La sua fama cresce grazie alle pubbliche conferenze (di cui restano frammenti nei *Florida*) e alla pubblicazione delle sue opere filosofiche e letterarie. Negli anni successivi compone le *Metamorfosi*, il suo capolavoro, e diversi trattati filosofici che rivelano la sua adesione al medioplatonismo. Si dedica anche alla divulgazione del pensiero platonico e aristotelico. La data della morte è incerta, ma si colloca probabilmente intorno al 170 d.C.



ma sia il culto di Iside, dove l'asino era considerato un animale sacro, sia i misteri dionisiaci, dove simboleggiava la natura istintiva che deve essere trascesa.

Il tema della metamorfosi si collega alla tradizione ermetica, che vedeva nelle trasformazioni della materia un riflesso dei processi spirituali. L'idea che l'anima possa "cadere" in forme animali era presente nei culti orfico-pitagorici e venne elaborata filosoficamente da Platone. Apuleio riprende questi motivi conferendo loro una nuova profondità psicologica: la trasformazione fisica diventa metafora di una trasformazione interiore.

Particolarmente significativo è l'uso del simbolismo della luce. Nel corso del romanzo si assiste a un progressivo passaggio dalle tenebre alla luce: dalle oscure pratiche magiche delle streghe tessale allo splendore della rivelazione isiaca. Questo percorso riflette l'itinerario dell'anima dalla cecità spirituale all'il-

MISTERI SVELATI
Un momento del culto isiaco a Canopo, importante centro religioso egiziano. Iside, la dea che nell'undicesimo libro delle *Metamorfosi* appare a Lucio per liberarlo dalla forma asinina, è rappresentata mentre presiede al rituale. La scena cattura l'atmosfera mistica dei culti descritti da Apuleio: la solennità della dea, gli strumenti rituali, le figure ieratiche sullo sfondo.

luminazione, tema centrale nelle tradizioni misteriche dell'antichità. Il simbolismo numerico nell'opera merita un'analisi approfondita. Oltre al significato dell'undici già menzionato, altri numeri ricorrono con valenza simbolica: il tre, che appare nelle triple invocazioni e nelle tre prove di Psiche, rimanda alla dimensione divina; il sette, presente nelle tappe dell'iniziazione isiaca, riflette la completezza del ciclo cosmico; il dodici, nelle dodici trasformazioni necessarie per la purificazione finale, richiama il ciclo zodiacale e la perfezione celeste.

Il simbolismo animale va oltre la figura centrale dell'asino. Ogni creatura menzionata nel romanzo porta con sé significati esoterici: il pavone di Giunone rappresenta l'immortalità dell'anima; la colomba di Venere simboleggia l'amore divino; il serpente, che appare in momenti cruciali della narrazione, incarna la saggezza ctonia e la trasformazione iniziatica. Questa ricca simbologia zoologica attinge tanto alla tradizione egizia quanto a quella greco-romana, creando un complesso sistema di riferimenti interculturali.

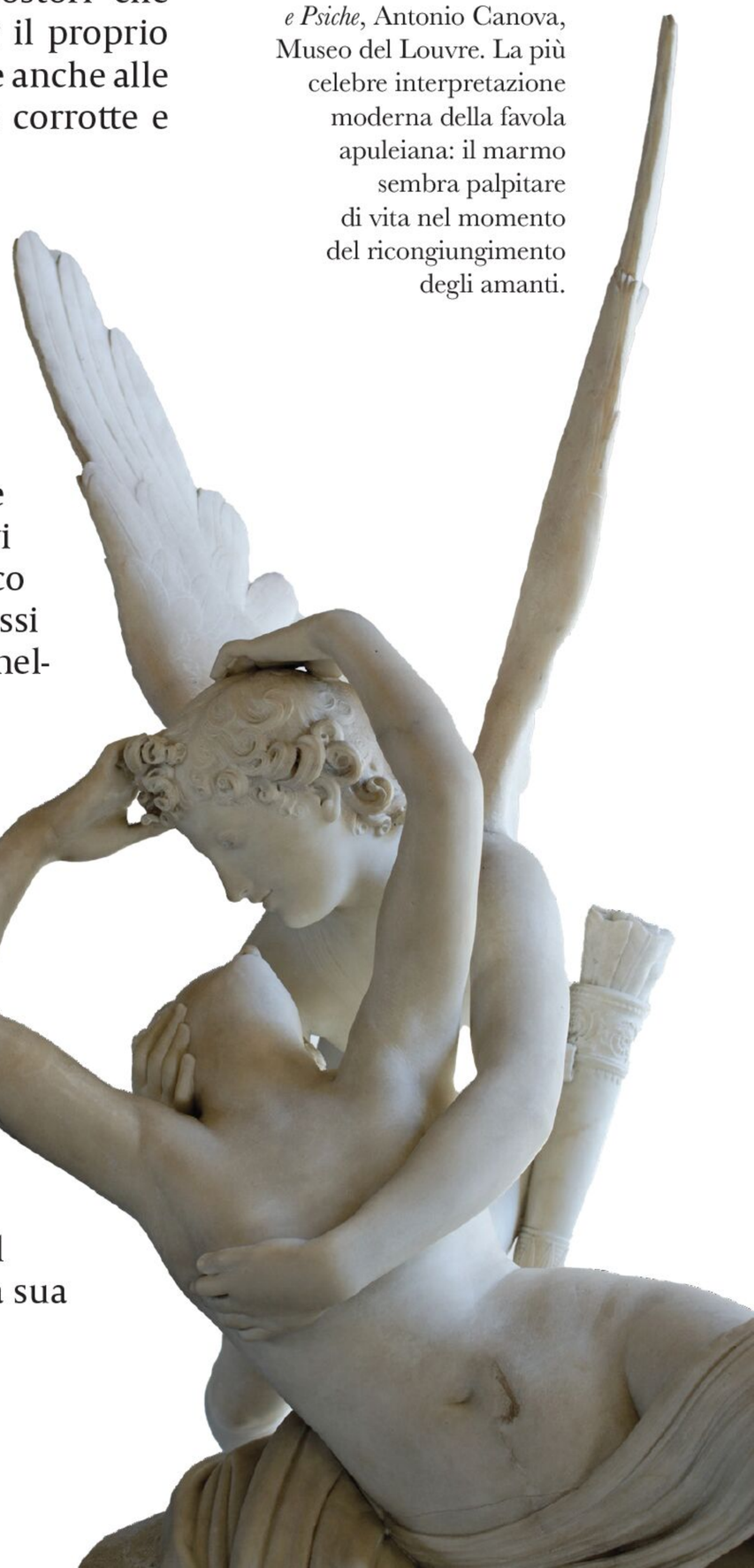
LA CRITICA SOCIALE NELLE METAMORFOSI

Attraverso gli occhi dell'asino Lucio, Apuleio offre una penetrante critica della società romana del II secolo. La sua posizione privilegiata di osservatore involontario gli permette di svelare l'ipocrisia delle istituzioni sociali e religiose. I sacerdoti itineranti della dea Siria, ad esempio, vengono rappresentati come impostori che sfruttano la credulità popolare per il proprio tornaconto. Questa critica si estende anche alle autorità civili, spesso ritratte come corrotte e inefficienti.

Particolare attenzione viene dedicata alla condizione degli schiavi e delle classi subalterne. Attraverso le loro storie, Apuleio rivela un mondo di violenza e sopraffazione che contrasta drammaticamente con la facciata ordinata dell'impero. Le vicende dei mugnai, dei pastori e dei servi fuggiaschi compongono un affresco vivido della vita quotidiana delle classi popolari, raramente rappresentata nella letteratura antica.

La critica sociale si estende anche alle relazioni di genere. Le figure femminili del romanzo, dalla potente Birrena alla sfortunata Carite, dalla crudele moglie del mugnaio alla sapiente Pudentilla, offrono un panorama complesso dei ruoli femminili nella società romana. Apuleio mostra particolare interesse per le dinamiche di potere all'interno del matrimonio, tema che riecheggia la sua esperienza personale. ▶

L'AMORE VINCE LA MORTE
Gruppo scultoreo di *Amore e Psiche*, Antonio Canova, Museo del Louvre. La più celebre interpretazione moderna della favola apuleiana: il marmo sembra palpitare di vita nel momento del ricongiungimento degli amanti.



L'ASINO E IL SUO PADRONE
Mosaico bizantino del V secolo con la favola dell'asino. Sebbene posteriore di tre secoli ad Apuleio, il mosaico testimonia come il tema dell'asino, centrale nel suo romanzo, fosse profondamente radicato nell'immaginario culturale mediterraneo, dalle commedie popolari fino all'arte sacra cristiana.

LA MAGIA TRA FILOSOFIA E RELIGIONE

La concezione apuleiana della magia si inserisce in una complessa tradizione filosofico-religiosa che vedeva nelle pratiche magiche non una superstizione, ma una via di accesso alla conoscenza superiore. Nel pensiero medioplatonico, di cui Apuleio era esponente, l'universo era concepito come una rete di corrispondenze tra realtà visibile e invisibile. La magia, intesa come comprensione e manipolazione di queste corrispondenze, diventava parte integrante della ricerca filosofica.

L'Apologia ci offre una sistematica teorizzazione di questa "magia filosofica". Apuleio distingue tre livelli di pratica magica: la *goetia*, o magia nera, volta a scopi malefici; la *magia naturalis*, basata sulla conoscenza delle proprietà occulte degli elementi naturali; e la teurgia, forma superiore di magia che mira all'elevazione spirituale attraverso il contatto con le entità divine. Questa classificazione riflette una gerarchia ontologica tipica del platonismo: il mondo materiale, il mondo delle forze naturali e il mondo divino. Il mago-filosofo è colui che sa operare a tutti questi livelli, ma sempre con l'obiettivo ultimo della purificazione dell'anima. Le pratiche magiche diventano così strumenti di un percorso ascensionale che culmina nella contemplazione del divino. La teoria magica di Apuleio si articola in una complessa cosmologia che vede l'universo popolato da entità intermedie, i demoni, che mediano tra il mondo divino e quello umano. Questi esseri, né completamente spirituali né completamente materiali, sono i veri oggetti delle operazioni magiche. Il mago esperto può comunicare con loro attraverso rituali appropriati, ottenendo così accesso a conoscenze superiori. La pratica ma-

«Io, che prima ero Lucio, ora sono diventato asino, privo della parola umana ma dotato di umana intelligenza»

gica si basa su una profonda conoscenza delle "simpatie" naturali, le corrispondenze occulte che legano tutti gli elementi del cosmo. Ogni pietra, pianta o animale possiede proprietà specifiche che possono essere attivate attraverso opportuni rituali. Questa concezione anticipa per molti aspetti le teorie alchemiche medievali sulla natura della materia.

I MISTERI DI ISIDE: UNA VIA DI SALVEZZA

Il culto di Iside, descritto nell'undicesimo libro delle *Metamorfosi*, rappresentava una delle più importanti religioni misteriche del mondo romano. La sua diffusione rispondeva a un profondo bisogno di rinnovamento spirituale che attraversava la società dell'epoca. A differenza dei culti tradizionali, centrati sulla dimensione pubblica e collettiva, i misteri isiaci offrivano un percorso di salvezza individuale.

L'iniziazione ai misteri comportava un complesso sistema di purificazioni rituali e prove iniziatiche. Il candidato doveva sottoporsi a digiuni, abluzioni e periodi di astinenza prima di essere ammesso ai riti veri e propri. Questi culminavano in un'esperienza di morte e rinascita simbolica: l'iniziato "attraversava gli elementi" e giungeva alle soglie della morte per rinascere come essere spiritualmente trasformato. I rituali includevano l'uso di oggetti simbolici il cui significato era rivelato gradualmente all'iniziato: il sistro, strumento musicale che rappresentava il ritmo cosmico; la situla, vaso contenente l'acqua sacra del Nilo; la maschera di Anubi, simbolo del guardiano dei misteri. Questi oggetti formavano un complesso sistema di riferimenti simbolici che l'iniziato doveva imparare a decifrare.

La descrizione apuleiana dei riti isiaci, pur velata dal segreto iniziatico, ci fornisce preziose informazioni sulla struttura di questa esperienza mistica. Il momento centrale era costituito dalla visione della dea, descritta come un'esperienza di luce abbagliante. Questa epi-

NUMEROLOGIA DIVINA
Tavola pitagorica del 1511. La complessa numerologia di Pitagora ha influenzato profondamente la visione filosofica di Apuleio.

LA MATEMATICA SACRA NELLE *METAMORFOSI*

Il tessuto narrativo delle ***Metamorfosi*** è intessuto di una complessa numerologia che riflette influenze pitagoriche e neoplatoniche. Gli undici libri dell'opera corrispondono al numero della trascendenza nella tradizione pitagorica, simboleggiando il superamento dei limiti della decade perfetta. Le tre prove di Psiche rimandano alla triade divina, ma anche ai tre livelli dell'anima nella filosofia platonica: razionale, irascibile e concupiscibile. Il sette, numero dei pianeti, scandisce le tappe dell'iniziazione isiaca e richiama il ciclo completo della purificazione spirituale. Il dodici, numero zodiacale, appare nelle trasformazioni finali come simbolo della completezza cosmica. Questa struttura numerica non è un semplice gioco letterario ma riflette una visione del cosmo come ordine matematico. La presenza del quattro nelle descrizioni dei rituali magici rimanda agli elementi fondamentali, mentre il cinque, numero di Mercurio, governa i momenti di trasformazione e comunicazione tra mondo divino e umano. I numeri fungono da ponte tra realtà materiale e spirituale, secondo una concezione che influenzerà profondamente l'esoterismo medievale. Particolarmente significativo è l'uso del sei, numero di Venere, nelle scene legate all'amore tra Psiche e Cupido, creando una sottile rete di corrispondenze tra micro e macrocosmo. Questa architettura numerologica costituisce una chiave interpretativa fondamentale per comprendere i livelli più profondi dell'opera.

IL VIAGGIO DELLE METAMORFOSI

Alcune lettere miniate delle Metamorfosi in un manoscritto del 1345. Nel Medioevo l'opera di Apuleio fu rivisitata in chiave cristiana; la favola di Amore e Psiche, in particolare, venne reinterpretata come simbolo dell'unione mistica tra l'anima e Dio.

fania divina segnava la trasformazione definitiva dell'iniziato, che entrava a far parte della comunità dei "rinati".

Il sincretismo religioso del culto isiaco si riflette nella molteplicità di attributi della dea. Iside viene presentata come la sintesi di tutte le divinità femminili: è al tempo stesso madre cosmica, vergine celeste, regina degli inferi. Questa polivalenza simbolica ne faceva la patrona ideale di un percorso iniziatico che mirava alla comprensione dell'unità del divino al di là delle sue molteplici manifestazioni.

L'INFLUENZA SULLA TRADIZIONE OCCIDENTALE

L'eredità di Apuleio ha profondamente influenzato la cultura occidentale, manifestandosi in ambiti diversi e spesso inaspettati. Sul piano letterario, le *Metamorfosi* hanno fornito un modello per il romanzo iniziatico che ha ispirato autori da Dante a Joyce. La tecnica della narrazione a cornice e l'intreccio di registri stilistici diversi sono diventati strumenti fondamentali della letteratura moderna.

Il pensiero magico-filosofico di Apuleio ha influenzato significativamente la tradizione ermetica e alchemica medievale. La sua concezione della magia come scienza sacra, basata sulla comprensione delle corrispondenze universali, è stata ripresa e sviluppata da pensatori come Marsilio Ficino e Giordano Bruno. L'idea di una "scala della natura" che l'iniziato deve percorrere per accedere alla conoscenza superiore è diventata un *topos* della letteratura esoterica. La descrizione dei misteri isiaci ha contribuito a plasmare l'immaginario occidentale sui culti iniziatici. Le analogie tra il percorso iniziatico descritto da Apuleio e i rituali massonici, ad esempio, hanno alimentato speculazioni sulla continuità tra misteri antichi e moderni. Più in generale, l'idea di una conoscenza esoterica trasmessa attraverso simboli e rituali è diventata parte integrante della cultura occidentale. L'attualità del pensiero apuleiano risiede nella

Miniatura del 1345 di Bartolomeo de' Bartoli; Lucio riprende la forma umana.

LE OPERE DI APULEIO

Le *Metamorfosi*

Il capolavoro di Apuleio narra le avventure di Lucio, trasformato in asino per la sua curiosità verso la magia. Attraverso una serie di storie concatenate, inclusa la celebre favola di Amore e Psiche, l'opera culmina nell'iniziazione ai misteri di Iside.

Apologia

Brillante autodifesa pronunciata durante il processo per magia a Sabratha. Apuleio confuta le accuse mostrando la differenza tra magia nera e sapere filosofico. Il testo offre preziose informazioni sulla concezione della magia nel mondo romano.

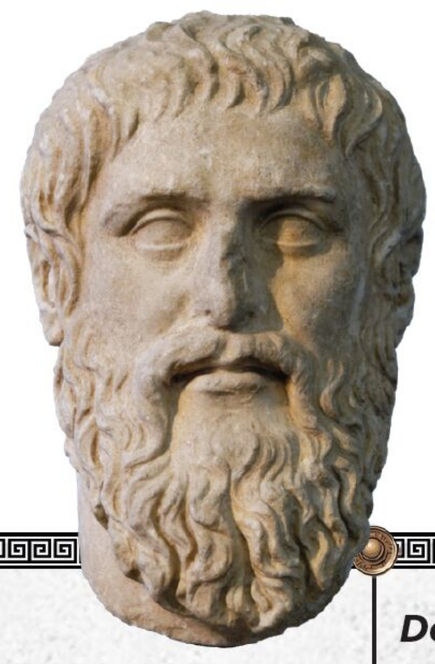
QUANDO L'ASINO DIVENTÒ ALLEGORIA CRISTIANA

La sopravvivenza delle *Metamorfosi* attraverso il Medioevo è una storia affascinante di reinterpretazioni e adattamenti. Il manoscritto più antico (XI secolo) proviene dall'abbazia di Montecassino, dove l'opera era letta come allegoria del percorso dell'anima verso la salvezza. La trasformazione in asino veniva interpretata come caduta nel peccato, l'intervento di Iside come prefigurazione della grazia divina. I bestiari medievali ripresero molti elementi del simbolismo animale apuleiano. L'influenza si estese anche all'iconografia: le rappresentazioni di Psiche come allegoria dell'anima influenzarono l'arte sacra. La riscoperta umanistica nel XV secolo riportò alla luce la dimensione pagana dell'opera, aprendo nuove prospettive interpretative.

sua capacità di integrare dimensioni apparentemente contrastanti: ragione e misticismo, filosofia e magia, letteratura e religione. In un'epoca come la nostra, segnata da una crescente specializzazione del sapere, la sua visione di una conoscenza integrale che abbraccia tutti gli aspetti della realtà mantiene una straordinaria forza suggestiva.

UN PATRIMONIO VIVENTE

L'opera di Apuleio ci appare oggi come un prezioso documento di un momento cruciale della storia culturale dell'Occidente, quando tradizioni diverse confluivano in una nuova sintesi. La sua capacità di fondere elementi razionali e mistici, filosofici e letterari, anticipava questioni che sono ancora al centro del dibattito contemporaneo sul rapporto tra diverse forme di conoscenza. La modernità del suo pensiero risiede proprio in questa apertura a molteplici dimensioni dell'esperienza umana. In un mondo sempre più frammentato, la sua visione di un sapere unitario che integra filosofia, scienza e spiritualità offre spunti preziosi per ripensare il nostro rapporto con la conoscenza. L'eredità di Apuleio ci invita a superare le divisioni artificiali tra discipline diverse per recuperare una visione più ampia e integrata della realtà. Φ



IL MAESTRO DEL PENSIERO
Testa di Platone, Musei Capitolini, Roma. Il filosofo che più influenzò il pensiero di Apuleio, rappresentato con la caratteristica espressione assorta.

De Platone et eius dogmate
Trattato filosofico che espone sistematicamente il pensiero di Platone, concentrandosi soprattutto sulla fisica e l'etica. L'opera rivela l'interpretazione medioplatonica di Apuleio e la sua capacità di sintetizzare complesse dottrine filosofiche.

De deo Socratis
Saggio sul "demone" di Socrate che sviluppa una teoria degli esseri intermediari tra dei e uomini. Apuleio descrive la natura dei demoni e il loro ruolo nella comunicazione tra mondo divino e umano, influenzando la demonologia medievale.

Florida
Raccolta di 23 brani di oratoria su temi vari, probabilmente estratti da discorsi pubblici. Mostrano la versatilità stilistica di Apuleio e forniscono informazioni sulla vita culturale dell'Africa romana. Include descrizioni e aneddoti.

De Mundo
Adattamento latino del trattato pseudo-aristotelico *Sul Cosmo*. Apuleio integra la cosmologia greca con elementi della filosofia platonica, creando una sintesi originale sulla struttura dell'universo e il ruolo della divinità.

«La repubblica dunque è cosa del popolo; e il popolo non è un qualsiasi raggruppamento di uomini riunito in qualche modo, ma una riunione di gente associata per consenso di diritto e comunanza d'interessi»

Cicerone, *De re publica*, I, 39

«Quando i corpi attraverso il vuoto sono trasportati in linea retta verso il basso dai loro pesi, in un tempo indeterminato e in luoghi indeterminati deviano un poco dallo spazio»

Lucrezio, *De rerum natura*, II, 216-224

Certificato PEFC
Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile e da fonti controllate
www.pefc.it
PEFC/18-31-379

NOI RISPETTIAMO L'AMBIENTE!
Questo volume è stato stampato su carta certificata PEFC, proveniente da piantumazioni a riforestazione programmata e perciò gestite in maniera sostenibile

I GRANDI FILOSOFI LATINI
CHE HANNO FORGIATO L'OCCIDENTE

Bimestrale - prezzo di copertina 9,90 €
www.sprea.it

Cover: Luca Patrian
Coordinamento: Milena Sacchi

Realizzazione editoriale a cura di: **Ancient World Society**
Diretto da: Pasquale Barile (Ancient World Society)
Hanno collaborato: Guido Cossard, Alberto Pollastrini, Alessandra Randazzo, Fernando Riccardi, Chiara Rizzatti, Stefania Tosi
Foto: Adobe Stock, Envato Elements, Unsplash +, Freepik, The Map Archive, Creative Commons, Parco Archeologico di Pompei, Pasquale Barile, MidJourney

Sprea S.p.A.
Fondata nel 1993 da Mario Sprea
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Mario Sprea, Giulia Spreafico, Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Luca Majocchi: Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

ARRETRATI
Arretrati: si acquistano on-line su www.sprea.it/arretrati
abbonamenti@sprea.it Tel. 02 87168197 (lun-ven 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
329 3922420

FOREIGN RIGHTS
Paolo Cionti: Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Alessandro Bisquola, Nicole Bombelli, Tamara Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Clara Manuelli, Luca Patrian
Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Desirée Conti, Sara Palestra - amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

Civiltà romana, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 26.10.2010 con il numero 633. ISSN: 2611-7282
Autorizzazione ROC n° 6282 del 29/08/2001

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia:
Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate
Distributore per l'Estero: SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) Tel. +390266030400 - Fax +390266030269
sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.Via Tiberio Claudio Felice,7- 84131 Salerno

Copyright: Sprea S.p.A.

Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata Civiltà romana e di tutti i diritti di pubblicazione e diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare – e se del caso regolare – le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. Nel vigore del GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. artt. 24 e 25, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Sprea S.p.a. tratta i dati identificativi e particolari eventualmente raccolti nell'esercizio della prestazione contrattuale. La stessa La informa che i Suoi dati eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea S.p.a., verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato e nel pieno rispetto dell'art. 32 GDPR Reg. UE 679/2016 per le finalità di trattamento previste per adempiere agli obblighi precontrattuali, contrattuali e fiscali derivanti da rapporti con Lei in essere, per le finalità amministrative e di contabilità, (con base giuridica contrattuale), per le finalità derivanti da obblighi di legge ed esercizio di difesa in giudizio, nonché per le finalità di promozione e informazione commerciale la cui unica base giuridica è basata sul consenso libero e incondizionato dell'interessato, nonché per le altre finalità previste dalla privacy policy consultabile sul sito www.sprea.it, connesse all'azienda. Si informa che, tenuto conto delle finalità del trattamento come sopra illustrate, il conferimento dei dati necessari alle finalità è libero ma il loro mancato, parziale o inesatto conferimento potrà avere, come conseguenza, l'impossibilità di svolgere l'attività e gli adempimenti precontrattuali e contrattuali come previsti dal contratto di vendita e /o fornitura di prodotti e servizi. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea che sono state nominate responsabili del trattamento ai sensi dell'art- 28 GDPR Reg. UE 679/2016. Si specifica che non sono effettuati trasferimenti dei dati al di fuori dell'Unione Europea. Si specifica che Sprea S.p.a non effettua trattamento automatizzato di informazione e dati che produca effetti giuridici che Lal riguardano o che incida in modo analogo significativamente sulla Sua persona. In ogni momento Lei potrà chiedere la l'accesso ai sui dati, la rettifica dei suoi dati, la cancellazione dei suoi dati, la limitazione al trattamento e la portabilità dei suoi dati, nonché poi esercitare la facoltà di opposizione al trattamento dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 15, 16, 17, 18, 20, 21 del GDPR Reg. UE 679/2016 e ss. Modifiche di adeguamento legislativo del D.Lgs. 196/03, così come modificato dal D.Lgs 101/2018, mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati.Lei potrà altresì esercitare i propri diritti rivolgendosi al Garante della Privacy, con Sede in Piazza Venezia n. 11 – 00187 Roma, Centralino telefonico: (+39) 06.696771,Fax: (+39) 06.69677.3785. Per informazioni di carattere generale è possibile inviare una e-mail a: garante@gpdp.it @pec.it. Sprea S.p.a. La informa che Lei ha il diritto, ai sensi dell'art. 7 GDPR Reg. UE 679/2016 di revocare il consenso al trattamento dei suoi dati in qualsiasi momento.
La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e 13 GDPR Reg. UE 679/2016e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato.
L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

GRANDE NOVITÀ

IN EDICOLA

DALL'8 NOVEMBRE

IN OCCASIONE DELLE ELEZIONI AMERICANE
UN VIAGGIO ATTRAVERSO I PRESIDENTI
CHE HANNO FATTO LA STORIA

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/presidentiusa
versione digitale disponibile dal 5 novembre

I GRANDI FILOSOFI LATINI

CHE HANNO FORGIATO L'OCCIDENTE

Catone: il censore che volle salvare la tradizione

Lucrezio: un pensiero rivoluzionario nell'antica Roma

Vitruvio: i segreti dell'architettura romana svelati

Seneca: lezioni antiche per la felicità moderna

Il pensiero latino rappresenta molto più di un capitolo nella storia della filosofia: è il DNA stesso della civiltà occidentale, categorie e concetti che ancora oggi permeano il nostro modo di vivere e pensare.

Plinio il Vecchio: curiosità, scienza e superstizione

Marco Aurelio: l'imperatore filosofo e la mente stoica

Tacito: un'analisi spietata della psicologia dei tiranni

CIVILTÀ ROMANA SPECIALE N.3 - BIMESTRALE - 9,90€

9 772611 728024 40003

P.I. 05-12-2024 DICEMBRE/GENNAIO 2025

CONTO DEPOSITO

Cicerone: le idee geniali per superare crisi socio-politiche